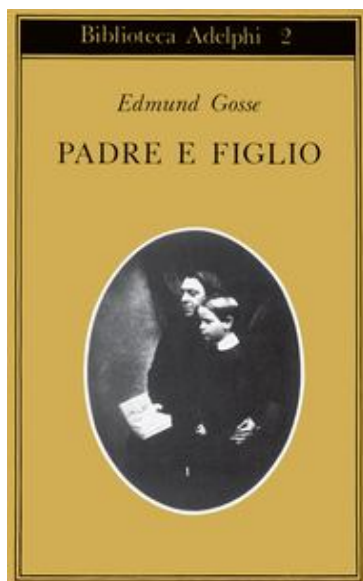


Edmund Gosse
PADRE E FIGLIO
Studio di due temperamenti



Studio di due temperamenti, ma più ancora di due generazioni, di due mondi in conflitto, Padre e Figlio fu pubblicato anonimo nel 1907 e ristampato l'anno dopo col nome dell'autore. Nell'ultima esitazione a mettere la propria firma sotto quest'atto di accusa di un figlio contro il proprio padre e il suo mondo, Gosse dà un'altra prova di quella delicatezza e di quel rispetto con cui tratta, in questa autobiografia della giovinezza, la singolare figura del suo antagonista. Il padre era uno zoologo famoso, aperto all'osservazione dei fenomeni naturali ma inaccessibile, nel suo fanatismo puritano, a ogni forma di affetto spontaneo, di gioia, di vera cultura, grottesco nelle sue prese di posizione contro il darwinismo, patetico nel suo terrore di un Dio astioso e inflessibile. A sua volta inflessibile egli fu nell'educazione del figlio, a cui si dedicò dopo la morte precoce della moglie, quando decise di lasciare il grigiore soffocante della Londra vittoriana per andare a vivere con il bambino nell'isolamento, non meno soffocante, di un villaggio del Devonshire, in mezzo a una colonia di settari, i «Fratelli di Plymouth». Il libro è il resoconto della



lenta liberazione del figlio, della sua lunga, ingenua e inesperta obbedienza, dei primi dubbi, delle prime riserve, delle prime malcelate insofferenze, fino allo scatto esasperato col quale confermerà, dopo essersi già allontanato dal padre, la propria definitiva indipendenza, e che gli aprirà finalmente la sua strada: quella strada che, dal mondo ottuso di un puritanesimo morente, lo porterà a una feconda attività letteraria nel vivo di una cultura europea ancora in piena espansione, e all'amicizia di uomini come Swinburne, Stevenson, Henry James, Thomas Hardy. Abituati come siamo al comodo risentimento degli «arrabbiati», queste pagine ci sorprendono e ci consolano per l'oggettiva serenità della dizione, per l'esemplare rispetto verso l'antagonista, per l'equità che cerca giustificazioni piuttosto che condanne. «Un libro che ho letto, riletto e fatto leggere non so quante volte; un libro con cui ho vissuto, che ho sentito scritto per me», così Gide scriveva a Gosse nel 1926. Delicato e pur vivissimo nei particolari che segnano le tappe dell'evoluzione del ragazzo, affascinante nella resa immediata dell'atmosfera e dei personaggi, come pure nell'evocazione di un evangelismo forsennato, è soprattutto in una accettazione di se stesso, ironica e dolente, in una nobiltà che non conosce rancore che il lungo racconto di Gosse trova il proprio incomparabile pregio.

Edmund Gosse

Padre e figlio

Studio di due temperamenti

Traduzione di Bruno Fonzi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Father and Son
A Study of two Temperaments

In copertina: Edmund Gosse col padre, 1857

© 1965 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7207-2

PADRE E FIGLIO

PREFAZIONE

In un'epoca come la nostra, in cui la narrativa assume forme così fantasiose e tuttavia plausibili, è forse necessario avvertire che la seguente narrazione – almeno per quanto ha potuto la meticolosa cura dell'autore – è, in tutte le sue parti, scrupolosamente veritiera. Se così non fosse, e nel senso più stretto, pubblicarla sarebbe stato prendersi giuoco di coloro che si fossero indotti a leggerla. Essa infatti viene loro offerta come un *documento*, il resoconto di una situazione educativa e religiosa che, ormai passata, non tornerà mai più. Sotto questo riguardo, come diagnosi di un Puritanesimo agonizzante, si spera che questa narrazione non sarà del tutto priva di significato.

In secondo luogo, essa offre anche uno studio dello sviluppo delle idee morali e intellettuali nel corso di un'infanzia. Tali idee sono state minuziosamente e coscienziosamente notate, e possono essere di qualche interesse date le insolite condizioni in cui sorsero. L'autore ha osservato che coloro che hanno scritto della loro infanzia, di solito lo hanno fatto così tardi che l'età confondeva i loro ricordi. Un difetto forse ancor più comune di queste autobiografie è il loro sentimentalismo, e l'essere falsate da vanità e da compassione di sé. L'autore di questi ricordi ha pensato che, se doveva intraprendere l'esame dei suoi primissimi anni, doveva tentare di farlo quando la sua memoria era ancora perfettamente vivida, e quand'egli era ancora indenne dalla smemoratezza e la sensibilità dell'età avanzata.

In un solo punto ci si è scostati dalla pura verità. Si ritiene che, se si eccettua il Figlio, una sola persona, fra quelle menzionate in questo libro, sia ancora viva. Cionondimeno si è pensato bene, per evitare ogni possibilità di offendere qualcuno, di modificare la maggior parte dei nomi propri delle persone di cui si parla.

È forse cosa insolita che la narrazione di una lotta spirituale possa mescolare gaiezza e ironia con la trattazione degli argomenti più solenni. È stato tuttavia inevitabile che in questo racconto venissero mescolate. È vero che la maggior parte dei libri allegri cercano di esser tali da cima a fondo, mentre la teologia si scandalizza se suscita appena un sorriso. Ma la vita non è fatta così, e questo libro non è nulla, se non è un autentico pezzo di vita. V'era uno straordinario miscuglio di comico e di tragico, nella situazione qui descritta, ma a coloro che saranno colpiti dal suo *pathos* non sarà necessario spiegare che il comico era superficiale, e il tragico essenziale.

Settembre 1907.

CAPITOLO I

Questo libro narra la lotta tra due temperamenti, tra due coscienze, si può quasi dire tra due epoche. Finì, com'era inevitabile, con una rottura. Dei due esseri umani qui descritti, l'uno era per natura vòlto all'indietro, l'altro non poteva far a meno di guardare avanti. Giunse il momento in cui essi non parlarono più la stessa lingua, non furono più uniti dalle stesse speranze né da desideri comuni. Ma, unica consolazione per chi sopravvisse, è ricordare che nessuno dei due, sino all'ora estrema, cessò di rispettare l'altro, o di considerarlo con una triste indulgenza.

L'affetto che legava queste due persone fu assalito da forze così potenti che nulla sono al confronto i mutamenti di salute, di fortuna o d'ambiente. Devo notare, benché sia una ben misera soddisfazione, che entrambi seppero obbedire a quella legge che ordina di onorare e sostenere i legami di intima parentela. Se così non fosse stato non avrei mai narrato questa vicenda.

La lotta cominciò presto, appena passata l'età della prima infanzia. Ma affinché i miei lettori conoscano le condizioni di queste due persone (che non erano ordinarie) e il profilo dei loro temperamenti (che forse erano per natura contrastanti) comincerò con l'accennare alcune cose che posso ricordare personalmente, e alcune notizie pervenutemi, com'è ovvio, per tradizione familiare.

I miei genitori erano di estrazione elevata, ma poveri; non

giovani; di indole solitaria, sensibile, e, pur senza rendersene conto, orgogliosa. Appartenevano entrambi alla cosiddetta borghesia, e tra loro v'era un altro lato in comune: discendevano da famiglie che nel Settecento erano state molto agiate e in seguito eran cadute a poco a poco in miseria. In entrambe si era verificata una decadenza di energie che aveva portato a una decadenza di benessere. Nella famiglia di mio Padre il declino era stato lento, rapido in quella di mia Madre. Mio nonno materno era nato ricco; ai primi dell'Ottocento, subito dopo il suo matrimonio, comprò una piccola tenuta nel Galles del Nord, sulle pendici dello Snowdon, dove, pare, visse da gran signore: possedeva una muta di cani da caccia e riceveva con grande prodigalità. Sua moglie lo incoraggiava in questa vita brillante, e da lei ebbe tre figli, mia Madre e i suoi due fratelli. Il suo lato migliore era l'interesse per l'educazione dei figli, si autoproclamava discepolo di Rousseau. Ma non doveva seguire troppo alla lettera gl'insegnamenti dell'*Émile*, poiché assunse precettori che insegnarono a sua figlia, ancora in assai tenera età, proprio quelle materie che Rousseau sconsigliava, come la storia, la letteratura e le lingue straniere.

Mia Madre era la preferita, e il nonno, per vanità, cercò di farne una donna intellettuale. Leggeva il greco, il latino e perfino un po' l'ebraico, e, ciò ch'è più importante, fu educata all'indipendenza intellettuale. Ma nelle cose essenziali ella era in netto contrasto coi genitori, spensierati, mondani, e gaudenti. A trent'anni, facendo un riepilogo della propria vita, ella scriveva nel suo diario: «Per quanto lontano posso spingere il mio ricordo, non v'è stato un tempo in cui non abbia amato la Religione»; e con parole ancor più significative: «Se devo datare la mia conversione da quando per la prima volta desiderai e tentai di essere santa, debbo risalire alla mia infanzia; se devo ritardarla all'ultimo peccato, è appena incominciata». Come avveniva a tanti giovani, in quell'epoca di vasto risveglio religioso, i piaceri irregolari cari ai suoi genitori la disgustavano

profondamente, e quando mio nonno, per la pazza prodigalità che lo portò alla rovina, fu obbligato a vendere la sua proprietà e a vivere in ristrettezze, mia Madre fu l'unica persona della famiglia che non si addolorò del cambiamento. Da parte mia, credo avrei simpatizzato molto col reprobò nonno materno, ma devo ammettere che la sua condotta fu certo riprovevole. Morì ottantenne, quando io avevo nove mesi.

Per una strana coincidenza, la vita portò i miei genitori, per vie analoghe, a una quasi identica posizione riguardo alla fede. Mia Madre era partita dal pensiero anglicano, mio Padre da quello wesleyano,¹ entrambi pressoché senza consiglio d'alcuno; e dopo varie esperienze teologiche, giunsero ad assumere nei confronti di tutte le divisioni della Chiesa protestante il medesimo atteggiamento d'osservazione staccata e imparziale. Fintantoché concordavano con le idee di mio Padre e di mia Madre, le varie sette camminavano nella luce, ove se ne allontanassero, scivolavano, più o meno decisamente, in una penombra, un'oscurità di cui erano esse stesse responsabili, e nella quale i miei genitori non le avrebbero seguite. Di conseguenza, per un processo di selezione svoltosi lentamente e senza urti, mio Padre e mia Madre si trovarono esclusi da tutte le confessioni protestanti e finirono per incontrarsi, con pochi calvinisti estremisti come loro, su una base, in un certo modo, di negazione: senza preti, senza rituale, senza festività né pompe di alcun genere; soltanto la Mensa del Signore e il commento delle Sacre Scritture mantenevano una sorta di coesione tra questi spiriti austeri. Tra loro si chiamavano semplicemente «Fratelli», appellativo che il mondo ampliò in «Fratelli di Plymouth».

Furono il caso e l'affinità che condussero i miei genitori a queste riunioni dei «Fratelli». Erano entrambi soli, poveri, avvezzi a una tenace indipendenza intellettuale. Quando si sposarono, lui aveva circa trentotto anni, lei più di quarantadue. Da una camera ammobiliata di periferia, egli la portò nella

piccola casa di sua madre, nella zona nord-orientale di Londra, senza un sol giorno di luna di miele. Mio Padre era zoologo, e scriveva libri di storia naturale; anche mia Madre era scrittrice, aveva già pubblicato due volumetti di versi religiosi – il primo dei quali, non so come, dovette incontrare un certo successo, poiché se ne stampò una seconda edizione – e in seguito ella dedicò la sua penna a opere di edificazione per il popolo. Ma è difficile dire quanto infinitamente essi furono lontani, per gli intenti, gli atteggiamenti e le ambizioni, dal pubblico colto d'oggi. Nessuno dei due conosceva né si curò mai di conoscere una qualsiasi opera della letteratura contemporanea, poiché erano entrambi d'accordo nell'affermare che non v'era più stato un poeta dopo Byron, e né l'uno né l'altra avevano più letto un romanzo dopo quelli di *Waverley* divorati da bambini a mano a mano che uscivano. Per loro la letteratura, sia di fantasia sia scientifica, era esclusivamente un mezzo di miglioramento e di profitto che teneva lo studioso «fuori del mondo», lo assorbiva completamente e gli forniva la possibilità di vivere. Ma in nulla si poteva trovar piacere se non nella parola di Dio, e non appena finito il lavoro giornaliero, correavano alle interminabili discussioni sulle Scritture.

In questa strana famiglia la nascita di un figlio non fu accolta con gioia ma sopportata con rassegnazione. L'evento fu così riportato nel diario di mio Padre:

«E. ha dato alla luce un figlio. Ricevuta una rondine verde dalla Giamaica».

V'è chi ha trovato quest'annotazione divertente, in quanto dimostrerebbe ch'egli aveva provato un pari interesse per l'uccello e per il neonato. Ma questo non è implicito; piuttosto essa è un esempio della sua meticolosa esattezza. La rondine verde era arrivata dopo la nascita del figlio, quel giorno, e il primo arrivato fu pertanto annotato per primo; mio Padre era

scrupoloso in tutte le sue cose.

Molto tempo dopo mio Padre mi disse che la Mamma nel darmi alla luce aveva sofferto molto, e che io, non avendo emesso neanche un grido, sembravo morto. Mi deposero, senza troppo curarsene, su un altro letto della stanza, mentre tutta l'ansia e le attenzioni erano concentrate su mia Madre. Una vecchia che stava lì senza far nulla si occupò di me e provò a risvegliare in me una scintilla di vita. Vi riuscì, e il dottore si congratulò con lei per la sua abilità. Mio Padre, quando mi raccontò questa storia, non seppe ricordare il nome della mia salvatrice. Spesso ho provato un vivo desiderio di sapere chi fosse. Per tutte le estasi della vita, i suoi tumulti, i desideri, i molteplici piaceri, e anche per tutti i dolori e le sofferenze, benedico dal profondo del cuore quell'anonima vecchia signora.

Ci vollero sei settimane prima che mia Madre fosse in grado di lasciare la sua stanza. L'occasione fu solennizzata con una specie di rito religioso. Il signor Balfour, stimato ministro della setta, celebrò una funzione privata nel salotto e «pregò perché il nostro bambino potesse essere del Signore». Questo fu il primo atto di quella «consacrazione» che da allora fu sempre tenuta presente, e della quale le pagine che seguono tenteranno di descrivere i risultati. Attorno al mio tenero e inconsapevole spirito fu gettata una rete luminosa, un leggero, elastico ma impenetrabile velo, che si sperava mi avrebbe conservato «immacolato dal mondo».

Fino alla mia nascita la madre di mio Padre era vissuta in casa nostra, occupandosi delle faccende domestiche; ma ora consentì a lasciarci, e certo la sua partenza fu un sollievo per mia Madre, poiché la mia nonna paterna era una donna forte e autoritaria, di carattere collerico e pratico, per la quale non esistevano interessi spirituali. La nuora, pur gentile ed eterea nelle maniere e nell'aspetto – coi suoi capelli biondi e la carnagione bianca, contrastava singolarmente con le nere trecce e l'acceso incarnato della nonna – possedeva tuttavia una

volontà d'acciaio temprato. I loro rapporti migliorarono quando la nonna andò ad abitare in una chiara stanza poco lontano da noi, circondata dalle sue cose più care, i suoi bei mobili del Settecento, le miniature e le porcellane lucenti.

Lasciato alla sola cura di mia Madre, divenni il centro delle sue sollecitudini. Ma insieme coi dolci istinti naturali che sostengono la fatica e la pazienza di ogni madre, in lei eran mescolate certe particolari determinazioni spirituali che sono veramente rare. Immagino che nei loro caratteri generali siano più o meno comuni in molte madri religiose, ma sono certo poche quelle che adempiono con altrettanto scrupolo e fermezza il loro programma. Una volta ancora attingo alle sue pagine intime, al piccolo volume segreto che nessuno, all'infuori di lei, vide per circa sessant'anni. Così scriveva quando avevo due mesi:

«Noi l'abbiamo offerto al Signore e confidiamo ch'Egli, se crederà, vorrà dimostrargli che è Suo; e se il Signore vorrà prendermelo presto, non dubiteremo che da Lui sia stato preso. Soltanto, se al Signore piacesse prenderselo, confido che ci sarà risparmiato di vederlo soffrire per qualche malattia lunga e dolorosa. Ma in questo, come in tutte le cose, la Sua decisione sarà migliore di qualsiasi nostra scelta. Si prolunghi o no, la sua vita è già stata per noi e per i Santi una benedizione, poiché ci ha spinti alla preghiera e ci ha provati con varie privazioni».

L'ultima frase mi riesce alquanto oscura; che a quella tenera età io facessi in modo di essere una benedizione «per i Santi» può sorprendere gli altri e rende perplesso me. Ma i «Santi» era il termine abituale con cui s'indicavano gli amici che si riunivano la domenica mattina per la Santa Comunione, e molte altre volte durante la settimana per pregare e discutere sulle Scritture, nella piccola sala d'affitto a Hackney, che i miei genitori frequentavano. Suppongo che la mia solenne

consacrazione al Signore, che fu ripetuta in pubblico (mia Madre mi reggeva tra le braccia), essendo una cerimonia assolutamente insolita anche tra i Fratelli, creasse un certo interesse e fervore nelle funzioni immediatamente successive, o così immaginò il cuore parziale e appassionato di mia Madre. Comunque, amante della solitudine com'era sempre stata, delle cure del figlio ella prese scusa per ritirarsi ancor di più nel silenzio. Con le pie persone che incontrava alla «Stanza» – così era chiamata la loro modesta cappella – aveva poca affinità spirituale e tanto meno intellettuale. Scriveva:

«Non credo aumenterebbe la mia felicità stare di più coi Santi di Hackney. Ho deciso di dedicarmi solo al bambino e di non accettare inviti durante l'inverno. Quando potrò, andrò alle riunioni della domenica mattina e a trovare mia Madre».

La monotonia della sua esistenza divenne allora estrema, ma sembra ella fosse felice. Trascorreva le giornate occupandosi di me e dirigendo una giovane domestica. Mio Padre era sempre nel suo studio a disegnare, a scrivere, a sezionare; immobile sulla sua sedia, come poi lo vidi sempre, l'occhio incollato al microscopio, a volte per venti minuti di seguito. Così egli passava la maggior parte dei giorni di lavoro, e la domenica di solito pronunciava uno e a volte due sermoni improvvisati. Le sue fatiche quotidiane erano ricompensate dall'apprezzamento del mondo dotto, cui egli era indifferente, ma da assai poco denaro, di cui aveva ben più bisogno. Per oltre tre anni dopo il loro matrimonio i miei genitori non lasciarono Londra neanche per un sol giorno, non potendo permettersi il lusso di far viaggi. Raramente ricevevano visite, mai consumarono un pasto fuori casa, mai passarono una serata fuori per ragioni mondane. La sera discutevano di teologia, leggevano ad alta voce, traducevano opuscoli scientifici dal tedesco e dal francese. Una vita che può apparire terribilmente opprimente e sacrificata; e

che fosse fisicamente malsana non può esservi ombra di dubbio. Pure, la loro serenità era autentica e completa. Durante questo periodo, materialmente il più difficile della loro vita, quando io avevo un anno, si presentò l'occasione di lasciare Londra, e mia Madre così scrisse nel suo diario intimo:

«Qui siamo felici e paghi, poiché abbiamo tutte le cose necessarie e gradevoli, e la nostra attuale dimora è benedetta da molte care rimembranze. Abbiamo la nostra casa tutta per noi e godiamo della nostra reciproca compagnia. Se partiamo non saremo più soli. Tuttavia, il luogo, essendo in campagna, può essere più salutare per il bambino. Desidero non dover scegliere poiché non so che cosa meglio ci convenga, lo sa Dio, perciò lascio a Lui la decisione, e se Egli non vorrà che ci muoviamo di qui, farà sorgere obiezioni e difficoltà; se, al contrario, questo sarà il Suo volere, Egli farà sì che Henry (mio Padre) sia desideroso e ansioso di compiere questo passo; perciò, qualunque sia il risultato, affidiamoci a Lui serenamente».

Nessuno che abbia esperienza del cuore umano prenderà questo atteggiamento rassegnato per debolezza d'animo. Non era mancanza di volontà ma abnegazione, un gesto volontario. Mia Madre, sotto una squisita gentilezza di modi, celava una forza spirituale che prendeva la forma di una costante rinuncia. L'accorgersi di desiderare qualcosa equivaleva per lei a rinunciare definitivamente a quel desiderio, o più esattamente, a sottometterlo a quello che lei pensava fosse il volere di Dio.

È forse questo il momento di dire che da quell'epoca, e fino alla propria morte, mia Madre esercitò, senza sospettarlo, un potere magnetico sulla volontà e sul carattere di mio Padre. Erano entrambi forti, ma dei due, mia Madre era indiscutibilmente la più forte; fu per volontà di lei ch'egli giunse a poco a poco ad assumere un particolare atteggiamento, che permase immutato anche quando colei che n'era stata la causa

fu scomparsa. Perciò, se fu con mio Padre che sostenni la lunga lotta che sto per narrare, dietro di lui stava l'invisibile influsso della volontà di mia Madre, che lo guidava, lo incitava, lo manteneva inflessibilmente su quella via ch'ella aveva tracciato e definito. E quando venne il momento dell'inevitabile rottura, fu indicibilmente doloroso rendersi conto che non da uno, ma da entrambi i genitori, mi ero allontanato.

Mia Madre era puritana fino al midollo, e mai nel suo diario le sfuggì una parola o una frase che alludesse a qualche sua privazione o difficoltà. Sembrava forte e lieta e io altrettanto; quello che crollò fu mio Padre. Nel mio terzo anno di età egli fu colto da un acuto attacco di dispepsia di origine nervosa, e contemporaneamente ci giunse, inaspettata, una piccola somma di denaro che ci mise in grado di prenderci una vacanza di circa dieci mesi nel Devonshire. Quell'estremo isolamento, quell'ininterrotta fatica non si ripeterono mai più, e quando tornammo a Londra, fu in condizioni di maggior serenità, e la pratica di «dimenticare il mondo col mondo dimenticato» fu seguita in maniera meno rigida. Le pagine che seguono proveranno ampiamente che si trattò di un miglioramento relativo: in realtà nulla tentò mai i miei genitori a uscire dalla loro caverna in una Tebaide intellettuale. Ma le circostanze li portarono a una posizione più o meno pubblica, e non poterono più ignorare del tutto il mondo circostante.

Non è mio compito tracciare qui la biografia dei miei genitori. Ciascuno di loro divenne in certa misura celebre, e alla loro epoca fecero molto parlare di sé. Circa mezzo secolo fa, ciascuno agli occhi del suo proprio pubblico, fu una personalità eminente. Per la vigoria dell'intelletto e l'eccezionalità dei loro meriti, il contrasto tra il loro atteggiamento spirituale e quello che vige oggi nella classe cui loro appartenevano è interessante, e spero possa anche riuscire istruttivo. Ma questa non è una biografia di due noti personaggi, ciascuno dei quali ha già avuto più d'un biografo. Il mio grave compito, quale oso

considerarlo, è un'altro:

... quello è l'occhio del mondo,
così gli uomini li videro, li stimarono, credettero di conoscerli!

Anch'io ero là, in disparte, e li stimai!
A mio modo, oserei dire.

Ma questa è un'indagine diversa, questo è uno studio dell'

altra parte, di altre tacite luci
d'argento, e inimmaginate oscurità,

è la testimonianza d'una condizione spirituale un tempo non insolita nell'Europa protestante, e della quale i miei genitori furono forse gli ultimi validi rappresentanti nella classe colta e dirigente.

Le particolarità di una vita familiare fondata su tali principi, in rapporto all'animo di un fanciullo, sono evidenti; ma mi sia permesso riassumerle qui. V'era una perfetta purezza, una perfetta intrepidezza, una perfetta abnegazione, e tuttavia v'era anche grettezza, isolamento, assenza di prospettive, e, ammettiamolo francamente, mancanza di umanità. C'era nei miei genitori uno strano miscuglio di umiltà e di arroganza, una completa rassegnazione alla volontà del Signore e uno sprezzo non meno completo per il giudizio e l'opinione degli uomini. Fondavano ogni atto, ogni atteggiamento, sulla loro interpretazione delle Scritture e sulla guida della Volontà Divina quale si rivelava loro in diretta risposta alla preghiera. Di fronte a qualsiasi dilemma esclamavano: «Lasciamo giudicare al Signore».

Erano così fiduciosi della realtà del loro rapporto con Dio che non cercavano altra guida. Non riconoscevano alcuna autorità spirituale fra gli uomini, non si assoggettavano a preti o

a ministri. La loro coscienza non era turbata da alcuna manifestazione dell'opinione religiosa corrente. Vivevano in una specie di cella intellettuale chiusa ai lati dalle pareti di casa, ma aperta in alto alle sconfinite profondità celesti.

Fu questo l'ambiente in cui fu piantata l'anima di un fanciullo, non già in un libero campo né in un'aiuola ben curata, ma sul ciglio granitico d'una montagna, con uno strapiombo di tenebre e di nevi da una parte, e dall'altra i vertiginosi abissi del mondo, con appena quel tanto di terra necessario a una genziana per spuntare faticosamente e aprire le sue rigide stelle azzurre; non v'era spazio né alcuna speranza di salvezza per ogni piccola radice che deviasse fuori dai suoi inesorabili confini.

CAPITOLO II

Un solo ricordo brilla nell'oscurità della mia infanzia. Sono solo, seduto sul seggiolone, vicino a una tavola apparecchiata per diverse persone. Qualcuno porta un cosciotto di montone, lo posa vicino a me ed esce. Sono di nuovo solo, e guardo due basse finestre spalancate su un giardino. D'un tratto, un grande e snello animale (certo un levriero) appare su un davanzale, scivola senza rumore nella stanza, afferra il cosciotto di montone e fugge. Quando ciò accadde non sapevo ancora parlare. Imparai molto tardi a parlare, forse perché non avevo mai occasione di avvicinare altri bambini. Quando, molti anni più tardi, accennai a questo ricordo, vi fu uno scoppio di risa:

«Dunque, fu così che scomparve il montone! Non fosti tu, come suppose lo zio A., a divorarlo in un batter d'occhio con le ossa e tutto!».

Immagino sia stato per la sua sconvolgente intensità che questo episodio è rimasto impresso in una memoria dalla quale tutte le altre impressioni della prima età sono svanite.

L'episodio del cosciotto di montone avvenne evidentemente nella casa dei fratelli di mia Madre, poiché essi erano le sole persone che i miei genitori frequentassero in quell'epoca. I miei zii non erano religiosi, ma avevano un rispetto quasi filiale per mia Madre, che era di parecchi anni più anziana del maggiore di loro. Quando era avvenuto il crollo economico di mio nonno essi non avevano ancora terminato gli studi. Mia Madre, nonostante la sua grande avversione per

l'insegnamento, accettò immediatamente un posto di istituttrice in casa di un nobile irlandese al cui castello si giungeva, come avrebbe detto la Edgeworth, «attraverso diciotto pantani, e a rischio della vita», e una volta che uno vi era giunto, il miscuglio di opulenza e di squallore, di civile e di selvaggio, era impossibile a descriversi. Ma mia Madre era pagata bene, e rimase in quello sgradevole ambiente a fare il lavoro che più odiava, aiutando col margine dei suoi guadagni i fratelli, prima l'uno e poi l'altro, a ultimare gli studi a Cambridge. Entrambi studiarono molto e si fecero onore. Finalmente in quell'«ultima Tule» la sorella ricevette la notizia che anche il secondo si era laureato, e allora, con un gran sospiro di sollievo, si licenziò, e fece subito ritorno in Inghilterra.

Era dunque naturale che gli zii provassero per lei una particolare devozione e non si sentissero (né erano in posizione di farlo) di criticare il suo modo di pensare. Erano due signori colti, gentili e bonaccioni, di vedute piuttosto limitate, senza alcuna traccia della forza spirituale e della tempra vigorosa della sorella. E. le rassomigliava fisicamente, era alto, bello, dai capelli ricciuti biondo-rame, e coltivava una certa tendenza al tipo byroniano, fatale e melanconico. A. era basso, bruno e allegro, si atteggiava a persona di buon senso, era franco e chiacchierone. Da bambino adoravo lo zio E., che sedeva vicino al fuoco tenendomi contro le sue ginocchia, senza mai dir nulla, ma con un'aria indicibilmente triste, scuotendo ogni tanto i suoi capelli dai riflessi caldi. Detestavo invece, assai ingiustamente, lo zio A. perché non mi piaceva la sua maniera di scherzare, e perché (incredibile ma vero) si lasciava andare al punto di darmi la caccia per farmi il solletico. Gli zii, che rimasero scapoli per tutta la vita, guadagnavano abbastanza da poter vivere agiatamente, E. con l'insegnamento, A. «con un qualche impiego alla City». Affittarono una vecchia casa di campagna a Clapton, quella stessa in cui vidi il levriero. In quella casa c'era uno strano, delizioso odore che non sentivo in

alcun altro posto, e che mi dava un misterioso piacere, tale da riempirmi gli occhi di lacrime. Adesso so che era l'odore dei sigari. Il tabacco era un tipo d'incenso proibito in casa mia per alti motivi religiosi.

Ho detto che fui lento nell'apprendere a parlare. In seguito mi fu raccontato che mentre avevo resistito con gravità e indifferenza a ogni sollecitazione a ripetere parole come «papà» e «mamma», una volta, attirando a me un volume, dissi «libro» con sorprendente chiarezza. Non fui affatto precoce, ma imparai a leggere in età assai tenera, a poco più di quattro anni, credo. Non riesco a ricordare l'epoca in cui una pagina di stampa fosse muta per me. Ma forse ancor prima d'allora, mia Madre era solita ripetermi una poesia, che ho sempre dato per scontato fosse di sua composizione, e che ha un posto romantico nella storia della mia prima infanzia. Se ben ricordo diceva così:

O bella luna che nel cielo brilli
cantan per te da sera all'alba i grilli
la buonanotte alla mamma vado a dare
poi dal mio letto ti starò a guardare.

Ah, ecco, una nube ti ha nascosto!
Perché vuol essa prendere il tuo posto?
Nasconderti vorrebbe ma non può,
ben presto la tua luce rivedrò.

Ti fa brillare, lo so, Gesù Bambino
su questo mio piccolo lettino
ma di te tutto quanto imparerò
quando da grande leggere saprò.

Più tardi, molto tempo dopo che l'ultimo verso era divenuto un anacronismo, presi l'abitudine di recitare ad alta voce questi

versi a letto prima d'addormentarmi, vi fosse o non vi fosse la luna.

Fu mio Padre, credo, a insegnarmi l'alfabeto; come ho già detto, a mia Madre, pur così abile e pronta nell'apprendere, questo compito era odioso. A mio Padre, al contrario, di quando in quando, piaceva insegnare. In particolare, aveva un sistema razionale per insegnare la geografia che mi pare ottimo. Io mi arrampicavo su una seggiola, e lui, accanto a me, con una matita e un foglio di carta, copiava il disegno del tappeto. Quando io avevo capito il sistema, disegnavo un'altra carta, in scala più piccola, dei mobili della stanza, poi di un piano della casa, del giardino posteriore, d'una parte della strada. Il risultato fu che imparai senz'accorgermene il senso della geografia, inteso come una riproduzione in miniatura della disposizione di oggetti, sì che questa scienza non ha mai presentato per me la minima difficoltà. Mio Padre m'insegnò anche le regole elementari dell'aritmetica, un po' di storia naturale, e i primi elementi del disegno; e si affaticò a lungo, ma senza successo, per farmi imparare a memoria inni, salmi e capitoli della Scrittura, nel quale studio fallivo ignominiosamente e con lacrime. Ciò lo sconcertava e lo irritava, tanto più ch'egli aveva una memoria estremamente ritentiva. Non poteva fare a meno di pensare che lo facessi per cattiveria, e finì poi col rinunciare. Questo sistema educativo ebbe inizio, credo, nel mio quarto anno d'età, e non subì alcuna modifica finché visse mia Madre.

Intanto, ormai capace di leggere, il mio più grande piacere lo trovavo nelle pagine dei libri. Il campo era limitato, poiché i libri di fantasia, di qualsiasi argomento, mi erano severamente proibiti. Nessun romanzo, di qualsiasi genere, religioso o profano che fosse, era ammesso in casa nostra. Era mia Madre, non mio Padre, a proibirli. Ella aveva la singolare e, lo confesso, per me ancora incomprensibile, impressione, che «raccontare una storia», cioè comporre una narrazione immaginaria di

qualsiasi sorta, fosse peccato. Portava questa convinzione alle conseguenze estreme. Mio Padre, anni più tardi, mi diede qualche interessante esempio della sua fermezza. Da giovane, in America, egli era rimasto profondamente impressionato da *Salathiel*, un pio romanzo del Reverendo George Croly, scrittore allora assai popolare. Quando conobbe mia Madre, glielo consigliò, ma lei non volle leggerlo. Né mai volle leggere i libri cavallereschi di Sir Walter Scott, sostenendo ostinatamente che non erano «veri». Non leggeva altro che poesie liriche. Il suo diario intimo rivela l'origine di questa singolare avversione per la narrativa, anche se non si può dire che ne spieghi il motivo. Da bambina aveva avuto la passione d'inventare storie, e lo faceva con tale bravura che tutti la pregavano continuamente di raccontarne; ma su questo argomento così curioso lascio parlare lei stessa:

«Quand'ero molto piccola usavo divertirmi e divertire i miei fratellini inventando storie come quelle che leggevo; e avendo, così suppongo, una mente irrequieta per natura e una vivace fantasia, questo divenne ben presto il più grande piacere della mia vita. Purtroppo, i miei fratelli incoraggiavano continuamente questa mia tendenza, e in Taylor, la mia cameriera, trovai una tentatrice ancor più forte. Non avevo mai pensato potesse esservi qualcosa di male finché Miss Shore [una governante calvinista] scoprendo questa mia passione mi sgridò severamente e mi disse che era una cosa cattiva. D'allora in poi ritenni che inventare una storia di qualsiasi genere fosse peccato, ma il desiderio era radicato troppo profondamente in me perché potessi resistere con le mie sole forze, [a quel tempo ella aveva nove anni] e sfortunatamente non conoscevo né la mia corruzione né la mia debolezza, né sapevo dove attingere forza. Il desiderio d'inventare crebbe con violenza, qualsiasi cosa udisi o leggessi era alimento al mio vizio. La semplicità del vero non mi bastava, dovevo ricamarci sopra con

l'immaginazione, e la stoltezza, la vanità e la cattiveria disonoravano il mio cuore più di quanto sia capace d'esprimere. Anche ora, all'età di ventinove anni, benché stia in guardia e preghi e lotti contro di esso, questo è il peccato che più facilmente mi assale. Esso ha ostacolato le mie preghiere, il mio miglioramento, e mi ha pertanto umiliato moltissimo».

Ecco un esempio assai penoso di repressione di un istinto. A quanto pare, doveva trattarsi d'una vocazione come ben di rado se ne sentono, e ancor più di rado sono volontariamente repressi. Che mia Madre fosse nata per fare la scrittrice? L'ho spesso pensato, e se il suo talento e la sua forza di volontà fossero stati vòlti ad assecondare quello che costituiva «il più grande piacere della sua vita» l'avrebbero certamente condotta al successo. Era di poco più giovane di Bulwer Lytton e un po' più vecchia della Gaskell... Ma queste sono considerazioni oziose e inutili. Credo che la mia situazione fosse pressoché unica tra i figli di genitori colti. In conseguenza della rigida regola di cui ho detto, durante l'infanzia mai mi fu letta o raccontata una favola. Non conobbi mai il rapimento del bambino che, tra le braccia della mamma o della governante, ritarda l'ora di andare a letto implorando una «storia», al dolce tepore del caminetto acceso. Mai nessuno, nella mia prima infanzia, mi rivolse l'emozionante preambolo del «c'era una volta». Mi parlavano di missionari, mai di pirati; i colibrì mi erano familiari, ma non sentii mai parlare di Jack, il Gigante Assassino, di Rumpelstiltskin o di Robin Hood; e per quanto sapessi tutto sui lupi mi era ignoto perfino il nome di Cappuccetto rosso. Io penso che quando i miei genitori, nell'intento di consacrarmi esclusivamente a Dio, bandirono la fantasia dalla mia visione della realtà, commisero un errore. Mi volevano veritiero, e ottennero il risultato di rendermi positivo e scettico. Se mi avessero avvolto nelle morbide pieghe dell'immaginazione la mia mente si sarebbe adattata a seguire

le loro tradizioni più a lungo e con spirito meno critico.

Mi è stato facile dire ciò che non lessi in quei primi anni, non sarà altrettanto facile dire ciò che lessi. Una straordinaria quantità di libri di storia naturale, alcuni dei quali assolutamente inadatti all'intelligenza di un bambino; molti libri di viaggi, soprattutto a carattere scientifico, tra i quali, viaggi di esplorazione nei mari del Sud che mi facevano balenare oscuramente il senso del meraviglioso; alcuni libri di geografia e di astronomia che trovavo decisamente divertenti, molti libri di teologia, che avrei voluto apprezzare, ma che non arrivavo mai ad afferrare, e sui quali il mio occhio e la mia lingua appresero a scivolare senza penetrarli, sì che potevo leggere, anche ad alta voce e con grande proprietà d'intonazione, pagine e pagine, senza trarne un'idea o ritenerne un'espressione. Vi era, ad esempio, uno scrittore di profezie a nome Jukes, del quale i miei genitori erano entusiasti, e che presto mi obbligarono a leggere ad alta voce per loro. Leggevo speditamente e macchinalmente, ma la sola vista dei volumi di Jukes mi era insopportabile, e mai seppi, neppur vagamente, di che cosa trattassero. Più tardi, una pubblicazione chiamata «Enciclopedia economica» divenne il mio quotidiano e, per lungo tempo, quasi unico studio; ma ritornerò tra poco su questo importante argomento.

È difficile seguire un ordine cronologico nella rievocazione dei ricordi della prima infanzia, e mi son lasciato trasportare troppo lontano dall'argomento delle mie prime letture. Praticamente, i miei ricordi cominciano soltanto dall'epoca in cui, di ritorno da alcune escursioni sulla costa del Devon e del Dorset a scopo di studio zoologico, ci stabilimmo a Islington, nella parte settentrionale di Londra. La nostra situazione era meno difficile, ora; mio Padre aveva un lavoro ben retribuito, e la casa era più spaziosa e comoda, anche se ancora assai semplice e modesta. Da quest'epoca, avevo appena compiuto i cinque anni, i miei ricordi, alcuni dei quali esattamente

collocati nel tempo da precisi episodi, si fanno più chiari e numerosi. Ciò che non ricordo, se non per avermela sentita ripetere assai spesso, è quella che si può considerare l'unica cosa intelligente che dissi durante un'infanzia altrimenti poco brillante. Non fu straordinariamente «intelligente», ma può passare. Avevo esattamente quattro anni quando una signora, piuttosto inopportuna, mi mostrò una grande stampa raffigurante uno scheletro umano e mi disse: «Vieni qua! non sai che cosa è questo, vero?». Risposi senza esitazione: «Non è un uomo senza carne?». La risposta fu giudicata magnifica, e in realtà, poiché nessuno mi aveva spiegato che cosa fosse uno scheletro, avevo dimostrato una certa prontezza nel cogliere un'analogia. Avevo spesso osservato mio Padre mentre scarnificava pesci o piccoli mammiferi. Se mi sono azzardato a riportare questa sciocchezza l'ho fatto soltanto per sottolineare come il metodo educativo cui ero soggetto privasse tutte le cose, e tra l'altro la vita umana, d'ogni senso di mistero. Il «ghignante scheletro della morte» per me non era altro che un modello preparato di quel plantigrado vertebrato implume che è l'*homo sapiens*.

Come ho detto che quest'episodio fu trovato degno d'esser rammentato, debbo anche dire che, per quanto posso ricordare, io non ebbi mai, da bambino, quelle adulazioni che per i genitori sono così spesso una maniera dissimulata di lusingare la propria vanità. Mia Madre non sarebbe stata una donna se a volte non si fosse illusa che il suo unico anatroccolo era un piccolo cigno. Mio Padre non la incoraggiava; spesso, prendendomi per il mento con gesto affettuoso, osservava che ero «un caro bambino come tanti altri»; mia Madre, piccata per questa mancanza d'apprezzamento, giungeva al punto di dichiararsi convinta che in futuro l'*F.R.S.*² sarebbe stato noto soprattutto come padre di suo figlio! (battuta assai comune nelle famiglie borghesi).

Convinto o meno che fosse, mio Padre subito intavolava

con lei una discussione, in mia presenza, sull'indirizzo da dare al mio brillante ingegno. A causa della mia consacrazione «al servizio del Signore» il campo delle possibilità era assai limitato. Mio Padre, che aveva vissuto a lungo nei Tropici, e che sempre ebbe nostalgia per «le piccole dolci isole ove fioriscono le orchidee», era per il lavoro missionario. Mia Madre non si entusiasmava all'idea di mandarmi missionario in terre lontane, preferiva immaginarmi come il Charles Wesley della mia epoca, «o magari» ammetteva candidamente «soltanto il George Whitefield». Per quanto riesco a ricordare, ho sempre saputo di essere destinato alla carriera ecclesiastica.

L'opinione che una vita interamente dedicata alla religione debba essere triste e opprimente è così generalmente diffusa che avrò qualche difficoltà a persuadere i miei lettori che in realtà, in quei primi tempi della mia fanciullezza, avanti che la malattia e la morte entrassero nella nostra piccola comunità, eravamo sempre sereni, e spesso gai. I miei genitori erano sovente di buonumore, e v'era un certo numero di celiie familiari che di rado mancavano di rallegrare i nostri pasti. Mio Padre e mia Madre vivevano così immersi nell'atmosfera della fede e nella convinzione del loro rapporto con Dio, che fin quando tale rapporto non fosse offuscato dal peccato, per il quale avevano una sensibilità particolarmente delicata, potevano permettersi di essere sereni. S'intrattenevano sempre in modo quasi scherzoso, nei limiti del lecito, perfino su argomenti secondari della loro religione, celiando, molto dolcemente e gentilmente, su cose come l'attitudine alla preghiera o la natura d'una supplica. Erano del tutto indifferenti alle forme. Pregavano seduti sulla sedia, o in ginocchio, poiché per loro, nessun rituale aveva alcun significato. Mia Madre era a volte sinceramente gaia, rideva con un dolce, aperto riso. Ogni volta che mi si parla dell'ingenua allegria delle suore nei conventi rammento la gaiezza dei miei genitori all'epoca della mia prima infanzia.

Per tutto il tempo che fui soltanto una parte di loro, senza

una mia esistenza personale, vivendo come un satellite nella loro atmosfera, ero gaio quando loro erano gai, serio quando erano seri. Il fatto di non avere amici della mia età, né libri di favole, né divertimenti fuori casa, nessuno dei mille passatempi degli altri bambini appartenenti a famiglie più convenzionali, non mi rendeva scontento né irrequieto, poiché non sapevo l'esistenza di quei divertimenti. In compenso divenni attentissimo al limitato orizzonte d'interessi che mi era aperto. Strano a dirsi, non ricordo d'aver mai avuto alcuna curiosità nei riguardi degli altri bambini, né alcun desiderio di parlare o giocare con essi. Non c'era posto per loro nei miei sogni, che erano interamente occupati dagli adulti e dagli animali. Avevo tre bambole, nei cui riguardi il mio atteggiamento non era molto chiaro. Due erano femmine, una con un informe volto di stoffa, l'altra di cera. A cinque anni, quando scoppiò la guerra di Crimea, ricevetti un terzo bambolotto, un soldato vestito con un mantello di panno rosso assai elegante. Mettevo le mie bambole su tre sedie e le arringavo ad alta voce, ma non davo loro troppa confidenza, finché un giorno la domestica, intromettendosi nella nostra riunione e fraintendendone la natura, disse: «Come! un giovanotto che gioca con un soldato quando ha due bambole con cui divertirsi?». Non avevo mai considerato le mie bambole come possibili confidenti, ma da quel giorno trattai il soldato con speciale riguardo, per risarcirlo dell'inaudita insolenza di Lizzie.

La dichiarazione di guerra alla Russia portò il primo soffio di vita esterna nella nostra comunità calvinista. I miei genitori cominciarono a comprare regolarmente il giornale, cosa mai accaduta in passato, e discutevano appassionatamente eventi che accadevano in luoghi pittoreschi che mio Padre e io andavamo a cercare sulla carta geografica. C'è un ricordo più vivo degli altri di cui rammento esattamente la data. Andavo giocando per casa e irruppi improvvisamente nella stanza da pranzo, dove, seduto vicino alla porta, vidi una figura

sorprendente: un giovane altissimo, rigido come il mio soldato, in una tunica rossa fiammante. Seduta alla sua scrivania, assai lontana da lui, c'era mia Madre, con la Bibbia aperta dinanzi a sé, e lo sollecitava ad accettare la salvezione secondo il Vangelo. Mi ordinò subito di andar a giocare fuori, ma avevo avuto una visione meravigliosa. Quel soldato della Guardia stava partendo per la Crimea, e la sua storia – egli s'era convertito in seguito all'opera di persuasione di mia Madre – fu più tardi da lei raccontata in un opuscolo intitolato *Il soldato della Guardia di Alma*, di cui credo furono messe in circolazione più di mezzo milione di copie. Egli cadde in quella battaglia, e questo aggiunse un fascino straordinario al mio ricordo di lui. Lo vedo ancora con gli occhi della mente, grande, rigido, indicibilmente splendido, seduto, per rispetto, quanto più vicino possibile alla porta. Quell'apparizione diede un senso di realtà, d'allora in poi, alle mie conversazioni col bambolotto.

Anche la vittoria di Alma, che a Londra fu appresa il giorno stesso in cui compivo cinque anni, è rimasta impressa molto chiaramente nella mia memoria per una circostanza familiare. Stavamo facendo colazione, seduti al nostro piccolo tavolo rotondo vicino alla finestra; mio Padre volgeva le spalle alla luce. D'un tratto diede in un'esclamazione, e lesse forte le prime frasi con le quali il «Times» dava notizia d'una battaglia nella valle di Alma. Senza dubbio la loro ansia patriottica doveva essere assai viva, poiché entrambi ne furono profondamente emozionati. Quando risultò chiaro che la vittoria era certa, egli interruppe la lettura e ambedue caddero in ginocchio davanti al tè e al pane imburrito, mio Padre ringraziando ad alta voce il Dio delle battaglie. Questo patriottismo era tanto più singolare in quanto mio Padre soleva porre la sua «cittadinanza celeste» al di sopra di ogni dovere terreno, o almeno così credeva. A chi gli avesse detto: «Poiché sei cristiano, non per questo sarai meno inglese!», avrebbe risposto, scuotendo il capo: «Io non sono cittadino di alcun Stato terreno». Non si accorgeva che in

realtà, per usare un termine non ancora coniato nel 1854, non esisteva in Gran Bretagna un «Jingo»³ più convinto di lui.

Mi è rimasto impresso nella memoria un altro esempio che rivela in che strano modo in casa nostra si mescolassero le cose della vita ordinaria con la pratica della religione. Tutti e tre eravamo rimasti molto eccitati alla notizia che a Islington era stato trovato qualche esemplare di una certa falena geometra che nasce nelle stalle sotterranee. Mi pare si chiami *Boletobia fuliginaria*, e credo sia rarissima in Inghilterra. Eravamo riuniti per la preghiera, un mattino d'estate, credo del 1855, quando, attraverso la finestra aperta, entrò volteggiando un insetto. Mia Madre interruppe subito la lettura della Bibbia per domandare a mio Padre: «Oh, Henry, credi possa essere una *Boletobia*?». Mio Padre depose il libro sacro e si alzò in piedi, esaminò l'insetto che si era posato e rispose: «No, è solo una comune *Orgyia antiqua*!», riprendendo quindi il suo posto e l'esposizione del Verbo, senza il minimo accenno di scusa né d'imbarazzo.

In quell'anno, il sesto della mia vita, mi accaddero una serie di piccoli, impercettibili episodi, che, per insignificanti che possano sembrare a raccontarli, ebbero nella storia del mio sviluppo mentale un posto di non secondaria importanza. Il ricordo di essi mi conferma nell'opinione che certi tratti essenziali sono peculiari a ogni animo umano, e non si possono attribuire né all'esempio né all'educazione. Nel mio caso, io ero tenuto con cura massima al riparo da ogni influenza esterna, come la Principessina Biancofiore nella sua fortezza di marmo; pure, la vita istintiva giunse a me altrettanto inaspettatamente che a lei l'innamorato nascosto nel cesto di rose. Acquistai, quasi d'un tratto, la coscienza di me stesso come forza e come compagno, e ciò come risultato di uno o due traumi che ora narrerò.

Avevo talmente sentito parlare di un Dio onnisciente, un essere di soprannaturale sapienza e penetrazione che ci era sempre accanto, sì da fare in realtà il quarto nella nostra

compagnia, ch'ero giunto a pensare a Lui non con timore ma con assoluta confidenza. Mio Padre e mia Madre procedevano alla mia educazione serenamente senza mai discutere tra loro, senza mai dissentire: sembravano una volontà sola. Mia Madre si rimetteva sempre a mio Padre e in sua assenza me ne parlava come di un essere infinitamente saggio. Io lo confondevo in un certo senso con Dio; credevo che egli sapesse tutto e vedesse tutto. Una mattina, avevo sei anni, mia Madre e io eravamo soli nella stanza di soggiorno, quando mio Padre entrò per comunicarci qualcosa; io stavo in piedi sul tappeto e lo fissavo, e come egli parlò, ricordo che mi volsi d'impeto a guardare il fuoco, pieno d'imbarazzo. Per me era come un colpo di fulmine, poiché ciò che aveva detto mio Padre *non era vero*. Mia Madre e io eravamo stati presenti a quel fatto insignificante, e sapevamo che le cose non erano andate esattamente come erano state riferite a lui. Mia Madre cortesemente glielo disse, ed egli accettò la rettifica. Per i miei genitori fu un episodio del tutto trascurabile, ma per me segnò un'epoca. Avevo fatto la terribile scoperta, mai sospettata prima, che mio Padre non era come Dio, che non sapeva tutto. Il colpo non mi venne dal sospetto ch'egli non stesse dicendo la verità come a lui appariva, ma dalla terribile prova ch'egli non era onnisciente, come sempre avevo creduto.

Quest'esperienza fu seguita da un'altra, che confermò la prima, ma che mi portò molto più in là. Nel nostro piccolo giardino mio Padre aveva costruito una roccia artificiale per le felci e i muschi, e vi aveva inserito un tubo collegato col serbatoio dell'acqua della casa, in modo che, girando un rubinetto, dalla roccia s'innalzava uno zampillo producendo un grazioso, argenteo parasole d'acqua. Il tubo affiorava al piede dell'aiuola. Un giorno, due operai che stavano facendo certe riparazioni, durante l'ora del pasto lasciarono i loro arnesi nel giardino, e d'un tratto mi venne in mente di vedere se uno di quegli arnesi poteva bucare il tubo. Lo bucò molto facilmente, e

dimenticai il fatto. Ma un paio di giorni dopo, mio Padre venne a tavola molto arrabbiato. Aveva girato il rubinetto, e l'acqua, invece di zampillare dalla cima della roccia, si perdeva in basso, attraverso un buco. La roccia artificiale era rovinata.

Naturalmente capii subito ciò che avevo fatto, e mi sentii gelare dalla paura aspettandomi d'essere accusato. Ma mia Madre fece notare la visita degli stagnari, due o tre giorni prima, e mio Padre accettò immediatamente quella versione. Non c'era dubbio, quei maligni si erano divertiti a bucare il tubo e a rovinare la fontana. Su di me non cadde alcun sospetto, nessuno mi chiese nulla. Stavo lì, sentendomi internamente impietrito, ma all'aspetto tranquillo e pieno d'appetito.

Io credo che noi, in generale, nutriamo troppe illusioni sul senso morale dei bambini. Ovviamente, in quella tremenda circostanza, io avrei dovuto essere spinto dai buoni istinti, o trattenuto da quelli cattivi. Ma sono certo che la paura, che provai per un momento e che così prontamente svanì, era puramente fisica. Non aveva niente a che fare con la contrizione. Quanto all'aver rovinato la fontana, ne ero spiacente, poiché lo zampillo mi piaceva moltissimo, e non avevo previsto le conseguenze del mio gesto. Ma le emozioni che in quel momento tumultuarono dentro di me, e che mi spinsero, con una sollecitudine quasi imprudente, a cercar la solitudine in giardino, non avevano niente a che fare col mio senso morale, erano di carattere esclusivamente intellettuale. Non mi vergognavo di aver così brillantemente – e in un modo così imprevedibile – ingannato i miei genitori col mio astuto silenzio; questa la considerai una scappatoia provvidenziale, e non ci pensai più. C'erano ben altre cose che mi davano da pensare.

In primo luogo, la teoria dell'onniscienza e dell'infallibilità di mio Padre era morta e sepolta. Probabilmente sapeva ben poche cose; in questo caso non aveva saputo un fatto di tanta importanza che il non saperlo diminuiva il valore di tutto ciò

che sapeva. Mio Padre, dalla divinità, dalla forza naturale d'immenso prestigio qual era, decadde ai miei occhi a un livello umano. Non era più il caso di accettare senz'altro ogni sua affermazione. Ma il pensiero più curioso tra i tanti che passarono per il mio piccolo e rudimentale cervello in quella crisi fu l'aver scoperto un compagno e un confidente in me stesso. C'era un segreto a questo mondo che apparteneva a me e a qualcuno che viveva nel mio stesso corpo. Eravamo in due e potevamo parlare tra noi. È difficile definire impressioni così rudimentali, ma è certo che fu in questa forma sdoppiata che acquistai improvvisamente il senso della mia individualità, ed è egualmente certo che mi fu di gran sollievo trovare un confidente nel mio stesso seno.

In quel tempo, mia Madre, tutta presa dalle sue occupazioni letterarie e filantropiche, mi lasciava sempre più a me stesso. Era stata presa da un grande entusiasmo; come scrisse uno dei suoi ammiratori e discepoli «Ella seguiva la sua strada seminando lungo tutte le acque». Non vorrei si supponesse nemmeno per un istante ch'io la giudichi come una qualsiasi Mrs. Jellyby,⁴ o pensi ch'ella mi trascurasse. Ma dopo lunghi anni di isolamento intellettuale le si era aperto dinanzi un vasto campo d'azione, si sentiva attirata nel rumoroso agone dell'apostolato. Rivelò un'insospettata capacità di convincere e convertire estranei che incontrava in omnibus o in treno, ai quali rivolgeva coraggiosamente la parola. Questo cominciò dopo che ebbe notato, con profonda umiltà e gioia, che «ho ragione di credere che la conversione al Signore di tre giovani in poche settimane, si è effettuata per mezzo delle mie conversazioni con loro». Nel tempo stesso, come scrisse uno dei suoi biografi: «Quelle professioni di fede nel Sangue di Cristo, frutto della sua penna, cominciarono a essere ampiamente diffuse anche nelle parti più lontane del globo». Anche mio Padre in quel tempo, era al culmine della sua attività. Dopo colazione si mettevano entrambi a lavorare, a volte anche fino a

notte; le nostre serate continuavamo a passarle sempre insieme. Qualche volta mia Madre mi prendeva con sé nel suo «sconosciuto impiego della giornata»; ricordo piacevoli vagabondaggi per la città, al suo fianco, e come di quando in quando mi volgessi in su, a guardare la sua figura che mi sovrastava. Ma trascorrevano ore e ore di completa solitudine, nello studio di mio Padre, nel giardino interno, e soprattutto in soffitta.

La soffitta era un luogo incantato. Era un locale basso e sghebo che riceveva luce dal tetto. Era completamente vuota, salvo che per due oggetti, una vecchia cappelliera e un ancor più vecchio baule di cuoio. La cappelliera mi era causa di grande perplessità, finché un giorno, avendo domandato a mio Padre che cosa fosse, ne ottenni una distratta risposta da cui mi parve d'intendere che era una specie di cappello, sì che feci laboriosi e ripetuti sforzi per calzarla. Il baule era assolutamente vuoto, ma l'interno del coperchio era foderato con fogli di ciò che ora so essere stato un romanzo d'appendice. Era, naturalmente, un frammento, ma, inginocchiato sul pavimento, lo lessi con indescrivibile rapimento. Si ricorderà che l'idea stessa dei romanzi, delle storie deliberatamente inventate, mi era sempre stata preclusa, e con pieno successo. Perciò naturalmente credetti che il racconto sul coperchio del baule fosse una storia vera, che fossero veri i dispiaceri della signora del titolo, costretta a fuggire dalla sua patria, e perseguitata in paesi stranieri da nemici che volevano la sua rovina. Qualcuno aveva un colloquio con la sua «ganza» durante un «veglione». Scesi di sotto per cercare queste parole nel dizionario inglese di Bailey, ma mi rimase oscuro che cosa avessero a che fare con la signora del titolo. Quel ridicolo frammento mi riempì di deliziosi timori; immaginavo che mia Madre, così spesso fuori, potesse esser minacciata da pericoli di quel genere; e il fatto che la narrazione s'interrompesse bruscamente nel mezzo di una delle frasi più emozionanti mi lasciò un confuso senso di

curiosità e di frustrazione.

I miei genitori erano tanto presi dalle loro occupazioni che io dovevo contare sempre più sulle mie risorse. Ma quali risorse può avere un solitario bambino di sei anni? Non fui mai incline a far amicizia con le domestiche, né alcuna di esse, per quanto ricordi, m'incoraggiò. Forse, per la mia «consacrazione» e il mio modo di parlare da grande, non riuscivo loro simpatico. Continuavo a non avere amici nemmeno conoscenti della mia età. Non ricordo di aver scambiato due sole parole con un coetaneo se non dopo la morte di mia Madre.

La grande energia che ora mia Madre dedicava alla sua missione sociale non turbava la tranquillità della nostra vita domestica. Di giorno avevamo qualche visita, gente che veniva a consultare l'uno o l'altro dei miei genitori. Ma non rimanevano mai a pranzo, e mai restituivamo le loro visite. Non so spiegarmi perché i miei genitori non mi portarono mai a farmi conoscere le cose importanti di Londra, ma son sicuro che per essi fosse una questione di principio. Nonostante tutti i nostri studi di storia naturale non fui mai condotto a vedere le bestie feroci allo zoo, né quelle morte al British Museum. Mi spiego più facilmente perché non visitammo mai una pinacoteca né mai andammo a un concerto. Per quel che ricordo, l'unico luogo di divertimento dove andai con mio Padre, dopo averlo a lungo desiderato, fu il «Gran Globo» a Leicester Square. Era un'enorme costruzione nella quale si saliva per una scala a chiocciola. Era una cosa meschina: quello che era concavo avrebbe dovuto essere convesso, e la mia immaginazione ne fu profondamente offesa. Nei miei sogni in soffitta avrei potuto immaginare un «Gran Globo» più bello di quello.

La mia fantasia, così repressa e tuttavia così attiva, trovò rifugio in una forma infantile di magia naturale, che non s'accordava con le ben definite idee di religione che i miei genitori, con insistenza troppo meccanica, continuavano a impormi, e procedeva parallelamente a esse. Mi creai strane

superstizioni, che posso far comprendere solo dandone qualche esempio concreto. Mi convinsi che, se avessi potuto scoprire le giuste parole da dire o i gesti da compiere, sarei riuscito a dar vita ai magnifici uccelli e farfalle riprodotti nel libro illustrato di mio Padre, e a farli volar via dalle pagine lasciando dei buchi al loro posto. Immaginavo che quando cantavamo nella cappella i nostri mesti, lenti cori, in cui non si parlava che di prove e di mortificazioni, avrei potuto far rimbombare la mia voce con una potenza uguale a quella di una dozzina di cantori se solo fossi riuscito a scoprire la formula. Durante le estenuanti preghiere del mattino e della sera immaginavo che uno dei miei due «lo» potesse volar via e appollaiarsi sul cornicione, e guardar giù, all'altro me stesso e agli altri, se soltanto avessi saputo trovar la chiave. Mi affaticavo per ore e ore nella ricerca di queste formule, pensando di realizzare i miei fini con mezzi del tutto irrazionali. Per esempio, ero convinto che se avessi potuto contare numeri consecutivi abbastanza a lungo, senza tralasciarne alcuno, quando avessi raggiunto una qualche enorme cifra mi sarei d'un tratto trovato in possesso del gran segreto. Sono certissimo che nessun fattore esterno mi suggerì queste idee di magia, che credo si avvicinassero a quelle dei selvaggi in uno stadio di sviluppo ancora assai primitivo.

Questo mio intimo fermento passava del tutto inosservato ai miei genitori. Ma quando cominciai a credere che per il successo delle mie pratiche magiche era necessario mi facessi del male, e quando cominciai davvero, in gran segretezza, a conficcarmi spilli nella carne e a percuotermi sulle giunture coi libri, mia Madre finì naturalmente per notare che avevo un'aria «delicata». L'attenzione che oggi viene universalmente dedicata alle norme igieniche era cosa rara cinquant'anni fa, e in particolare tra gente profondamente religiosa; riguardo alle malattie prevaleva un senso di fatalismo. Se qualcuno era malato, ciò significava che «il Signore alzava la sua mano per castigarlo», e si pregava a lungo perché il paziente, o i suoi

parenti, potessero capire in che cosa egli, o loro, avessero peccato. C'era gente, per esempio, che continuava ad abitare sopra una fogna, tormentandosi per scoprire in che modo avesse attirato su di sé l'ira del Signore, ma non pensava ad allontanarsi di lì. Poiché ero diventato molto pallido e nervoso e la notte dormivo male, avevo incubi, emettevo alte grida durante il sonno, fui condotto da un medico, che mi denudò e mi bussò dappertutto (il che mi diede alcuni pregevoli spunti per le mie pratiche magiche), ma non trovò nulla. Fece delle raccomandazioni – le raccomandazioni che i medici fanno sempre in simili casi – ma non se ne fece niente. Se ero debole, questa era la volontà del Signore, e bisognava sottomettersi.

Questo mio stato culminò in una specie di attacco isterico, durante il quale, perduto ogni controllo, singhiozzai e piansi e battei la testa sul tavolo. E mentre ciò avveniva provavo quel senso di sdoppiamento di cui ho parlato, poiché mentre una parte di me si abbandonava alla crisi isterica, l'altra parte, in qualche modo straordinario, sembrava distaccata, e impressionatissima. Ero solo con mio Padre, quando questa crisi improvvisamente mi assalì, e m'interessò il vedere com'egli ne fosse grandemente impressionato. Da molto tempo non facevamo una gita fuori di Londra, e, quando, con molte moine, riuscirono a calmarmi, dissi che «volevo andare in campagna». Come Falstaff morente, balbettavo di campi verdi. Mio Padre, dopo una breve riflessione, propose di condurmi a Primrose Hill. Non avevo mai sentito nominare questo posto, e i nomi hanno sempre avuto una presa immediata sulla mia immaginazione. Ne fui straordinariamente felice; riuscivo a malapena a frenare la mia impazienza. Ci mettemmo in cammino al più presto; mio Padre mi teneva per mano, e mi sentivo pieno di gioiosa attesa. Mi aspettavo di vedere una montagna completamente tappezzata di primule, una terrestre galassia come quella che copriva la collina che conduceva al castello di Montgomery nella poesia di Donne. Ma quando

oltrepassammo la fabbrica di gesso, si parò alla nostra vista un meschino declivio, già allora in gran parte circondato di case, con l'erba calpestata da milioni di scarpe; somigliava a ciò che io intendevo per «campagna» quanto Poplar⁵ può somigliare al Paradiso. Giunti all'ingloriosa vetta sedemmo su una panchina e lì scoppiiai in lacrime, e con un sospiro da straziare il cuore singhiozzai: «Oh Papà, andiamo a casa!»

Questa fu l'epoca lacrimosa d'una vita altrimenti non inclinata al pianto, poiché devo raccontare un'altra storia di lacrime. In quel periodo, era l'autunno del 1855, dopo ch'ero stato messo a letto, i miei genitori venivano non di rado disturbati dalle mie urla. Accorrevano, e mi trovavano in uno stato di grande angoscia, di cui erano incapaci di scoprire la causa. Ero fuori di me per il terrore dei fantasmi, aggravato dal fatto che nella nostra strada s'erano verificati alcuni audaci furti. La nostra domestica, che dormiva all'ultimo piano, una notte di luna aveva visto, o creduto di vedere stagliarsi contro il cielo la figura di un uomo, che, scivolato lungo il tetto, era saltato nella sua camera. Lei aveva urlato, e l'uomo era fuggito. Inoltre, come se questo non bastasse per i miei nervi così delicati, fu commesso un orribile assassinio nel negozio del fornaio appena voltato l'angolo di Caledonian Road; e questo assassinio ci fece tanto maggior sensazione in quanto mia Madre «stava appunto pensando» di comprare il pane in quel negozio. Cinquant'anni fa ai bambini non si risparmiavano i particolari di fatti del genere; a me, per lo meno, non furono risparmiati, e i miei nervi erano tesi come corde.

Ma ciò che mi faceva urlare, la notte, era questo: dopo che mia Madre mi aveva rimboccato le coperte, m'aveva ascoltato recitare le preghiere, s'era inginocchiata e aveva pregato a sua volta accanto a me, e se n'era tornata pian piano di sotto, immediatamente nella mia stanza cominciavano strani rumori. Era un frusciare di vestiti, un battere di mani, e poi gorgoglii, passi, sospiri. Questi orribili suoni soffocati sorgevano,

svanivano, riprendevano; mi mettevo con gran fervore a pregare il Signore di salvarmi dai miei nemici; e qualche volta riuscivo ad addormentarmi. Ma altre volte, sia la fede sia le forze mi venivano meno, e mi mettevo a urlare: «Mamma, mamma!». E allora i miei genitori correvano di sopra a consolarmi, a baciarmi, ad assicurarmi che non era niente. E niente si udiva fintanto ch'essi rimanevano lì, ma appena se n'erano andati, i rumori soprannaturali ricominciavano. Alla fine mia Madre scoprì che tutto quel diavolerio era dovuto a un quadretto appeso al muro, contenente alcuni versetti sacri; il quadretto non faceva alcun rumore quando la porta era chiusa, ma quando era aperta (e i miei genitori la lasciavano aperta per udirmi se chiamavo) la corrente d'aria lo spostava, provocando quegli insopportabili rumori.

Molte cose, in quel tempo, tendevano ad allontanare il mio spirito dalla linea che mio Padre aveva così rigidamente tracciata. Il problema dell'efficacia della preghiera, che aveva già affaticato cervelli ben più saggi del mio, cominciò a turbarmi. In casa seguitavano a dirmi che se desideravo qualcosa non dovevo, come usava dire mia Madre, «perdere il tempo a cercare di raggiungerla, ma chiedere a Dio di guidarmi a essa», e in molte circostanze della vita essi seguivano davvero questa regola. Non indugiero' qui sulle loro teorie, che mia Madre esprimeva con rigida coerenza nelle sue pubblicazioni. Ma trovavo che si faceva una differenza tra i miei privilegi in questo campo e i loro, e questo portò a molte discussioni. I miei genitori dicevano : «Qualsiasi cosa di cui tu abbia bisogno, chiedila a Lui, ed Egli te la concederà, se tale è la Sua Volontà». Benissimo; io avevo bisogno di una bella trottola colorata che avevo vista esposta in un negozio di Caledonian Road. Perciò inserii una supplica per questo oggetto nelle mie preghiere serali, aggiungendo diligentemente le parole «se tale è la Tua Volontà». Questo, ricordo, rese mia Madre assai perplessa, tanto che si consultò con mio Padre. Preso, suppongo, alla

sprovvista, mio Padre mi disse che non dovevo pregare «per cose simili». Al che risposi domandando: «Perché?». E aggiunsi che l'aveva detto lui che dovevamo pregare per le cose di cui avevamo bisogno, e io avevo bisogno della trottola molto più di quanto non abbisognassi della restituzione di Gerusalemme agli Ebrei o della conversione dei pagani, due richieste che si ripetevano nelle mie suppliche serali e che mi lasciavano assai freddo.

Ripensando a questa scena, che si svolse nel salotto, a lume di candela, ho ragione di credere che mia Madre fosse molto contrariata dalla logicità della mia obiezione. Ella si era spinta tanto innanzi da dire pubblicamente che «nessuna cosa o circostanza era troppo insignificante per essere portata al cospetto del Signore di tutta la terra». Io insistevo che queste sue parole contrastavano col caso della trottola, che era estremamente importante per me. Notai ch'ella si manteneva estranea alla discussione, che fu sostenuta da mio Padre, visibilmente contrariato. Egli non aveva mai fatto affermazioni compromettenti come quelle di mia Madre circa questa faccenda del pregare per cose materiali. Non sono sicuro ch'ella fosse molto convinta della necessità di contrastarmi in proposito, ma egli non poteva fare a meno di constatare che il fatto che un bambino potesse trarne un tal privilegio riduceva la loro diletta teoria a un'assurdità. Cessò di discutere e mi disse perentoriamente che non avevo il diritto di pregare per trottole e cose simili, e che non dovevo farlo più. La sua autorità, naturalmente, era suprema, e mi arresi; ma la mia fede nell'efficacia della preghiera ne rimase fortemente scossa. Un fatale sospetto aveva attraversato la mia mente: la ragione per cui non volevano che pregassi per la trottola era che costava troppo e loro non potevano comprarmela; era sempre questa la scusa per non comprarmi le cose che desideravo.

Un giorno, il mio sesto compleanno era vicino, commisi qualcosa di molto cattivo, un atto di disobbedienza, per cui mio

Padre, dopo un solenne sermone, mi punì, sacrificialmente, infliggendomi diversi colpi con una canna. Anche questo atto, come tutto ciò ch'egli faceva, trovava la sua giustificazione in un versetto della Scrittura: «Tieni pronta la frusta e castiga il bambino». Suppongo vi siano bambini di temperamento triste e linfatico, cui una bastonatura fa l'effetto d'una sveglia. Molto dipende dall'educazione. Pare infatti che tale prova venga sopportata fieramente dai bambini della nostra aristocrazia, ma mal tollerata da quelli delle classi più basse. Temo di aver dato prova della mia congenita volgarità poiché quei colpi di canna mi resero furioso anziché contrito e umile. Non posso spiegare l'impeto d'ira che si accese in me. Il mio caro, eccellente Padre mi aveva battuto, non troppo severamente, senza malvagità, e col più sincero proposito di migliorarmi. Ma non fu una cosa saggia, specie se si considera la mia «consacrazione al servizio del Signore». Questa «consacrazione» aveva alimentato la mia vanità, e vi sono nature che dalle umiliazioni non traggono miglioramento. Mi vergogno di confessare che per diversi giorni mi aggirai per casa covando un odio feroce verso mio Padre. Egli non aveva alcun dubbio circa la piena efficacia del castigo, e non mi portava rancore; così, dopo un po' di tempo dimenticai e lo perdonai. Ma considero le punizioni fisiche come un mezzo del tutto inadatto all'educazione dei bambini orgogliosi e sensibili.

Comunque, i miei misfatti teologici culminarono in un atto così puerile e assurdo che non mi azzarderei a ricordarlo se non servisse a illuminare un poco l'argomento che forma l'oggetto di queste pagine. Il mio pensiero continuava a soffermarsi sul problema della preghiera. Non riuscivo a capire perché, se eravamo i figli del Signore, e se Egli ci sorvegliava notte e giorno, non ci fosse permesso di pregare per avere balocchi, dolci, bei vestiti, così come pregavamo per la conversione dei pagani. Proprio in quel periodo alla «Stanza» fu celebrata una speciale funzione durante la quale la nostra

attenzione fu particolarmente richiamata su quello che noi generalmente definivamo «il campo del lavoro missionario». Tra i «Santi», l'Oriente era rappresentato da un nostro ottimo confratello irlandese che da giovane aveva convertito e poi sposato una donna di colore; quest'asiatica partecipava alle nostre riunioni della domenica mattina e la sua presenza mi riempiva di un terrore indicibile; mi sottraevo alle sue amabili carezze e vagamente la identificavo con un personaggio molto noto nella nostra cerchia familiare, il «Diavolo personale».

Queste cose attirarono il mio pensiero sul peccato di idolatria, tanto severamente censurato nelle riunioni missionarie. Interrogai a lungo mio Padre sulla natura di questo peccato fino a ottenerne la categorica affermazione che l'idolatria consisteva nel rivolgere preghiere a qualcuno o qualcosa che non fosse il Signore stesso. Il legno e la pietra, secondo le parole dell'inno, erano particolarmente suscettibili di essere adorati dai pagani nella loro cecità. Insistei ancora, e mio Padre aggiunse che Dio si sarebbe molto sdegnato e avrebbe manifestato la sua ira, se qualcuno, in un paese cristiano, avesse adorato pietra o legno. Non riesco a ricordarmi perché insistessi tanto, ma ricordo che mio Padre divenne un po' reticente di fronte alle mie insistenze. Decisi, comunque, di sperimentare la cosa per conto mio, e una mattina, quando i miei genitori erano fuori di casa, feci i preparativi per il grande atto di eresia. Ero nella stanza di soggiorno al pianterreno; sollevai con gran fatica una piccola seggiola e la misi sopra il tavolo vicino alla finestra. Il cuore mi batteva come volesse saltarmi fuori del petto, ma proseguii nel mio esperimento. M'inginocchiai sul tappeto di fronte al tavolo e levando gli occhi al cielo recitai la mia preghiera quotidiana sostituendo soltanto l'apostrofe «Oh, Seggiola» a quella abituale. Compiuto che ebbi questo atto d'idolatria, aspettai di vedere che cosa sarebbe capitato. Era una bella giornata; alzai gli occhi alla striscia di cielo bianco sopra le case di fronte, aspettandomi di vedervi

apparire qualcosa. Dio avrebbe certo dimostrato la sua ira in qualche forma terribile, avrebbe punito il mio atto consciamente empio. Avevo paura, ma più che altro ero eccitato; respiravo l'aspra, inebriante aria della sfida. Ma nulla accadde; non v'era una nuvola nel cielo, non un rumore diverso dal solito in strada. Mi convinsi che non sarebbe accaduto nulla. Avevo peccato d'idolatria, in modo palese e deliberatamente, e Dio non se n'era curato.

Il risultato di quest'atto ridicolo non fu d'insinuarmi il dubbio sull'esistenza o il potere di Dio, queste erano cose che nemmeno mi sognavo di discutere, ma di diminuire ulteriormente la mia fiducia nella sapienza di mio Padre circa le cose divine. Mio Padre aveva affermato in modo inequivocabile che se avessi adorato una cosa fatta di legno, Dio avrebbe manifestato la sua ira; io avevo adorato una seggiola, fatta (almeno in parte) di legno, e Dio non aveva dato alcun segno. Mio Padre, perciò, non era ben informato sul comportamento divino in casi d'idolatria. Assodato questo, misi da parte il problema e mi immerse di nuovo negli inesplorati abissi dell'«Enciclopedia economica».

CAPITOLO III

L'eventualità della mia morte in tenera età era un pensiero che ricorreva spesso nella mente di mia Madre, ed ella si preparava, con romano coraggio, a sopportarla senza debolezze. Avevo da poco compiuto i cinque anni quando ella così scriveva nel suo diario intimo:

«Se fossimo chiamati a piangere sulla precoce tomba di quell'essere diletto che stiamo cercando di preparare per il cielo, ci sia di conforto il ricordare che mai cessammo di pregare per lui, di vegliare su di lui. È relativamente facile vegliare su un fanciullo. E tuttavia, ne sono io all'altezza? No, non lo sono. Ma Dio può ispirarmi. Nel Suo nome ho cominciato la lotta, nel Suo nome continuerò a perseverare, e non verrò meno fino a quando io stessa o il mio piccolo non saremo al di là delle lusinghe terrene».

Che uno di noi stesse per essere chiamato dal Signore, e che la nostra separazione fisica fosse vicina, sembra essere stato sempre un pensiero vagamente presente nell'animo di mia Madre, una sorta di ostinata convinzione da non perdere mai di vista e contro la quale stare strenuamente in guardia.

La tragedia che doveva sconvolgere la nostra vita familiare non accadde tuttavia che nel corso del mio settimo anno. Mia Madre era sembrata fino allora robusta e in buona salute; aveva perfino fatto notare a mio Padre che «i dolori e gli affanni,

contrassegni del fedele cristiano», sembravano esserle negati. Nel giorno di quello che doveva essere il suo ultimo compleanno, ella scrisse queste parole nel suo diario segreto:

«Signore, perdona i peccati del passato, e aiutami a esser fedele nel futuro! Possa questo essere un anno di gran benedizione, un anno di giubileo! Ch'io possa esser umile, ricca di fede e d'amore! Possa meritarmi la Tua benedizione più che in tutti i passati anni messi insieme. Ch'io possa essere più felice come moglie, madre, sorella, scrittrice, padrona, amica!».

Ma un sintomo cominciò ad allarmarla, e al principio di maggio, dopo aver consultato un medico locale senza restarne soddisfatta, andò da uno specialista di un sobborgo settentrionale di Londra, del cui giudizio aveva gran fiducia. Ogni particolare di quella sera mi è rimasto scolpito nella memoria. Fu mio Padre a mettermi a letto, avvenimento, questo, degno di nota. Il mio lettino era vicino a una finestra che guardava sulla strada; il vecchio letto a baldacchino dei miei genitori, una reliquia del Settecento, mi nascondeva la porta, ma vedevo il resto della stanza. Mi addormentai. Risvegliandomi, più tardi, fui sorpreso nel vedere due candele accese, sul tavolo, sul quale era preparata una modesta cena, e mio Padre intento a scrivere. Mentre riflettevo su queste cose la porta si aprì ed entrò mia Madre; apparve da dietro le cortine del letto, col cappello in testa, di ritorno dalla sua spedizione. Mio Padre si alzò in fretta, spingendo indietro la seggiola, e la accolse esclamando: «Ebbene, che cos'ha detto?». Vi fu una pausa durante la quale mi parve che mia Madre cercasse di render ferma la voce, poi rispose, forte e distintamente: «Dice che è...», e nominò una delle più crudeli malattie che possano tormentare la nostra povera natura mortale. Li vidi stringersi in un silenzioso abbraccio, e poi, subito s'inginocchiarono dall'altra parte del letto, donde mio Padre innalzò la sua voce

nella preghiera. Nessuno dei due fece attenzione a me, che riaffondai nel mio guanciale, riaddormentandomi.

La mattina dopo, quando fummo seduti tutti e tre a colazione, la mia mente tornò alla scena della sera prima. Con gli occhi fissi sul piatto, tagliando la carne, domandai: «Che cos'è il ...?», alludendo alla malattia il cui insolito nome avevo udito dal mio letto. Non ebbi risposta; e alzando gli occhi vidi i miei genitori scambiarsi un triste sguardo. Sentii inconsciamente di trovarmi dinanzi a un impenetrabile mistero, e tacqui, benché tormentato dalla curiosità, né mai più ripetei quella domanda.

Una quindicina di giorni dopo, mia Madre cominciò a percorrere, tre volte la settimana, il lungo tragitto tra Islington e Pimlico, per sottoporsi a una cura speciale presso un certo medico. Ciò comportava per lei grande fatica e affanno, ma io, dal canto mio, ne trassi molto vantaggio. L'accompagnavo sempre, e quando era molto stanca e debole, provavo l'orgoglio di credere d'esserle d'aiuto. Il moto e la distrazione dispersero come nuvole le mie paure morbose e le mie superstizioni. La cura cui la mia povera Mamma si sottoponeva era molto dolorosa, tanto più ch'ella era eccezionalmente sensibile al dolore. Proseguì nel suo lavoro d'apostolato finché le fu possibile, continuando a intrattenere i suoi compagni di viaggio su argomenti spirituali. È straordinario come una donna per natura così riservata e orgogliosa riuscisse a vincere in modo così totale la sua innata timidezza. In quegli ultimi mesi non salì quasi mai su un treno o su un omnibus senza offrire opuscoli alle persone che le sedevano accanto, senza cercar d'iniziare con qualcuno una conversazione sul potere del Sangue di Gesù di mondare il cuore dell'uomo dal peccato. Le sue maniere così gentili e suadenti, il suo aspetto così innocente, la luce di carità che illuminava i suoi lineamenti delicati facevano sì che nessuno avesse il coraggio di essere rude o scortese con lei. Diavoletto pieno di spirito imitativo com'ero,

a volte anch'io prendevo parte a queste strane conversazioni, e m'inorgogljivo udendo sussurrare complimenti per la mia fede infantile. Ma mia Madre, molto opportunamente, non m'incoraggiava in questo, poiché temeva m'inducesse a peccare d'orgoglio.

Se in passato i miei genitori, nel loro desiderio di separarsi dal mondo, si erano rammaricati che la loro felicità sembrava negar loro il cristiano privilegio del dolore, ormai non ne ebbero più motivo. In quel fatale anno 1856, tutto parve congiurare per affliggerli e tormentarli. Proprio quando la malattia incideva fortemente sulle loro risorse, le loro piccole entrate invece di aumentare diminuirono sensibilmente. C'è poca comprensione in questo mondo pieno di retorica per le silenziose sofferenze dei borghesi poveri, eppure non c'è classe più meritevole di commiserazione.

Nei momenti migliori, il denaro di cui i miei genitori potevano disporre era in quantità esigua e non elastica. Rigidamente economi, preoccupati – per una sorta di fierezza ormai del tutto fuori moda – di nascondere la loro povertà, scrupolosi di evitare difficoltà ai negozianti, ai mercanti, alle persone di servizio, dovevano regolare il loro regime economico con l'abilità di chi combatta una campagna in un paese ostile. E proprio ora, nel momento in cui bisogni nuovi e urgenti pesavano sulle loro risorse, il piccolo capitale di mia Madre improvvisamente sfumò. Era stato investito dietro cattivo consiglio (in questo campo essi erano come bambini) in una miniera della Cornovaglia, il cui nome grottesco, Wheal Maria, era divenuto familiare alle mie orecchie; un giorno il fiume Tamar in vena di scherzare fece irruzione nella Wheal Maria e di quella disgraziata impresa non si salvò un soldo. Quasi nello stesso periodo, una piccola rendita annua che mia Madre aveva ereditata cessò egualmente di essere pagata.

L'intero peso del nostro bilancio gravò quindi sui libri e le conferenze di mio Padre, e ciò proprio in un momento in cui

egli era oppresso ed estenuato dall'ansia. Chiedere denaro in prestito era contrario ai suoi principi, così che, pagati puntualmente i conti del dottore e del farmacista, per le nostre spese domestiche restava un margine limitatissimo. Si ricorse ad economie d'ogni genere per riuscire a far tutto senza contrarre debiti; si abolì ogni spesa non indispensabile: i vestiti, i libri, il piccolo giardino ch'era stato l'orgoglio di mio Padre, tutto risentì le penose conseguenze della nuova povertà. Perfino il cibo; ch'era sempre stato semplice, divenne addirittura spartano, e sono sicuro che mia Madre spesso finse di non aver appetito perché rimanesse a sufficienza di che soddisfare la mia fame. Fortunatamente in autunno mio Padre riuscì a portarci per sei settimane al mare, nel Galles: un impegno di lavoro pagò le spese del soggiorno; il mio settimo compleanno trascorse perciò in un'estasi di felicità, sulla sabbia dorata, sotto il cielo splendente, davanti alla gloria dell'oceano azzurro, che si confondeva nelle lontananze di trascoloranti orizzonti. Qui, anche mia Madre, seduta in un'insenatura dell'alta scogliera, guardava il mare, e dimenticava per un poco le sofferenze che la torturavano.

Ma in ottobre fummo oppressi da nuove pene. Tornammo a Londra e, per la prima volta nella loro vita coniugale, i miei genitori dovettero dividersi. Mia Madre era così debole che il giornaliero tragitto in omnibus fino a Pimlico divenne impossibile. Mio Padre non poteva lasciare il suo lavoro, pertanto mia Madre e io dovemmo affittare una buia camera vicino alla casa del dottore. Non credo sia frequente che un bambino abbia le esperienze che ebbi io in quel periodo. Ero l'unica e costante compagnia di mia Madre; silenzioso testimone delle sue sofferenze, della sua pazienza, dei suoi vani e illusori tentativi di alleviare il dolore. Per circa tre mesi respirai l'atmosfera del dolore, non vidi altra luce, non udii altro suono, non pensai altri pensieri che quelli che accompagnano le sofferenze fisiche e la stanchezza. Nel ricordo, queste settimane

mi sembrano anni; mi è impossibile esprimerne la monotonia. L'abitazione era nuda e tuttavia pretenziosa; era a un secondo piano, e attraverso sudice finestre essa dava su una tetra viuzza affogata nella nebbia autunnale. Mio Padre veniva a trovarci quando poteva; altrimenti, a eccezione della nostra mattutina spedizione dal dottore, e di quando una sciatta ragazza veniva a servirci i nostri disappetibili pasti, eravamo soli, e non avevamo altro da fare che attendere le occasionali e molto desiderate pause del dolore.

Non so più come passassero quelle ore interminabili; ricordo che leggevo molto, ad alta voce. Vedo ancora, come un quadro, la mia sedia rivolta verso la finestra, per aver più luce, e anche per non aver troppo sotto gli occhi la cara figura di mia Madre che si agitava sul divano o si appoggiava contro la caminiera, con la testa fra le braccia come una statua funeraria, come una Musa su un monumento. Leggevo la Bibbia ogni giorno, e a lungo; nonché, con una pazienza che non posso fare a meno di trovare degna di lode, un libro d'indescrivibile tetraggine intitolato *Pensieri sull'Apocalisse* di Newton. Newton somigliava molto alla mia vecchia antipatia, Jukes, e feci con mia Madre una specie di patto scherzoso: se avessi letto un certo numero di pagine dei *Pensieri sull'Apocalisse*, per ricompensa m'avrebbe permesso di recitare «i miei inni preferiti». Fra questi ce n'era uno che piaceva molto a tutt'e due: era l'inno di Toplady, che comincia:

Le mie fragili palpebre
rifiutano una continua veglia,
e quando è mezzanotte
chiedono al sonno riposo.

Ancor oggi non posso ascoltare quest'inno senza commozione, e non saprei dire quanta parte di essa sia dovuta alla sua bellezza e quanta alla natura dei ricordi ch'esso suscita in me.

Ma fosse pure tanto volgare quanto io lo ritengo bello, continuerei a considerarlo come un poema sacro. Tra tutti i miei ricordi d'infanzia nulla mi è più chiaro di quando, dopo aver letto con la mia acuta voce infantile

:

O mio Creatore, ragion di mia speranza,
Te, Te, per mio Signore riconosco;
comanda, o mio felice Ebenezer,
a Te mi volgo, che sempre mi hai soccorso,
contemplo gli anni che la mia fede provarono,
deh, non abbandonar proprio alla fine
un peccator così segnatamente amato.

levavo lo sguardo su mia Madre, ed ella, in un inconscio mormorio, gli occhi colmi di lacrime, le pallide dita serrate, ripeteva:

... non abbandonar proprio alla fine
un peccator così segnatamente amato.

Nella nostra abitazione a Pimlico mi capitò un libretto di versi che esercitò una durevole influenza sul mio gusto. Si intitolava *Il sogno del Cameroniano* ed era stato scritto da un certo James Hyslop, maestro di scuola su una nave da guerra. Non so come venne in mio possesso ma ricordo che era adorno di una brutta e confusa xilografia che rappresentava un lago circondato da montagne, con alcune tombe in primo piano. Quel lugubre frontespizio mi affascinava addirittura, e aggiungeva un cupo incanto alla ballata. Fu questo libro di mediocri versi che, per la prima volta, mi suscitò il senso del romantico, quel tipo di romanticismo naturale delle montagne, dei laghi, dei pittoreschi costumi dei tempi andati. La stanza che segue, per esempio, fu una rivelazione per me:

È un sogno d'età antiche sanguinose e buie,

quando montagna e bosco eran casa al pastore,
e nella cupa valle di Wellwood il vessillo di Sion
lacerato e insanguinato tra l'erica giaceva. Persuasi mia Madre a
raccontarmi tutta la storia, e lei mi narrò della persecuzione dei
Santi scozzesi, e della loro fuga verso le paludi e i luoghi
selvaggi, del loro crudele sterminio mentre cantavano «il loro
ultimo inno al Dio della Salvazione». Ne rimasi profondamente
colpito. I versi che seguono, soprattutto, mi parvero sublimi:

Balenavano i moschetti, azzurri lampi mandavano le spade,
dagli spaccati elmi sprizzava rosso il sangue,
s'abbuiarono i cieli al romorio del tuono,
quando nelle paludi di Wellwood morivano gli eroi.

Vent'anni più tardi incontrai l'unica persona, tra le mie
conoscenze, che avesse letto *Il sogno del Cameroniano*. Era
Robert Louis Stevenson; l'aveva letto pressappoco alla mia età e
ne era stato molto colpito. Probabilmente la medesima edizione
del *Sogno* arrivò nello stesso tempo alla mia famiglia e alla sua,
che era pure molto pia.

Col progredire della malattia mia Madre non poteva
dormire senza calmanti, né riposare se non in posizione
obliqua, sollevata con molti cuscini. Era mia grande gioia, e un
piacevole diversivo, poter cambiare i cuscini, sprimacciarli e
aggiustarli di nuovo; compito che imparai ad assolvere non
troppo male. Le sue sofferenze credo fossero causate
principalmente dalla violenza dei medicamenti che il suo
dottore, il quale stava provando una nuova e fantastica «cura»,
credeva bene di propinarle. Vorrei chiedere a coloro che
considerano con occhio pessimistico il nostro progresso sociale,
se oggi a un paziente delicato si potrebbero infliggere simili
torture, se si permetterebbe che quel paziente vivesse, nella più
grande miseria, in una camera d'affitto, senza un'infermiera
patentata che l'assistesse, senza altra compagnia che quella di

un debole bambino di sette anni. Il tempo trascorre velocemente e silenziosamente, e non ci accorgiamo di quanti miglioramenti porti con sé. Ovunque, nell'intero sistema della vita umana, miglioramenti diversi, ingegnosi rimedi e invenzioni diminuiscono il fardello delle nostre sofferenze.

Se fossimo improvvisamente trapiantati nel mondo di cinquant'anni fa, saremmo sorpresi, addirittura terrorizzati, dall'infelicità cui quel passo indietro ci riporterebbe. Fu proprio nell'anno di cui sto parlando, e che è rimasto vivamente impresso nella mia memoria, che Sir James Simpson ricevette il premio Monthyon a riconoscimento delle sue scoperte sull'uso degli anestetici. È difficile per la nostra mente misurare tutto il sollievo che il solo uso del cloroformio ha portato all'umana sofferenza. Le mie prime esperienze, lo confesso, mi resero singolarmente cosciente, a un'età in cui non si dovrebbe saper nulla di queste cose, di quel torrente di dolore, di angoscia e di terrore che scorre sotto i passi dell'uomo. Nel mio animo infantile già sorgeva qualche domanda circa il significato di questo mistero del dolore.

I torrenti di lacrime s'incontrano e s'uniscono,
il rumore divien simile al tuono;
su qual petto si versa l'intero dolore del tempo?
Solo l'eternità saprà forse il gran piangere umano;
possa Dio, Creatore e Padre
trovare un luogo per le lacrime!

Nel caso di mia Madre, quella barbara cura non portò alcun beneficio e dovette essere abbandonata; e un paio di giorni prima di Natale, quando venivano ammonticchiate le frutta nelle vetrine, e i macellai gridavano davanti alle loro foreste di carcasse, mio Padre ci ricondusse a casa in carrozza, terzetto esausto e angosciato. La nostra invalida sopportò il viaggio abbastanza bene, godendo dell'aria fresca, e indicandomi i segni

scintillanti della stagione, ma scontammo duramente questo suo piccolo diversivo, poiché, avendo per suo desiderio tenuto aperto il finestrino della carrozza, ella prese un raffreddore che risultò poi la causa tecnica di una morte che altre cure non avrebbero più potuto dilazionare a lungo.

Rimase con noi ancora sei settimane, e durante quel periodo io ricaddi nuovamente nella solitudine. Ella era assistita da una donna pratica, una delle «Sante» della «Stanza», e a me era concesso di farle soltanto brevi visite. Affinché non rimanessi tutto il giorno in casa, mio Padre dava un modesto compenso a un uomo, anch'esso appartenente alla comunità, perché mi portasse a passeggio ogni mattina. Quest'uomo, ch'era di umore assai variabile volta a volta affabile e brutale mi era profondamente antipatico. I nostri rapporti divennero tesi; ero costretto a camminare al suo fianco, ma, a parte questo, ritenevo di non avere altri obblighi di cortesia nei suoi riguardi e, dopo poco, smisi di parlare con lui o di rispondere quando parlava. Una volta quel povero, triste uomo, incontrò un amico e si fermò a chiacchierare con lui. Pensai che quest'atto mi avesse liberato d'ogni legame; pian piano mi allontanai dal suo fianco, esaminai quelle vetrine che mi erano state sempre proibite, corsi per cortili e vicoli, e finalmente dopo una deliziosa mattinata, ritornai a casa, poiché conoscevo benissimo la strada. La mia guida ufficiale, visibilmente spaventata, stava appoggiata a una ringhiera guardando in su e in giù. Si scagliò contro di me, adiratissimo, chiedendomi «che cosa mi era saltato in mente». Io mi feci più alto che potei e sibilai: «Guida cieca del cieco!», e con questa freccia del Parto non molto appropriata (ma di molto effetto) scivolai in casa.

Quando fu chiaro che né rimedi né cure di medici potevano salvar mia Madre, e neanche prostrarne la vita, credo che la mia condotta futura divenisse l'oggetto principale della sua sollecitudine. Disse a mio Padre che la prova peggiore per la sua fede era di dover lasciare il bambino, che tanto si era

preoccupata di allevare fin dalla prima infanzia al servizio del Signore, senza poter sapere quale sarebbe stato il suo futuro. In molte conversazioni faceva tenere pressioni su mio Padre, che d'altronde non ne aveva bisogno, affinché non cessasse di vegliare sulla mia salute spirituale. Ma poi, a mano a mano che si avvicinava alla fine, apparve più tranquilla e meno turbata da timori a mio riguardo. Le sue preghiere e le sue speranze erano più forti di ogni timore; sarebbe stato un peccato dubitare che tante suppliche, tanta devozione, tanta forza di volontà, non dovessero essere ricompensate da una celeste risposta affermativa. Poteva, disse, lasciarmi «nelle mani del suo amoroso Signore» o, in un'altra occasione, «alle cure del suo Dio protettore».

Benché la sua fede fosse così forte e semplice, mia Madre non possedeva le qualità del mistico. Mai pretese di esser dotata di virtù profetiche, non credeva affatto ai sogni e ai portenti, mai incoraggiò in sé o negli altri la superstizione o la fantasia. Per comprendere il suo atteggiamento intellettuale bisogna notare ch'ella credeva fermamente nella veridicità storica di ogni affermazione della Bibbia, nel suo senso più stretto e letterale. Per lei, come per mio Padre, nelle Scritture non v'era nulla di simbolico, di allegorico, o di allusivo, tranne ciò che veniva esplicitamente presentato come parabola o immagine. Spingendo questa convinzione ai suoi limiti estremi, e nulla concedendo ai cambiamenti di ambiente, di tempo, di razza, i miei genitori leggevano le ingiunzioni ai Corinzi convertiti, senza pensare minimamente che ciò ch'era adatto per dei coloni Achei del primo secolo non lo fosse altrettanto per dei rispettabili Inglesi del secolo decimonono. Accettavano tutto alla lettera, come se non esistesse alcuna differenza tra l'ambiente della cena di Trimalcione e quello di un banchetto alla City. Credo che i miei genitori fossero entrambi privi d'immaginazione; certo mio Padre ne aveva pochissima. Perciò, per quanto la loro fede fosse così strenua da farli passare per

fanatici, non c'era alcun misticismo in loro. Piuttosto, arrivavano all'estremo opposto, al culto di una rigida e iconoclastica letteralità.

Ne è una prova curiosa il vivissimo interesse che avevano entrambi per quella che vien chiamata l'«interpretazione delle profezie», e particolarmente per risolvere i passaggi oscuri dell'Apocalisse. Quando nel loro imparziale esame della Bibbia giungevano a quest'accolta di visioni splendide e solenni, sinistre e oscure non potevano adattarsi a considerarle come puri stimoli della fantasia o simboli vagamente dottrinali. Quando leggevano di sigilli rotti, di fiale versate, e della stella chiamata Assenzio che cadeva dal Cielo, e di uomini con i capelli come capelli di donne e i denti come denti di leone, non ammettevano neppure per un istante che queste vivide immagini fossero di carattere poetico, ma le consideravano affermazioni precise, sia pure espresse in un linguaggio velato, descrizioni di eventi che sarebbero accaduti, e che a suo tempo sarebbero stati riconosciuti. Proprio per dare una spiegazione – una spiegazione letterale e positiva – di tutti questi prodigi, si davano allo studio degli Habershon e dei Newton, i cui libri li interessavano tanto. Queste guide li aiutavano a identificare in oscure visioni orientali precise allusioni riguardanti Napoleone III, Papa Pio IX, il Re del Piemonte, figure storiche ch'essi ritenevano già preannunziate, in un linguaggio che permetteva una chiara interpretazione, sotto i nomi di cittadini di Babilonia e compagni della Brutta Bestia.

Mio Padre, anni dopo, solea dire che, elemento non trascurabile della sua felicità coniugale era stato il fatto che nell'interpretazione delle Sacre Profezie mia Madre e lui si erano sempre trovati d'accordo. Ripensando al passato, mi sembra che quel non comune esercizio intellettuale fosse quasi il loro unico svago e che nell'economia della loro giornata tenesse il posto che nelle famiglie meno pie hanno le carte o il pianoforte. Era uno svago che li portava a obliare interamente

se stessi. Durante quelle melanconiche settimane a Pimlico, lessi a mia madre un altro lavoro dello stesso genere di quelli di Habershon e di Jukes, *Horae Apocalypticae* di un certo Elliot. Era scritto, credo, in uno stile meno spiacevole, io comunque lo trovai meno noioso e oscuro. Ricordo con precisione che quando mia Madre non poteva sopportare nient'altro, gli argomenti di questo libro la distraevano dal dolore e le sollevavano lo spirito. Elliot vedeva dappertutto «la tronfia arroganza del papismo» e credeva che gli ultimi giorni della Grande Babilonia fossero vicini. A evitare che mi si possa accusare di esagerazione, citerò ciò che scrisse mio Padre al tempo della morte di mia Madre. Diceva che il pensiero che Roma era condannata (ciò che non sembrava impossibile nel 1857) esaltava a tal punto mia Madre che «illuminò le sue ultime ore di una certezza simile alla luce della Stella Mattutina, annunziatrice del sole nascente».

Dopo il nostro ritorno a Islington, i miei rapporti con mia Madre mutarono completamente. A Pimlico ero stato tutto per lei, la sua unica compagna, il suo amico, il suo confidente. Ma quando fummo di nuovo a casa, le persone e le circostanze mi separarono da lei. Allora, e per la prima volta nella mia vita, non dormii più nella sua camera, non mi abbandonai più al sonno sotto il suo bacio, non vidi più i suoi occhi sorridermi dolcemente con la prima luce del giorno. Due volte al giorno, dopo colazione e prima di andare a letto, mi conducevano al suo capezzale. Ma non eravamo mai soli, c'era sempre altra gente, e a volte gente sconosciuta. Non parlavamo mai con agio; spesso era troppo debole, e non poteva far altro che carezzarmi la mano; la sua gran tosse quasi continua mi terrorizzava e mi stancava. Standomene timido e impacciato accanto al suo alto letto mi sentivo ridotto a una piccola cosa insignificante, lei era uscita fuori della mia portata; e tutto, ma non sapevo che cosa né come, stava avviandosi alla fine. La Mamma stessa non era più lei; la testa, che di solito teneva così eretta, ora affondava

abbandonata sui cuscini; quei cari occhi non splendevano più. Non arrivavo a capire il perché di tutto questo, benché vi meditassi a lungo, nella mia infantile incomprensione, in soffitta, o in un angoletto della fredda stanza dove avevano messo il mio letto, e un'ira cieca e violenta, non sapevo contro che cosa, si svegliava in me.

I due rifugi che ho menzionato erano tutto ciò che mi rimanesse. Nel salotto, ogni tanto, qualche estraneo mi dava lezioni, senza continuità. La sala da pranzo era spesso frequentata da visitatori a me sconosciuti sia di nome che di persona: signore che mi compiangevano, e mi accarezzavano anche, finché non imparai a sfuggire alle loro carezze. Tutto mi sembrava instabile e incerto; era come stare sulla banchina d'una stazione in attesa del treno. In tutto questo tempo l'agitata e nervosa presenza di mio Padre, il cui pallido volto era eternamente contratto dall'angoscia, aumentava il mio turbamento; mi sentivo accasciato, attonito, come avessi smarrito la via in una nebbia fredda.

Fossi stato più grande e più intelligente, avrei dovuto pensare a lui e non a me. Quando ora ripenso a quel tragico periodo, è per lui che il mio cuore sanguina; per loro due, così singolarmente atti a sostenersi e incoraggiarsi l'un l'altro in un'esistenza che i loro caratteri innati e coltivati non avevano aperto ad altre fonti di conforto. Ma non è il caso di fermarsi qui su tale argomento. Però, quello che deve essere ricordato è la straordinaria tranquillità, la serena e meditata rassegnazione con la quale i miei genitori affrontarono quell'ora tremenda. Essi soffrivano in modo inesprimibile, ma non si ribellavano, non si lamentavano; anche un ateo sarebbe stato costretto a riconoscere che il miracolo della grazia era d'un'efficacia imponente.

Sembra quasi un'offesa alla memoria delle loro opinioni il fatto che le sole parole che qui mi vengano in mente, e che mi sembrano adatte a descrivere l'atteggiamento dei miei genitori,

siano state scritte da un uomo che, nella loro mancanza di comprensione intuitiva, essi avevano considerato un reprobato. Ma John Henry Newman avrebbe potuto essere di ritorno dall'aver contemplato mia Madre sul suo letto di morte, quando scrisse: «Tutto il dolore che il mondo ci infligge e che la carne può soffrire, – pene, dispiaceri, affanni, lutti, – non può turbare la tranquillità e l'intensità con la quale la fede contempla la Maestà Divina». Era «tranquillità», non rapimento mistico. Nell'ora estrema della sua vita, sollecitata a confessare la sua «letizia» nel Signore, mia Madre, rigidamente onesta, scrupolosa come sempre nella sua introspezione, replicò: «Ho pace ma non *letizia*, non sarebbe onesto passare nell'eternità dicendo una bugia».

Quando si avvicinò la fine e la mente si andava annebbiando, raccolse le sue forze per dire a mio Padre: «Camminerò con Lui in bianco. Non vuoi prendere il tuo agnello e camminare con me?». Confuso dal dolore e dall'ansia mio Padre non capì che cosa volesse dire. Ella si agitò e ripeté due o tre volte: «Prendi il nostro agnello e cammina con me!». Allora mio Padre comprese e mi spinse avanti; la mano della Mamma cadde dolcemente sulla mia ed ella parve contenta. Così la mia consacrazione, che era cominciata nella culla, fu suggellata con la più solenne, la più avvincente e irresistibile insistenza, al letto di morte della più pura e santa fra le donne. Ma che peso, intollerabile quanto il fardello di Atlante, per le gracili spalle di un bambino!

CAPITOLO IV

Quell'anno, il settimo della mia vita, fu pieno di catastrofi, per noi. Non ho ancora detto che, al principio della fatale malattia di mia Madre, la sventura s'era abbattuta sui suoi fratelli. Non ho mai saputo i particolari della loro rovina, ma credo sia dipesa dalle sfortunate speculazioni di A.; e poiché E. aveva dato il suo nome come garanzia, i miei zii furono entrambi costretti a fuggire a Parigi per sottrarsi ai creditori. Ciò avvenne proprio nel momento del nostro maggior bisogno e questo, aggiunto al dolore di vedere come i passati sacrifici della sorella per loro fossero stati vani, aggravò la loro costernazione. Fu senza dubbio per questa ragione ch'essi, lasciata l'Inghilterra, non ci scrissero più, celandoci con tanta cura il loro indirizzo che quando mia Madre morì non potemmo neanche comunicarglielo. Temo ch'essi caddero nella più profonda disperazione. Dopo non molto tempo venimmo a sapere che A. era morto, ma passarono quindici anni prima che avessimo notizie di E., che per lungo tempo era stato assistito dalla bontà di una vecchia serva; ma la sua mente ormai era così sconvolta da ricordare poco o nulla del passato, e ben presto morì anche lui. Gentili, amabili, senza alcuna pratica della vita, erano incapaci di lottare col mondo, che li aveva toccati soltanto per distruggerli.

La fuga dei miei zii in quelle particolari circostanze mi lasciò, alla morte di mia Madre, senza parenti materni. Questo isolamento preoccupò e rattristò mio Padre. La sua unica fonte

di guadagno – peraltro molto promettente – era un impegno per una lunga serie di conferenze sulla storia naturale del mare, da tenersi nell’Inghilterra centrale e settentrionale; queste conferenze erano una novità assoluta, nulla di simile era mai stato offerto al pubblico di provincia, e il fatto che gli acquari marini di recente creazione fossero il divertimento alla moda ne accresceva l’interesse. Mio Padre era piegato dal dolore e dalle preoccupazioni, ma non spezzato. Le sue forze intellettuali erano al culmine e così la sua popolarità di scrittore. Le conferenze dovevano cominciare in marzo; mia Madre fu sepolta il 13 di febbraio. Al principio, nell’inerzia che segue un grande dolore, parve che compiere un supremo sforzo fosse superiore alle sue possibilità; ma v’era, a spingerlo, il salutare sprone del bisogno. Si trattava di aver di che mangiare e vestirsi e di avere un tetto sulla nostra testa. Il capitano di un vascello in mezzo alla tempesta deve comandare la sua nave anche se la moglie giace morta nella cabina. Questa era la situazione di mio Padre nella primavera del 1857; doveva interessare, istruire, divertire vaste platee di gente sconosciuta, e apparire lieto, anche se il suo cuore era pieno di dolore e di tristezza. Doveva far questo o morire di fame.

Ma rimaneva tuttavia una difficoltà. Che cosa avrei fatto io in quei mesi? Mio Padre non poteva portarmi con sé di albergo in albergo e da una sala di conferenze all’altra. Né poteva lasciarmi, come si lascia il gatto, in una casa vuota, affidato ai vicini perché gli diano da mangiare ogni tanto. Il problema minacciava di essere insolubile, quando improvvisamente, dall’Inghilterra occidentale, ci venne in aiuto una gentile, quasi sconosciuta cugina paterna che era venuta a conoscenza delle nostre disgrazie. Questa signora aveva una numerosa famiglia a Bristol; si offrì di ospitarmi per il tempo che mio Padre sarebbe rimasto nel Settentrione, e, poiché mio Padre, confuso da tanta bontà, esitava, venne a Londra e mi portò via di forza, in un turbine di generosità. Oltre che per questo gesto affettuoso così

spontaneo, credo che già le fossimo obbligati per l'aiuto ch'ella dovette darci durante la malattia della nostra cara inferma. Di questo non sono sicuro, ma ricordo molto chiaramente quando mi portò via dal nostro focolare freddo e desolato, nella sua allegra casa di Clifton.

Qui, a circa sette anni e mezzo, mi trovai per la prima volta a contatto con gente giovane. I miei cugini non erano bambini, ma giovanetti e ragazze, tutti presi nei loro vari interessi personali, uniti in una sana e vigorosa famiglia. Tutti furono molto gentili con me e io, dopo la violenta tensione di tanti mesi, ricaddi nell'infanzia. Questa lunga visita ai miei cugini di Clifton dovette essere deliziosa, me ne rendo vagamente conto, eppure me ne rimangono pochi ricordi. La mia memoria, così chiara e vivida per i tempi della mia solitudine precedente, ora, tra tutta questa gente, si fa confusa e vaga. Ricordo alcuni divertimenti: per esempio, che mi condussero a un serraglio, dove un pellicano mi fece uno scherzo di pessimo gusto. Uno dei miei cugini, studente in medicina, mi mostrò una pistola e m'insegnò a spararla; egli fumava la pipa, e io ero stranamente cosciente che sia l'arma da fuoco sia il tabacco erano decisamente in contrasto con la mia «consacrazione». Mi mettevano a letto le mie cugine, a turno, e nelle serate gelide, o quando loro avevano fretta, mi permettevano di pregare dopo essermi infilato sotto le coperte invece che inginocchiato davanti alla seggiola. Il risultato di ciò fu un ulteriore rilassamento spirituale poiché non riuscivo a rimanere sveglio fino alla fine della preghiera.

La visita a Clifton fu un intervallo davvero benefico nella mia dura infanzia. Probabilmente mi evitò un collasso nervoso dopo la tensione dei mesi precedenti. La famiglia di Clifton era timorata ma in modo tranquillo e sensato, non v'era affatto l'intensità e la costrizione della nostra vita religiosa di Islington. Nessuno m'incoraggiava – anzi, ricordo che ero addirittura gentilmente ripreso – quando ripetevo pappagallescamente la

convenzionale fraseologia dei «Santi». Per un breve, incantevole periodo, vissi la vita di un fanciullo normale, abbandonandomi a pensieri infantili e a un linguaggio infantile, in un modo che avrebbe riempito mio Padre di disperazione. Il risultato è che di questo breve e felice momento di respiro non ho niente da raccontare. Vaghi, confusi ricordi di passeggiate con i miei alti cugini torreggianti come alberi sopra di me, serate piacevolmente rumorose in una grande stanza al pianterreno, deboli barlumi di gite in campagna, ecco la pallida e sbiadita testimonianza di quell'intervallo di sana e serena vita fanciullesca, quando al mio animo duramente provato fu concesso per breve periodo di non avere storia. L'infanzia è così breve, le sue impressioni così illusorie e fugitive, che rifarne la storia è difficile quanto disegnare una nuvola che veleggia al vento del mattino. È breve se la misuriamo col metro degli anni seguenti, quando un peso di piombo aggrava il piede che usava volteggiare con l'alata leggerezza di Hermes. Ma, nel ricordo, la mia fanciullezza fu lunga, lunga d'interminabili ore passate con la pallida guancia premuta contro il vetro della finestra, ore di «giochi» ripetuti meccanicamente da solo, ormai privi di ogni sapore, e trascinati per pura inerzia. Non infelice, non inquieta, ma lunga, lunga, lunga. Quando ripenso alla mia vita di orfano nella casa di Islington, quando ripenso a quel lento ottavo anno della mia vita, mi pare come se il tempo avesse cessato di avanzare. Passava un'intera età tra il tic della pendola dell'ingresso e il tac seguente. Quando il lattaio faceva il suo giro nella nostra grigia strada e lanciava il suo strano grido, sembrava non dovesse andar più via. Non vi era né passato né futuro per me, e il presente mi sembrava chiuso in una bottiglia di Leyda. Anche i miei sogni erano interminabili, appesi immobili nel cielo notturno.

A quel tempo la strada era il mio teatro e come ho detto passavo la maggior parte del tempo appoggiato alla finestra. Sento ancora il freddo del vetro, e il calore febbrile che mi si

produceva, per contrasto, nell'orbita attorno all'occhio. Di quando in quando accadeva una cosa divertente. L'uomo delle cipolle era una gioia lungamente attesa. Era un brav'uomo con una voce rauca, alto e ossuto, un protestante del Jersey, che passava diverse volte la settimana per la nostra via portando sulle spalle un bastone ai capi del quale erano appese filze di cipolle. Usava gridare a intervalli, in un tono da svegliare i morti:

Chi vuole la corda per impiccare il Paaapa!
E un soldo di formaggio per soffocaaarlo!

Il formaggio era solo una leggenda, poiché vendeva soltanto cipolle. Mio Padre non mangiava cipolle, ma incoraggiava quel terribile individuo dagli occhi selvaggi e dai lunghi ciuffi scaruffati, per il suo «santo atteggiamento verso il Papato», e lo vedevo correr fuori e porgergli il suo *penny*, graziosamente rifiutando con un gesto la cipolla. Invece, per un grasso marinaio che passava assai spesso per la nostra strada, mio Padre non aveva simpatia. Costui, probabilmente pazzo, usava camminare in mezzo alla via vociferando con una voce di toro:

Dalla mattina alla se-e-ra
vigila e pre-e-ga!

Questo malinconico avvertimento era la sola occupazione della sua vita. Non faceva nient'altro che percorrere in su e in giù le strade di Islington esortando gli abitanti a stare all'erta e pregare. Non ricordo che questo marinaio si fermasse a elemosinare, e la mia impressione è ch'egli fosse, a modo suo, un evangelizzatore volontario.

La tragedia del signor Punch era un'altra e ancor maggiore delizia. Non mi fu mai permesso di uscire in istrada a mescolarmi con la piccola folla che si radunava sotto il teatrino,

e poiché ero molto miope, ne ricevevo un'impressione alquanto vaga. Ma quando, per un caso fortunato, lo spettacolo si fermava di fronte alla nostra porta, potevo vederne abbastanza, di quel vecchio dramma, per rabbrivire di terrore e di gioia. Prendevo viva parte ai guai della famiglia Punch; pensavo che con un po' più di tatto da parte della signora Punch, e con un maggiore controllo del proprio carattere naturalmente violento da parte del signor Punch, molti di quei penosi malintesi si sarebbero evitati.

La tragica conclusione, in cui un'orribile figura informe appariva sulla scena, e sopprimeva il finora indomito signor Punch, era per me il culmine della rappresentazione. Quando il signor Punch, perdendo la sua calma abituale, indica quella forma e domanda con un sussurro terrorizzato: «Chi è? È il macellaio?». E si ode la ferma risposta: «No, signor Punch». E poi: «È il fornaio?». «No, signor Punch». «Ma chi è, allora?» (questo in un grido tremante di paura) e poi la roboante risposta che rimbombava come la campana del Giudizio: «È il diavolo che viene a prenderti per portarti giù all'inferno!», e Punch, caduto in terra, scalciava come in un attacco di epilessia; tutto questo era per me solenne e squisito oltre ogni dire. Non ero divertito: ero profondamente commosso ed esilarato, «purgato», come dice il vecchio detto, «dalla pietà e dal terrore».

Un altro piacere, su scala minore, era la vista di un fantastico vecchio che veniva lentamente su per la strada con addosso tamburi e flauti e aquiloni e palle colorate, e un enorme sacco sulle spalle. Bambini e donne di servizio correvano fuori a contrattare con quel vistoso personaggio che poi riprendeva il cammino con passo strascicato, sempre ripetendo le medesime parole:

Ho i vostri giochetti
bambine e ragazzetti

ottone a pezzetti
e vetro a quadretti

(questi quattro versi erano pronunciati tutti d'un fiato)

Un *penny* o una bottiiigliaaa

(questo in un lunghissimo lamento).

Non mi era permesso uscire a comprare qualcosa da quel vecchio, ma a volte la nostra donna di servizio vi andava, il che faceva sì che per quanto non provassi direttamente il piacere dell'acquisto, lo sentivo tuttavia assai vicino. Il periodo trascorso con i miei cugini di Clifton mi aveva insegnato a osservare il mondo, anche quella pallida immagine del mondo che era la nostra quieta strada.

Mio Padre e io adesso eravamo grandi amici. Senza dubbio doveva sentire la responsabilità di riempire, per quanto poteva, il vuoto che la morte della Mamma aveva lasciato nella mia esistenza. Passavo buona parte del tempo nel suo studio, mentre lui scriveva o disegnava, e benché parlassimo poco, credo godessimo della nostra reciproca compagnia. C'erano due e a volte tre acquari, nella stanza, serbatoi pieni di acqua di mare, con pareti di vetro, dentro i quali ogni sorta di strane creature strisciavano o nuotavano; erano fonti d'infinito piacere per me, e in quel periodo mio Padre cominciò ad affidarmi ogni tanto l'incarico di osservare attentamente quegli animali e riferirgliene le abitudini.

Altre volte mi portavo su nello studio un volume *in folio* dell'«Enciclopedia economica» e mi mettevo a leggerne le voci, nell'ordine in cui si trovavano: Pappagallo, Parti, Pasqua, Passiflora, Pasticceria, senza far torto a nessuna, poiché tutte le informazioni mi erano egualmente gradite ed egualmente fuggevoli. Tuttavia di quel fiume di cognizioni disparate

qualcosa dev'esser rimasto, in qualche oscuro angolo del mio cervello, poiché a volte mi accorgo di conoscere qualche inutile particolare a proposito di peonie, pellicani, o pepe, di cui posso rintracciare l'origine soltanto nell'«Enciclopedia economica» della mia infanzia.

In quel periodo in cui stavamo così a lungo insieme, soli, ci si domanderà quale fosse l'atteggiamento di mio Padre nei miei confronti, e il mio verso di lui, in rapporto alla fede. È difficile rispondere con esattezza, ma quanto a mio Padre, credo che all'estrema violenza delle emozioni spirituali che aveva dovuto subire seguisse una certa reazione. Le sue opinioni non mutarono affatto, era anzi deciso a conformarvisi con zelo maggiore di prima, ma in quel periodo la sua personalità religiosa, come il suo fisico, erano esauriti dall'angoscia e dal dolore. Dava per ammesso che io aderivo alle sue idee, almeno per quanto me lo consentiva la mia mente infantile, debole e rudimentale. Mia Madre, nelle sue ultime ore, non aveva fatto che parlare della nostra unione in Dio; eravamo stati scelti nel mondo e riuniti insieme in una triplice unità di fede e di gioia. Ella ripeteva continuamente: «Saremo una sola famiglia, un solo inno. Un solo inno! una sola famiglia!». Mio Padre credo avesse preso queste parole come una profezia. Egli non aveva alcun dubbio circa la nostra triplice unità; mia Madre era semplicemente passata prima di noi attraverso la porta che conduce in quel mondo di luce ove tutto è radioso e felice, e dove un giorno anche noi l'avremmo raggiunta per essere, in un modo che non ci era ancora dato conoscere, riuniti in un vincolo d'ineffabile beatitudine. Egli si crucciava del ritardo; volentieri mi avrebbe preso per mano per raggiungerla subito nel regno della santità e della luce, senza questo triste indugio nelle cure terrene.

Fissava pieno di fiducia questa visione di felicità, che tuttavia non bastava a combattere la sua melanconia. Sentiva quanto fosse tetra e solitaria la sua vita, e vedeva anche come

questa tristezza si riflettesse su di me. Credo che il suo cuore, a quel tempo, si volgesse a me con immensa tenerezza. Talvolta, quando il precoce crepuscolo scendeva nello studio, ed egli non poteva più scrutare utilmente nelle profondità del suo microscopio, tacitamente m'invitava con un cenno della mano ad avvicinarmi a lui e mi stringeva forte tra le braccia. Paziente e pensieroso, io volgevo il mio viso verso il suo, mentre lacrime involontarie si formavano agli angoli dei suoi occhi. L'educazione che avevo ricevuto mi aveva dato un'eccezionale capacità di dominio su me stesso, e potevamo restare così, senza una parola né un gesto, finché il buio invadeva la stanza; allora, con la mia piccola mano nella sua, scendevamo silenziosamente in salotto dove trovavamo la lampada accesa che indicava la fine della nostra melanconica giornata. In nessun altro momento della nostra vita mio Padre e io fummo in tanta intimità come in quell'estate del 1857; pure, parlavamo raramente di ciò che stava tra noi, così caldo e fragrante, il ricordo, simile a un fiore, della nostra cara Scomparsa.

La visita ai miei cugini aveva prodotto in me un notevole cambiamento. Sotto la vecchia e solitaria disciplina la mia intelligenza si era sviluppata a spese del sentimento. Ero innocente ma inumano. Le lunghe sofferenze e la morte di mia Madre avevano svegliato il mio cuore, mi avevano insegnato che cosa fosse il dolore, ma mi avevano lasciato selvaggio e pensieroso. Non avevo ancora alcuna idea delle relazioni che legano gli esseri umani; non avevo imparato neanche una parola di quella filosofia che i figli dei poveri si formano nelle loro zuffe di strada, e quelli dei benestanti nel baccano della stanza dei bambini. In altre parole, ero privo di umanità. Ne ero stato diligentemente preservato come dal più dannoso dei microbi. Ma adesso che avevo goduto un poco delle comuni esperienze dell'infanzia, un grande cambiamento s'era prodotto in me. Prima di andare a Clifton la mia vita mentale era stata tutta interiore, un cumulo di sogni infondati. Ma adesso ero avido di

guardare fuori della finestra, di uscire per le strade, mi era venuta una curiosità per la vita umana. Da quella finestra che era la mia unica risorsa guardavo i ragazzi e le ragazze che passavano, con un interesse che cominciava a diventare quasi uno struggimento.

Continuavo a non avere amici. Ma nelle sere d'estate soleva trascinare fuori mio Padre, prendendo io stesso l'iniziativa, scalpitando con gioiosa impazienza alla sua irresoluzione, andavo a prendergli il cappello e il bastone e aspettavo. Finalmente uscivamo insieme, tenendoci per mano scendevamo Caledonian Road, con tutti i suoi negozi, fino a Mother Shipton, o ce ne andavamo per le piazzette e le terrazze semiaristocratiche dalle parti di Copenhagen Street, oppure, meglio di tutto, risalivamo il Regent's Canal, e, appoggiati al ponte, restavamo a osservare le flottiglie di anatre che navigavano sotto di noi, piccoli cani bianchi che correvano furiosi e impotenti da prua a poppa, nelle grandi, pigre chiatte dipinte a colori violenti, vermiglie o azzurre. Erano ore felici, in cui lo spettro della Religione cessava per un poco di opprimerci, in cui mio Padre dimenticava l'Apocalisse e abbandonava la sua austera fraseologia, e le nostre due voci, di basso la sua, e la mia bianca, risuonavano su qualche piccolo buffo episodio, o per qualche lieto ricordo del suo passato. Erano piccole, dolci oasi, nell'arido deserto della nostra severa vita spirituale.

Era anche divertente quando cantavamo insieme. Io ero molto stonato; avevo ereditato la mancanza di talento musicale di mia Madre, che non aveva né orecchio né voce, e che, nel corso della sua ultima malattia, aveva detto: «Finalmente canterò *in eterno* le Sue lodi come non ho mai potuto fare quaggiù». Mio Padre, da parte sua, conosceva un poco i principi della musica vocale, ma temo non avesse molto gusto. Amava cantare gl'inni alla maniera allora popolare tra gli evangelisti, a voce molto alta, ma così lentamente che io mi divertivo a contare quante parole potevo leggere in silenzio tra una sillaba

cantata e l'altra. La mia mancanza di talento non m'impediva di essere zelante in questi esercizi vocali, e mio Padre e io cantavamo insieme con accanimento. I suoi inni preferiti erano quelli di Wesley, di Charlotte Elliott (*Così come sono, senza difesa*) e di James Montgomery (*Per sempre con Dio*). Io mi uniformavo, sebbene la mia scelta sarebbe stata un'altra. Questi rappresentavano la poesia devota che faceva diretto appello alla sensibilità evangelica, e che in quei tempi di «Puseismo»⁶ rappresentava la reazione alla poesia della «High Church» basata sul *Christian Year*. Solo da grande mi capitò per la prima volta una copia di quel famoso volume, e nella nostra cerchia erano parimenti sconosciuti gl'inni di Newman, Faber e Neale.

Era sempre stata intenzione di mio Padre tenermi completamente all'oscuro della poesia della «High Church», che offendeva profondamente il suo Calvinismo; pensava che la verità religiosa si potesse succhiare, come il latte materno, da inni sani e devoti, e purtuttavia correttamente versificati, perciò ero stato diligentemente educato in questo senso sin dall'infanzia. Ma il mio spirito si era ribellato contro alcuni di questi inni, specialmente contro quelli – straordinariamente numerosi – scritti da Horatius Bonar; a Pimlico mi ero ostinatamente rifiutato di leggere a mia Madre *Udii la voce di Gesù*. Una segreta ostilità contro questa particolare forma di effusione religiosa aveva cominciato a prender forma nel mio cervello già all'età di sette anni, insieme a un untuoso conformismo infantile.

Mi è difficile ricordare nei particolari l'incessante istruzione religiosa che mio Padre m'impartiva a quei tempi. Era fondata su un minuzioso studio della Bibbia, e specialmente delle Epistole del Nuovo Testamento. Quell'estate del mio ottavo anno leggemmo con grande attenzione l'«Epistola agli Ebrei», fermandoci a ogni passo, perché mio Padre potesse commentarla rigo per rigo. La straordinaria bellezza del linguaggio – per esempio, i ritmi incomparabili e le immagini

del primo capitolo – colpirono la mia fantasia; fu quella (credo) la mia prima iniziazione al fascino della letteratura. Non ero in grado di definire ciò che provavo, ma avevo un nodo alla gola, che era, in realtà, un'emozione puramente estetica, quando mio Padre leggeva, con la sua pura, ampia voce sonora, certi passaggi come: «I cieli sono opera della Tua mano. Essi periranno ma Tu rimarrai; invecchieranno tutti come una veste e Tu li avvolgerai come un mantello e saranno mutati; ma Tu rimarrai sempre uguale e i Tuoî anni non avranno fine». Ma le parti dialettiche dell'Epistola mi sconcertavano e mi confondevano. Mio Padre tentava invano di abbassare al livello della mia comprensione idee metafisiche come «porre di nuovo il fondamento del ravvedimento dalle opere morte», e «crocifiggere di nuovo il Figlio di Dio».

L'insegnamento religioso di mio Padre era quasi esclusivamente dottrinale. Egli non considerò l'importanza dell'educazione negativa, che consiste nel lasciare alla Natura il compito di colmare le lacune quando essa ne giudichi venuto il momento opportuno. Non si contentava neanche di quelle ingiunzioni morali che dovrebbero formare le basi della disciplina infantile. Aveva una grande ansia di affrettare la mia maturità spirituale, e mi nutriva di cibi teologici che mi erano impossibili a digerire. Un vago sospetto di seguire un metodo sbagliato credo gli balenasse quando giungemmo all'ottavo e al nono capitolo degli «Ebrei», dove l'apostolo combatte il pericoloso conservatorismo di coloro che, venuti su nel sistema ebraico, avevano nel sangue il formalismo della legge mosaica. È un nobilissimo brano di casistica spirituale, ma particolarmente inadatto alla comprensione di un bambino. Dal mio iroso scatto: «Oh, quanto la odio, questa Legge!» mio Padre comprese e s'interruppe sbalordito, ch   io avevo creduto che la Legge fosse un essere malvagio che esercitava un'intollerabile tirannia su alcune eccellenti persone che gemevano nell'ansia di liberarsi dalla sua crudele oppressione. Avrei voluto colpire la Legge col

mio pugno, tanto mi sembrava meschina e irragionevole.

Dopo questo, naturalmente, fu necessario ricominciare la spiegazione dal principio. Mio Padre, senza rendersene conto, mi aveva parlato come a un suo pari; e ora si sforzò di parlare a me, ma senza gran successo. Il melodioso linguaggio, le divine audacie forensi, il magnifico flusso degli argomenti che fanno dell'«Epistola agli Ebrei» una meraviglia, erano troppo superiori alla mia possibilità di comprensione, non facevano che confondermi. Alcuni bambini evangelici della mia generazione, a quanto ho appreso, erano educati secondo un procedimento chiamato «Linea per linea: un po' oggi e un po' domani». Mio Padre non volle mai adattarsi a nulla del genere e, dal suo punto di vista, commise un errore fatale quando volle costruire i merli e i pinnacoli del castello senza darsi la pena di porre le fondamenta.

Tuttavia non sempre leggevamo l'«Epistola agli Ebrei», non sempre dovevo rabbrivire al sentirmi ripetere con insistenza che «quasi tutte le cose sono dalla Legge purificate col sangue, e senza sangue non vi è remissione dei peccati». Nei momenti di più lieta disposizione d'animo ci dedicavamo al «Libro delle Rivelazioni» a caccia del fantasma del Papismo attraverso le sue pagine fuligginose. Quando si dedicava a queste indagini sulle profezie, credo che mio Padre sentisse la mancanza di mia Madre quasi più acutamente che in ogni altra occasione. Queste ricerche erano state la loro costante ricreazione, e una terza persona non poteva seguirli per lo strano sentiero ch'essi s'erano aperti in quella giungla di simboli. Ma mio Padre andava persuadendosi sempre di più che anch'io ero iniziato, e a poco a poco avrei potuto partecipare a tutte le sue speculazioni e interpretazioni.

La mano nella mano, ricercavamo il numero della Bestia, il quale numero è seicentotré volte venti più sei. La mano nella mano, esaminavamo le nazioni per vedere se portavano il marchio di Babilonia sulla fronte. La mano nella mano

osservavamo gli spiriti demoniaci adunare i re della terra in un luogo chiamato in ebraico Armageddon. La nostra unità in queste escursioni era così deliziosa che mio Padre si cullava nella persuasione ch'io comprendessi il significato di tutto questo. Né poteva desiderare un allievo più docile e più ardente nel denunciare le colpe del Papato.

Se v'era un'istituzione che detestavo e temevo, in quel primo stadio della mia vita, era quella che noi invariabilmente chiamavamo «la cosiddetta Chiesa Romana». In anni successivi mi è accaduto d'incontrare inflessibili protestanti, coraggiosi antipapisti, uomini della contea di Antrim⁷ e signore che riconoscevano lo zampino dei Gesuiti in ogni sciagura, pubblica o privata che fosse. È divenuto costume di un'epoca rilassata e indifferente considerare con sospetto questa sempre più esigua schiera di entusiasti e giudicare illiberale il loro atteggiamento nei riguardi di Roma. Personalmente credo che costoro siano fin troppo blandi e che le loro accuse pecchino piuttosto per difetto. Personalmente, non m'interessa più affatto attaccare la Chiesa Romana, ma se lo si dovesse fare, ho l'impressione che i protestanti di oggi non saprebbero come farlo. Come diceva Lord Chesterfield questi antipapisti «non sanno il fatto loro». Essi sono pieni di concessioni e di tolleranza e si mettono i guanti per toccare quell'orrenda cosa.

Non era certo questo il modo in cui noi ci accostavamo alla Grande Peccatrice negli anni cinquanta. Non giustificavamo alcuno dei suoi atti, non credevamo ad alcuna sua buona intenzione, usavamo (io stesso lo usavo nella mia infantile innocenza) il linguaggio del secolo XVII, che ormai nessuno usa più in alcun genere di polemica. Da piccolo, quando fissavo il pensiero sulla vaghissima figura del Papa, chiudevo gli occhi e stringevo i pugni. Qualsiasi disordine in qualsiasi parte d'Italia avvenisse, ci rallegrava, poiché probabilmente sarebbe spiaciuto al Papato. Se un doganiere era accoltellato in una rissa a Sassari, ringraziavamo calorosamente il Signore che la libertà e la luce

stessero per sorgere in Sardegna. Se v'era un attentato alla vita del Granduca, innalzavamo le nostre voci a celebrare la fede e le sofferenze dei cari Toscani perseguitati; la notizia, magari falsa, di una qualche mostruosità a Napoli non aveva per noi altro significato se non quello di un fausto risveglio alle Verità evangeliche. Mio Padre, leggendo sul giornale la notizia di una forte emigrazione dagli Stati della Chiesa, la sottolineava rallegrandosi di «questo esodo di molti dallo Stato oscenissimo, dai suoi peccati e dalle sue piaghe».

No, la Lega Protestante può pure considerarsi una seria e attiva organizzazione, ma i suoi sforzi mi appaiono tiepidi se li confronto col nostro ardore di allora. Da bambino, per quanto incerte fossero le mie idee, mai ho dubitato della turpitudine di Roma. Non credo avessi la minima idea di quali fossero le caratteristiche o le pretese o le pratiche della Chiesa Cattolica, né che cosa essa fosse in realtà, ma guardavo a lei con un vago terrore, come a una bestia feroce; unica cosa buona in lei era che fosse molto vecchia e perciò prossima a morire. Quando ricorrevo a Habershon o a Newton per saperne di più, non capivo nulla di ciò che dicevano; ma penso che, tutto sommato, non ho perduto molto.

È possibile che qualcuno facesse osservare a mio Padre che il nostro modo di vivere non era giovevole alla salute, benché dubiti ch'egli abbia mai potuto incoraggiare chicchessia a dargli un simile consiglio. Quando ripenso a quel tempo così lontano mi sorprende l'assenza d'ogni altro volto che non fosse il mio e il suo. Lui e io insieme, ora nello studio, tra gli anemoni e le stelle di mare, ora sul ponte del canale, a guardare le anitre, ora ai nostri frugali pasti, come possono esserlo i pasti di un vedovo sognatore quando non c'è che una ragazza tuttofare a prepararli, a volte chini sotto la luce della lampada sulle carte geografiche che tanto amavamo; mai una terza persona era con noi. Non so se fu lui stesso a pensare che tale solitudine *à deux* a lungo andare non era consigliabile per nessuno dei due, oppure

se fu qualche casuale visitatore, o uno dei «Santi» con cui ci incontravamo alla Stanza ogni domenica mattina, a fargli osservare che l'influenza di una donna avrebbe potuto mettere un po' di colorito sulle mie guance pallide. Certo è che un giorno, verso la fine dell'estate, mentre stavo contemplando la strada, vidi una carrozza fermarsi davanti al nostro portone e depositare, con parecchi pacchi, una strana signora, che fu accompagnata di sopra, nello studio di mio Padre, e poco dopo ne discese con lui e mi fu presentata.

Miss Marks, come mi prenderò la libertà di chiamarla, fece parte della mia vita per un così lungo periodo che devo soffermarmi a descriverla. Era alta, piuttosto magra, con gli zigomi alti, i denti sporgenti e bianchissimi; gli occhi, di un azzurro di porcellana, erano sempre fissi e sgranati sulla persona a cui parlava; il naso le si arrossava facilmente sulla punta. Aveva un modo di parlare gentile, cordiale, vivace, ma non lo esercitava molto, poiché, in complesso, aveva un temperamento taciturno. Era irrequieta e nervosa, non particolarmente fine, non era propriamente quello che si dice «una signora». La consideravo molto vecchia, ma al suo arrivo in casa nostra poteva forse aver visto quarantacinque primavere. Miss Marks era orfana e viveva del suo lavoro; oggi giorno, in quest'epoca di esami, non la si giudicherebbe culturalmente idonea al suo compito, ma possedeva una sufficiente pratica d'insegnamento per essere un'istitutrice diligente e coscienziosa. In tale qualità, m'informò mio Padre, ella sarebbe entrata d'ora innanzi a far parte della nostra famiglia. Non mi disse, ma lo compresi a poco a poco, ch'ella ci avrebbe anche fatto da governante.

Miss Marks era una donna alquanto grottesca, ricordava certi eccentrici personaggi di Dickens, qualcosa di mezzo tra la signora Pipchin e la signorina Sally Brass. Confesserò che quando più tardi lessi *Dombey e figlio*, certi tratti della signora Pipchin mi ricordarono irresistibilmente la mia eccellente ex

istitutrice. Mi pareva di vederla sentenziare, ma in tono faceto, che i bambini che non si soffiano il naso non vanno in paradiso. Ma mi vergognai subito del paragone, poiché la mia magra e vecchia amica era una donna veramente onesta e buona, e seppure difettava d'intelligenza e di grazia, era sinceramente desiderosa di compiere il suo dovere. Lo compì senza dubbio, per quanto mi riguarda, e temo di non averla ripagata con la devozione che meritava. Da principio le obbedivo poco e, nei limiti dell'educazione, ignoravo la sua esistenza. Non aveva il dono di risvegliare il mio interesse, e se accettai la sua guida per il sentiero della scienza, fu perché, per strano che possa sembrare, amavo realmente la cultura. Accettai la sua compagnia senza obiezioni, e benché vi fossero occasionali urti da ambo le parti, andammo avanti per parecchi anni molto bene. Comunque, la mia intima volontà non si piegò mai ai desideri di Miss Marks.

La fede occupava un posto così preponderante nella nostra vita che, per quanto possano sembrare poco importanti, non so esimermi dall'accennare alle opinioni teologiche di Miss Marks. Come e dove mio Padre l'avesse scoperta, e in quale campo di attività educativa egli l'avesse còlta, in pieno sboccio, non lo seppi mai, ma ella diceva spesso che i consigli di mio Padre le avevano «aperto gli occhi», dai quali le erano cadute le «scaglie». Aveva accettato immediatamente tutti i princìpi di mio Padre. Mentre mi metteva a letto, aveva l'abitudine di fare oscure allusioni alle disavventure del suo passato, che doveva essere stato, temo, piuttosto tormentato. Non credo di far torto alla sua limitata intelligenza se dico ch'ella era pronta a inghiottire in un sol boccone qualsiasi cibo spirituale mio Padre volesse propinarle, tanto era contenta di trovarsi in una posizione confortevole, o almeno indipendente. Se pur ci fu qualche resistenza al principio, essa si piegò presto e volentieri agli usi e costumi della Casa di Rimmon, e imparò a ripetere con notevole disinvoltura le solite formule e filastrocche. Sul mio

sviluppo religioso non ebbe grande influenza: qualsiasi barlume teologico Miss Marks si sentisse in dovere di offrirmi, per me scompariva nello splendore della luminosa fede di mio Padre.

Miss Marks si era appena sistemata da noi allorché mio Padre ci lasciò per una spedizione che risvegliò la mia curiosità; ma solo più tardi potei soddisfarla. Era andato, come sapemmo in seguito, nel Devon meridionale, in una località della costa ch'egli conosceva da molto tempo. Qui aveva noleggiato un cavallo e cavalcato finché aveva visto un posto che gli piaceva e dove si stava costruendo una villa da vendere. Nulla eguaglia il coraggio di questi uomini solitari; mio Padre scese dal cavallo, lo legò al cancello, entrò e si assicurò la casa con un contratto di 99 anni. Inutile dire che aveva fatto questo dopo fervide preghiere con cui aveva implorato il Signore d'ispirarlo. Quando si sentì attirato da quella particolare villa, non dubitò che era stato il Signore a guidarvelo, in risposta alle sue suppliche, e non perse altro tempo in incertezze o indagini. Nel giorno del mio ottavo compleanno con armi e bagagli intraprendemmo un faticoso viaggio nel Devonshire e non fui più un bambino di città.

CAPITOLO V

Un nuovo elemento entrò allora nella mia vita, un alleato sorse in mia difesa a combattere la dogmatica teologia di mio Padre. Quest'alleato fu il mare. Quando Wordsworth era fanciullo, le montagne e le nuvole illuminavano il suo spirito di luci simili ai bagliori di uno scudo. Egli ha descritto nelle meravigliose pagine del Preludio le impressioni che la natura produceva sul suo animo infantile, ma ne ha fatto una descrizione piuttosto vaga, come «un mal d'amore per i giorni rinnegati dalla memoria», forse perché egli crebbe in mezzo a una bellezza spettacolare, e perciò non gli fu possibile cogliere e fissare il «dove» e il «quando» quelle emozioni l'avevano colpito. Era stato all'età di due volte cinque estati, egli pensava, che aveva cominciato ad avere un inconscio contatto con la natura, «bevendo, con un puro piacere organico» le piogge leggere e le tenui nebbie fluttuanti. Forse, nella sua ansia di esser veritiero, e in mancanza d'ogni riferimento, anziché anticiparla, egli ritardò la data di questi coscienti rapimenti. Certo, per quanto mi riguarda, io cominciai a sentire nelle più intime fibre del mio essere, in modo indefinibile ma acuto, la bellezza del mare aperto fin dalle prime settimane del mio nono anno.

Il villaggio, nelle vicinanze del quale avevamo preso la nostra dimora, sorgeva parallelamente alla scogliera ma a mezzo miglio nell'interno. Da allora e per un lungo periodo, all'infuori del mare, nessun altro spettacolo di bellezza naturale

ebbe più alcun effetto su di me. I picchi delle lontane montagne potevano ben stagliarsi in azzurro cupo contro il pallore dell'alba o del crepuscolo, io non li degnavo di uno sguardo. Solo il Mare, sempre il mare, niente altro che il mare. Dalla nostra casa, o dal campo dietro di essa, o da qualsiasi parte del villaggio, nulla faceva pensare che potesse esservi qualcosa, a oriente, che rompesse la sconfinatezza dei rossi campi arati. Ma quella prima mattina – come il mio cuore ricorda! – ci affrettavamo – Miss Marks, la cameriera, e io tra loro due – per un sentiero chiuso da alti muri, quando d'improvviso giù, sotto di noi, in un immenso arco di luce, ci apparve l'enorme distesa d'acqua. Ci bastò traversare un paio di file di dune per giungere sull'orlo della piccola baia che si apriva ai nostri piedi, a forma di tazza rotta, le cui pareti calcaree digradavano verso il candido arco di ciottoli e la distesa verdeazzurra del mare.

In questo ventesimo secolo un municipio avveduto ha munito la duna di rustiche panchine e, a evitare pericoli, l'ha orlata d'una ringhiera, ha costruito sui fianchi della baia una sinuosa strada carrozzabile per scendere alla spiaggia, e ha piantato con intenti estetici degli allori in tratti di terreno dissodato. L'ultima volta che ho rivisto quel luogo così abbellito e reso sicuro, con la chioma arricciata coi bigodini e scarpe di coppale ai piedi, me ne sono andato pieno d'ira e di disgusto, e quasi ne avrei pianto. Forse per chi non l'aveva mai visto prima quel luogo conserva ancora una sua bellezza. Non c'è benefico e avveduto consiglio parrocchiale che possa oscurare lo splendore delle acque e limitare la vastità del cielo. Ma tutto ciò che si può umanamente fare per rendere insipida, addomesticata e vuota la bellezza selvaggia, a Oddicombe è stato ampiamente fatto.

Cinquant'anni fa, nella sua incolta maestà, era ben diverso. Nessuna strada, eccetto un viottolo da capre, conduceva a quel concavo luogo selvaggio, nel quale si ergevano sparsi cespugli d'erica e irti rovi, così lussureggianti da sembrar alberi, drappeggiati in un audace velo di clematide selvatica.

Attraverso quel fantastico labirinto, il viandante si apriva faticosamente la strada, quasi unica sua guida l'istinto della discesa. Per un bambino, come io ero, discendere ai bianchi ciottoli, per giocare sulla sponda del freddo mare frizzante, e poi arrampicarsi di nuovo, scivolando nel rosso fango viscido, afferrandosi ai lisci virgulti del frassino selvatico, per uscire da quel cavo mondo di rocce e tornare su, sulla terra piana, significava faticare per una lunga interminabile mattinata.

La prima volta, ricordo, la nostra cameriera londinese, giovane ed entusiasta com'era, si lasciò cadere sulle ginocchia e bevve dell'acqua salata. Miss Marks, più istruita, si trattenne, ma io, benché sapessi perfettamente che gusto avrebbe avuto, volli a ogni costo sorbirne qualche goccia dal palmo della mia mano. Riaffiorarono in me, in quel momento, quelle che ho chiamato le mie pratiche di «magia naturale», ormai cadute nel fondo della memoria, ma non del tutto scomparse. Pensai, ricordo, che bevendo quell'acqua avrei forse potuto acquistare il potere di camminare sul mare: un moto mentale del tutto irrazionale, come quelli dei selvaggi.

Il mio più gran desiderio era di camminare sul mare, allontanandomi quanto più possibile, e poi sdraiarmi sulle onde bocconi, e scrutare le profondità marine. Ero tormentato da quest'ambizione, e, come spesso succede agli adulti, ero così preso da questi vani e ridicoli desideri da trascurare i piaceri naturali che mi circondavano. L'idea non era così pazzesca come può sembrare: usavamo cantare e leggere di esseri che, rapiti in estasi, passavano i loro giorni a «gettare le loro auree corone nel mare di diaspro»; e allora, pensavo, perché non dovrei essere capace di buttare il mio cappello di paglia sulle onde di Oddicombe? E senza dubbio doveva essere stata anche una maestosa scena sul lago di Genazaret, a infiammare la mia fantasia. Di tutte queste cose, naturalmente, avevo cura di non far parola ad alcuno.

Comunque, non fu con Miss Marks, ma con mio Padre, che

presi l'abitudine di fare quelle faticose ma deliziose passeggiate fino al mare e ritorno. Il suo lavoro di naturalista lo portava a volte, carico di strumenti, agli stagni tra le rocce della spiaggia, e io lo aiutavo. Ma il nostro primo inverno nel Devon meridionale fu rattristato da contrarietà le cui cause, allora, erano al di là della mia possibilità di comprensione. Nello spirito di mio Padre si combattevano furiosamente, a quel tempo, due correnti contrarie. Ho ripensato a quel suo dissidio intimo là dove le Cascine finiscono in una punta boscosa, nitidamente intagliata dalla fulva acqua dell'Arno, da una parte, e dalla limpida corrente del Mugnone dall'altra. I due fiumi s'incontrano e corrono paralleli, ma viene il momento in cui uno dei due deve vincere ed è la gialla violenza che sopraffà la corrente più limpida.

Così, nel cervello di mio Padre, in quell'anno di crisi scientifica, il 1857, tumultuavano due correnti di pensiero entrambe convincenti, e tuttavia totalmente inconciliabili tra loro. È uno strano, doloroso paradosso che la verità abbia due forme, ambedue indiscutibili e tuttavia opposte. Fu la scoperta dell'esistenza di due teorie sulla vita fisica, ambedue vere, ma incompatibili, che scosse e turbò mio Padre. Non si trattava in realtà di un paradosso, era un falso ragionamento (così egli se ne fosse reso conto!), ma lasciò che il torbido fiume della superstizione sopraffacesse la delicata corrente della ragione. Fece un passo al servizio della verità, ma poi se ne ritrasse turbato per accettare la servitù dell'errore.

Era quello, nella storia del pensiero, il grande momento in cui la teoria della mutabilità delle specie stava per gettare un torrente di luce su tutti i rami dell'azione e della speculazione umana. Stava diventando necessario schierarsi decisamente da una parte o dall'altra. Lyell si circondava di discepoli che stavano procedendo a gran passi sulla via della scoperta. Darwin stava da tempo raccogliendo dati riguardanti la trasformazione degli animali e delle piante. Hooker e Wallace, Asa Gray, e

perfino Agassiz, ciascuno nel proprio campo, erano sul punto di violare quel segreto che si sarebbe rivelato per primo al paziente e umile genio di Darwin. Nell'anno precedente, il 1856, per incitamento di Lyell, Darwin aveva dato una prima modesta formulazione della nuova scoperta, in quell'«abbozzo di saggio» che avrebbe poi sviluppato così clamorosamente nella *Origine della specie*. Di Wollaston era uscito allora *Le variazioni della specie*, ed era stato un vero miracolo nel deserto.

Dal canto loro, i reazionari, senz'affatto immaginare il destino che li sovrastava, non erano rimasti inattivi. Nel 1857 per la prima volta fu posta con sarcasmo la sbalorditiva domanda: «Dunque, noi discenderemmo da un orangutan?». Il famoso libro *Vestigia della creazione* aveva fornito blanda panacea a coloro che pur non potendo sfuggire all'evidenza continuavano tuttavia ad afferrarsi alla rivelazione. Owen incoraggiava la reazione opponendosi, con tutta la forza del suo prestigio, alla teoria della mutabilità della specie.

In quel periodo di fermento intellettuale, come quando si sta preparando un grande rivolgimento politico, molti possibili aderenti venivano segretamente saggiati e invitati a esprimere privatamente le loro propensioni. Era opinione di Lyell, egli stesso grande agitatore di uomini, che, prima di presentare la dottrina della selezione naturale a un mondo che certamente avrebbe reagito con sdegno, un certo numero di dotti e qualificati naturalisti, esperti nello studio delle specie, avrebbero dovuto essere confidenzialmente informati sulla sostanza di quella teoria. Tra coloro che vennero così iniziati, o avvicinati in vista di una possibile illuminazione, fu mio Padre. Gli parlò Hooker, e più tardi Darwin, dopo le riunioni della Royal Society nell'estate del 1857.

La posizione di mio Padre nei riguardi della teoria della selezione naturale fu decisiva per la sua carriera scientifica, e cosa abbastanza singolare, ebbe un'enorme influenza sulla mia vita infantile. Bisogna dir subito, per triste che possa essere, che

in un primo momento la sua intelligenza si mosse d'istinto incontro alla nuova luce, ma il ricordo improvviso del primo capitolo della Genesi lo fermò. Si consultò con Carpenter, grande ricercatore, ma come mio Padre del tutto incapace di rinnovare le sue opinioni circa le vecchie e accettate ipotesi, e ambedue decisero, per ragioni differenti, di non aver nulla a che fare con quella terribile teoria, e di attenersi strettamente alla legge dell'immutabilità della specie. Fu esattamente in quel punto che lasciammo Londra, e i rapporti, rari, occasionali, ma sempre assai proficui, con insigni uomini di scienza, che mio Padre aveva intrattenuto al British Museum e alla Royal Society, cessarono. Il suo primo gesto fu di bruciare i suoi vascelli fino all'ultimo albero e l'ultima trave con cui potesse ancora costruirsi una zattera. Con uno strano gesto di caparbia volse chiudere tutte le porte dietro di sé, e per sempre.

Mio Padre non aveva mai ammirato Sir Charles Lyell. Penso che le famose «maniere da lord Cancelliere» di questo geologo lo intimidissero, e noi siamo portati a sottovalutare l'intelligenza di coloro la cui conversazione ci mette in condizioni d'inferiorità. Per Darwin e Hooker nutriva invece una profonda stima, e non so se ciò abbia avuto una qualche influenza sul fatto che egli scelse, per il suo impetuoso gesto di reazione, il campo della geologia anziché quello della zoologia o della botanica. Lyell aveva minacciato di pubblicare un libro sulla storia geologica dell'isola di Man che doveva essere come una bomba gettata nel campo dei catastrofisti. Mio Padre, dopo lunga riflessione, elaborò una sua propria teoria, ch'egli sperava destinata a togliere vento alle vele di Lyell, e a giustificare la geologia agli occhi dei pii lettori della Genesi. Secondo questa teoria non c'erano state modificazioni graduali nella superficie della terra né lento sviluppo di forme organiche, ma, quando l'atto catastrofico della creazione ebbe luogo, il mondo presentò istantaneamente l'aspetto strutturale di un pianeta su cui la vita esisteva da lungo tempo.

Con grande indignazione di mio Padre, ecco come una stampa frettolosa definì, piuttosto grossolanamente, questa teoria: «Dio nascose i fossili nelle rocce per tentare i geologi all'eresia». In verità, accettando alla lettera la dottrina di un atto di creazione improvviso, questa conclusione era logica e inevitabile; non faceva che sottolineare il fatto che da un tale punto di vista ogni mutamento nel corso circolare della natura si dovrebbe interpretare solo ammettendo che l'oggetto creato dia falsa testimonianza di passati processi in realtà mai avvenuti. Per esempio, Adamo possedeva capelli, denti e ossa, tali da richiedere molti anni di formazione, e invece era stato creato bell'e fatto tutto in un colpo. Anch'egli, certamente, benché Sir Thomas Browne lo negasse, aveva un *omphalos*, nonostante che nessun cordone ombelicale l'avesse mai attaccato a una madre.

Mai un libro fu scritto con tali aspettative di successo come questo curioso, ostinato, fanatico volume. Mio Padre visse nella febbrile attesa delle tremende ripercussioni che avrebbe avuto. Con questo suo *Omphalos*, pensava, tutto il travaglio della speculazione scientifica avrebbe avuto termine, gettando la geologia nelle braccia della Scrittura, convincendo il leone a brucar l'erba con l'agnello. Non c'era da sorprendersi, egli ammetteva, se si era verificata una discordanza sempre più forte tra i fatti che la geologia portava alla luce e le precise affermazioni dei primi capitoli della Genesi. Nessuno era da biasimare per questo. Mio Padre, e lui soltanto, possedeva il segreto dell'enigma: egli solo possedeva la chiave che poteva aprire comodamente la serratura del mistero. La offrì con fiero gesto, agli atei come ai cristiani. Questa sarebbe stata la panacea universale; questa la terapia intellettuale che avrebbe guarito tutti i mali dell'epoca. Ma, ahimè, sia gli atei che i cristiani guardarono il libro, risero e lo gettarono via.

Nel corso di quel triste inverno la posta cominciò a recarci poche lettere fredde e molte recensioni sprezzanti. Invano mio

Padre attese l'approvazione delle Chiese, il consenso delle società scientifiche, la gratitudine di «migliaia di persone ragionate», consensi che si era atteso con prematura certezza. Al constatare che il suo tentativo di conciliare le affermazioni delle Scritture con le deduzioni geologiche era respinto da tutti, che Darwin continuava a tacere, che il giovane Huxley si mostrava sprezzante, e Charles Kingsley, dal quale mio Padre si era aspettato la più pronta approvazione, scriveva di non poter «rinunciare alle conclusioni di venticinque anni di faticosi studi geologici per credere che Dio avesse scritto sulle rocce un'enorme e inutile bugia»; al constatare tutto questo, una fredda e greve tristezza scendeva sulle nostre tazze di tè del mattino. Era ciò che i poeti chiamano una «densa bruma» che si faceva di giorno in giorno più densa, mentre la speranza di mio Padre, e la sua fiducia in se stesso, evaporavano in nuvole di disillusione. Mio Padre non era preparato a un tale destino. Era sempre stato il beniamino del pubblico e della stampa; e ora, come i neri angeli della leggenda,

... una così grande sconfitta
lo travolse in rovina.

Non poteva rimettersi dallo stupore di aver offeso tutti con un'iniziativa ch'egli aveva assunto in nome di una riconciliazione universale.

Durante quell'orrendo periodo mio Padre non fu certo un compagno allegro, e una serie di circostanze concorsero ad allontanarlo sempre di più dall'umanità. Egli sentì più che mai la mancanza della comprensiva presenza di mia Madre; non c'era a incoraggiarlo quella ingegnosa casistica femminile che insinua nella coscienza ferita di un uomo la convinzione che, dopo tutto, egli ha ragione ed è il resto del mondo che sbaglia. Prese l'abitudine di passeggiare lungamente da solo per il campo arato che stava diventando un prato, oppure, per

ripararsi dalla piovgerella del Devon, misurava in su e in giù la veranda, ancora nuda, dove stavano per spuntare le piante rampicanti. E credo che al suo risentimento verso tutti i mortali si aggiungesse allora per la prima volta una sfumatura di quell'eresia che doveva assalirlo più tardi. Fu allora, credo, che cominciò, nella sua depressione, ad adirarsi con Dio. Quale devozione gli aveva dedicato, quanti sacrifici aveva fatto, col solo risultato di esser lasciato a dibattersi in questa rossa palude senza nessuno al mondo che si curasse di lui, tranne un pallido bambino che premeva la guancia contro il vetro della finestra!

Dopo un paio di splendide gite al mare, l'inverno, nella sua forma più umida, più fangosa, più opprimente, era piombato su di noi costringendoci al chiuso. Fu un triste inverno per l'uomo senza moglie e per il bambino senza madre. Eravamo entrati in quella casa con una fretta davvero eccessiva, abbandonandoci precipitosamente a quella presunta risposta alla preghiera. Per mettere insieme la somma necessaria all'acquisto, mio Padre si era spogliato quasi di tutto, e le nostre poche suppellettili arrivavano a riempire sì e no due o tre stanze. Metà della casetta o «villa», come noi la chiamavamo, mancava di carta da parati, e per due terzi era vuota. Gli operai stavano ancora finendo l'esterno quando noi arrivammo, e in proposito ricordo un piccolo episodio che rivela la morbosa sensibilità di mio Padre. Egli aveva l'abitudine, nei suoi momenti d'allegria (questo fatto avvenne prima della pubblicazione del suo *Omphalos*) di cantare, a volte, a voce spiegata, certe canzoni del Dorsetshire della sua prima infanzia, con uno strano, molle accento del Wessex che a me piaceva molto. In un pomeriggio di ottobre, ce ne stavamo seduti nella veranda, mio Padre si mise a cantare; dietro l'angolo, due operai stavano innalzando l'intelaiatura di una serra. In una pausa uno di loro disse al suo compagno: «Può gandare una ganzone gome un altro, anghe se è un pastore». Mio Padre, che teneva mollemente la mia mano tra le sue, la strinse, e io guardandolo, vidi i suoi occhi oscurarsi. Non cantò

mai più una canzone profana, in tutta la sua vita.

Più tardi, in quello stesso anno, dopo la sua disavventura letteraria, la sua coscienza si fece ancor più turbata. Credo considerasse il fallimento del suo tentativo di conciliare la scienza con la religione come voluto da Dio per punirlo di qualcosa ch'egli aveva fatto o omesso di fare. In quelle cogitabonde passeggiate in su e in giù per il prato, si affannava a ricercare in ogni riposto angolo della sua coscienza qualche peccato di azione o di omissione e, uno per uno, ogni piacere, ogni svago, ogni inezia che disseppelliva dalla polvere del passato s'ingrandivano ai suoi occhi fino ad apparirgli come colpe incommensurabili. Pensava che la minima prova di leggerezza, la più piccola concessione all'istinto umano da parte sua, poteva essere presa da chi lo circondava come cosa lecita e indurre un confratello più debole al peccato. L'episodio dei due operai e la canzonetta è tipico della situazione spirituale di mio Padre, per il quale ogni cosa diveniva tabù, non perché tutto fosse in se stesso peccaminoso, ma perché poteva spingere altri a peccare.

Sono convinto che Miss Marks avesse ormai una gran paura di mio Padre. Quando poteva si ritirava nella stanza che aveva battezzata il suo *boudoir*, una fredda stanzetta scarsamente ammobiliata che guardava su quello che stava diventando l'orto. Molto opportunamente, poiché aveva il diritto di avere un proprio santuario, Miss Marks mi proibiva di entrare nel suo virginale ritiro, che, naturalmente, divenne per me oggetto di tormentosa curiosità. Attraverso il buco della serratura non riuscivo a vedere praticamente nulla; un giorno riuscii a sgusciarvi di nascosto e scopersi che non c'era niente da vedere, all'infuori d'un comune letto e una toletta; niente di avvincente. In questo *boudoir*, nei pomeriggi d'inverno si accendeva il fuoco, e Miss Marks vi si ritirava dopo il tè e restava invisibile fino all'ora di quell'apocalittico esercizio che noi chiamavamo l'«adorazione», e che in case meno severe è

assai meno austeramente praticato col nome di «preghiera di famiglia». In quell'intervallo, lasciati alle nostre occupazioni, mio Padre il più delle volte si metteva a leggere il suo libro o il suo giornale ben vicino alla candela; le labbra e le folte sopracciglia di quando in quando gli tremavano e gli palpitavano di letterario ardore, in una maniera che m'incuriosiva stranamente. Miss Marks, con un'altissima cuffia, i grossi denti luccicanti, a volte appariva sulla porta per chiederci, in tono di forzata gaiezza, «come ce la passavamo». Ma nessuno le dava risposta.

A volte, nel corso di quell'inverno, mio Padre e io facevamo lunghe e tranquille chiacchierate vicino al fuoco. Il nostro argomento favorito erano gli assassinii. Mi domando se succeda spesso che un ragazzino di otto anni, che tra poco salirà in camera sua a dormire da solo, abbia lunghe conversazioni col Padre vedovo in tema di fatti di sangue. Non posso fare a meno di credere che sia un'abitudine insolita; pure, in casa nostra era comune. Tentavamo altri argomenti mondani, ma sapevamo ch'era solo per arrivare infine alla domanda: «Che cosa credi ne abbiano fatto, in realtà, del cadavere?». Mi narrò, e io ascoltandolo rabbrivido, l'avventura della signora Manning, che uccise un signore sulle scale e lo seppellì nella calce viva nel retrocucina, e fu allora che appresi l'utile particolare storico, che dopo mezzo secolo non ho ancora dimenticato, che la signora Manning fu impiccata vestita di seta nera, il che, in seguito, passò completamente di moda in Inghilterra. Appresi anche di Burke e di Hare, la cui storia m'impietrì dall'orrore.

Questi sono delitti documentati nelle cronache. Ma chi mi dirà che cosa ne sia stato del «Mistero della sacca da viaggio», su cui mio Padre e io discutemmo per tante sere di seguito? Da allora non ne ho mai più sentito parlare, e sospetto sia stata una burla. I particolari che ricordo sono questi: della gente che scendeva il Tamigi con una barca vide una sacca da viaggio

appesa alla sporgenza di un pilone del ponte di Waterloo. Tirata giù faticosamente – o forse su – la sacca fu trovata piena di resti umani, orrendo lavoro da macellaio. Si identificarono quei resti come appartenenti a persone scomparse, poi la cosa venne smentita; nella mia memoria tutta quella faccenda è un vapore che si dissipa appena cerco di definirla. Chiara è invece l'immagine che conservo di me stesso seduto su un'alta seggiola a sinistra del caminetto in sala da pranzo; le fiamme palpitanti si riflettevano sulla bacheca di vetro degli insetti tropicali, sulla parete opposta, mentre mio Padre ansiosamente chino in avanti, il dito alzato, mi parlava con enfasi dei diversi aspetti dell'orribile delitto.

Immagino che il mio interesse per queste conversazioni – e sa il Cielo quanto fosse grande – divertisse e distraesse mio Padre, la cui opinione circa gli argomenti adatti a orecchie infantili mi appare oggi sorprendente. Capii ben presto che tali discorsi non piacevano a nessuno, poiché una mattina in cui mi misi a raccontare a Miss Marks il delitto della sacca, nella speranza di ritardare la lezione di aritmetica, ella si tappò le orecchie col grembiule, e continuando a tenerle ben chiuse, mi disse che se non la smettevo subito si sarebbe messa a urlare.

Talvolta, durante quell'inverno, mio Padre e io facevamo delle passeggiate giù per qualche sentiero che portava in vista del mare, o sulle dune ondulate. Cercavamo di ritrovare il fascino di quei deliziosi vagabondaggi londinesi, quando ci affacciavamo dal ponte a guardare le anitre. Ma quel piacere non si poteva più rinnovare. Mio Padre era strettamente avvolto nella catena dei suoi pensieri, e camminava a lunghi passi, silenzioso, immerso in cupe fantasticherie. Se durante queste passeggiate mi rivolgeva la parola, mi era penoso rispondergli. A casa, seduto sulla mia alta seggiola, con le nostre teste al medesimo livello, mi era più facile, mentre era insopportabilmente faticoso alzare lo sguardo al firmamento per conversare con una faccia buia contro il cielo. La fatica

stessa del camminare mi riusciva estenuante; quel lucente fango rossastro al cui strano colore stentai ad abituarmi faceva zoccolo sotto le mie piccole scarpe rendendomi il cammino estremamente gravoso. Stavo venendo su petulante e scontroso, contraddicevo mio Padre e contrastavo i suoi ghiribizzi. Queste passeggiate erano penose per tutti e due, ma a lui non piaceva camminare da solo, e non aveva altri amici. Comunque, con l'avanzare dell'inverno dovemmo rinunciare all'abitudine della passeggiata «igienica», che non fu mai più ripresa.

Ripenso a me stesso a quel tempo come a un bambino cattivo, di natura bisbetica e scompiacente. La sola scusa che posso trovare è che, in realtà, non stavo bene. Il trasferimento nel Devonshire non mi aveva giovato; la mia salute dava qualche preoccupazione all'eccellente Miss Marks, che però non sapeva come rimediarvi. La casa era terribilmente umida, sia dentro che fuori l'aria sembrava impregnata di gelidi vapori. Sotto le coltri tremavo come una gelatina, incapace di dormire per il freddo, e benché avessi un mucchio di coperte mi veniva la pelle d'oca. Non potevo mangiare nulla di solido senza soffrire immediatamente di un violento singhiozzo, perciò passavo molto tempo disteso supino sul tappeto destando gli echi della casa come un cuculo. Allora Miss Marks mi privò di ogni cibo eccetto una disgustosa zuppa di latte che compariva a ogni pasto. Il singhiozzo diminuì ma le mie forze declinarono con esso. Un perpetuo catarro mi tormentava. Mi resi conto che la mia salute era considerata non buona dal fatto che mio Padre, alle «adorazioni» del mattino e della sera, pregava apertamente che se la volontà del Signore era di prendermi a sé, non c'era dubbio ch'io fossi un bambino segnato da Dio, un erede di gloria. Ero sconcertato e allo stesso tempo lusingato di questo aperto riconoscimento della mia infermità.

Parlerò adesso dei nostri rapporti con i «Santi», un nuovo assortimento dei quali venne a incontrarci al nostro arrivo nel Devonshire. Credo che l'austerità di mio Padre fosse accentuata

dalla continua preoccupazione di fare qualcosa che potesse offendere la coscienza di costoro, che egli senza dubbio giudicava più sensibili di quanto realmente fossero. Soleva dire che «una piccola macchia sulla coscienza produce una larga breccia nella nostra comunione con Dio» e contava a centinaia e a migliaia i possibili errori di condotta. Fu in quell'inverno che la sua attenzione fu particolarmente richiamata dalla festività del Natale cui a Londra aveva dedicato scarsa considerazione.

Riguardo alle festività della Chiesa cattolica aveva opinioni tanto singolari da sfiorare il grottesco. Le considerava futili e prive di valore, ma la celebrazione del Natale gli appariva di gran lunga la più odiosa, quasi un atto di idolatria. «La parola stessa è papale,» diceva «la Messa di Cristo» e faceva una smorfia come di chi assaggi per isbaglio dell'assafetida. Quindi ricordava l'antichissima origine di quella cosiddetta festa, adattata da orribili riti pagani, uno sconcio relitto dell'abominevole Yule-Tide. Tanto insisté sugli orrori del Natale che io arrivai quasi ad arrossire alla sola vista di un agrifoglio.

Il giorno di Natale di quell'anno 1857 la nostra villa vide uno spettacolo molto inconsueto. Mio Padre aveva dato ordini severissimi affinché i nostri pasti fossero uguali a quelli di tutti gli altri giorni, il pranzo non doveva essere né più abbondante del solito né meno. Fu obbedito, ma la servitù, segretamente ribelle, si fece un piccolo dolce di uva passa per proprio consumo. (Scopersi in seguito, con dolore, che anche Miss Marks ne aveva mangiata una fetta nel suo *boudoir*). Nel primo pomeriggio le domestiche – a quel tempo ci permettevamo di tenerne due – considerarono pietosamente che «il povero bambino doveva assolutamente averne un pezzo» e mi attirarono in cucina dove ne mangiai una fetta. Poco dopo cominciai a sentire una pena dentro, il che, nel mio stato di debolezza, era inevitabile, e fui assalito da violenti rimorsi di coscienza. Alla fine, non resistendo più a quel tormento spirituale, mi precipitai nello studio di mio Padre gridando: «O

Papà, Papà, ho mangiato la carne offerta agli idoli!». Ci volle un po' di tempo prima che riuscissi a spiegargli tra i singhiozzi quello che era avvenuto. Allora mio Padre disse duramente: «Dov'è quella maledetta robaccia?». Spiegai che quanto ancora ne restava era posato sul tavolo di cucina. Mi prese per mano e corse di là con me; tra lo spavento delle donne, afferrò gli avanzi del dolce, e col piatto in una mano, sempre tenendomi stretto con l'altra, corse al caminetto, e gettò l'idolatrato dolce in mezzo alla cenere e ve lo affondò. La subitanità, la violenza, la rapidità di questo atto straordinario restarono impresse nella mia memoria in modo incancellabile.

Troppo tempo è passato perché io possa fare adesso la diagnosi della perversa malattia che afflisse la coscienza di mio Padre durante tutto quel melanconico inverno. Ma penso che in gran parte fosse originata da uno squilibrio del suo mondo intellettuale. Fino allora, come abbiamo visto, egli si era sempre illuso che scienza e rivelazione potessero giustificarsi reciprocamente, che un qualche compromesso fosse possibile. Le sue ricerche gli avevano sempre più chiaramente dimostrato che in tutti i rami della natura organica si trovano le tracce evidenti di una lenta modificazione delle forme, di uno sviluppo del tipo originario sotto la pressione e l'azione del tempo. Aveva combattuto questa convinzione finché essa non era divenuta assolutamente indiscutibile. Qual era il suo posto, allora, come onesto e scrupoloso osservatore? Evidentemente, era con i pionieri della nuova verità, con Darwin, Wallace e Hooker. Ma forse che il secondo capitolo della Genesi non diceva che i cieli e la terra erano stati creati in sei giorni, con tutti i loro ospiti, e che il settimo giorno Dio aveva terminato il suo lavoro?

Questo era il dilemma! La geologia senza dubbio *sembrava* vera, ma la Bibbia, che era la parola di Dio, *era* vera. Se la Bibbia diceva che tutte le cose in Cielo e in Terra erano state create in sei giorni, non poteva esserci dubbio che non fossero state create in sei giorni: letteralmente in sei giorni di ventiquattro

ore ciascuno. Le prove d'uno spontaneo mutamento avvenuto attraverso un immenso spazio di tempo, nella forma delle strutture organiche in continua trasformazione, *sembravano* di un'evidenza schiacciante, ma questo mutamento, o lo si limitava nello spazio dei sei giorni che Dio aveva dedicato alla fatica della creazione, oppure non si doveva ammetterlo. Ho già accennato come mio Padre avesse escogitato l'ingegnosa teoria dell'*Omphalos* per giustificarsi come osservatore rigidamente scientifico e umile schiavo della rivelazione nel tempo stesso. Ma l'antica convinzione e la nuova ribellione non ammettevano un simile compromesso.

Per uno spirito così acuto e insieme così ristretto, logico e positivo senza larghezza, senza elasticità né immaginazione, come quello di mio Padre, subire uno scacco di tal genere è un vero tormento. Non ha il sollievo di certe nature più ristrette che si contentano di qualche formula vaga per aggirare l'ostacolo; né la risolutezza d'una natura più larga che trova le ali per superarlo. Mio Padre, benché mezzo soffocato dall'emozione nel sentirsi sollevare dall'onda immane della grande scoperta scientifica, non si sognava nemmeno di allentare la presa con cui si teneva aggrappato all'antica tradizione: sbattuto, travagliato, vi rimase aggrappato più che mai. È straordinario che egli – «onesto amanuense della scienza» come Huxley una volta ebbe a chiamarlo – non volesse adattarsi a che altri, di vedute più ampie delle sue, perseguissero quelle ricerche squisitamente speculative per le quali egli non aveva alcuna attitudine. Come raccoglitore di fatti e registratore di osservazioni non aveva rivali a quel tempo, e la sua assoluta mancanza di immaginazione gli era d'aiuto in questo lavoro. Ma era più un avvocato che un filosofo e mancava di quella sublime umiltà che è la corona del genio. Poiché, questa sua ostinata persuasione di essere il solo a conoscere i fini celesti e a saper interpretare i disegni del Creatore, da che cosa poteva risultare se non dalla congenita

manca di quella nobile modestia che risponde «non so» anche a quelle domande cui la Fede, con dito minaccioso, insiste d'aver dato la più recisa risposta?

CAPITOLO VI

Durante il mio nono anno di età, il primo della mia vita nel Devonshire, l'esistenza di mio Padre, e perciò la mia, furono quasi interamente prese dalle cure della piccola comunità dei «Santi», e dalla raccolta, l'esame e la descrizione di creature marine prese sulla spiaggia. Nel corso di quei dodici mesi, raramente avemmo distrazioni mondane di alcun genere, e io nemmeno una volta oltrepassai i confini della parrocchia. Passata la parte peggiore dell'inverno, mio Padre si rianimò alquanto, e riprese interesse al lavoro. Il primo sole ci accarezzava e ci rinvigoriva. Continuavo a stare quasi sempre con lui, ma adesso avevamo alcuni nuovi curiosi compagni.

Il villaggio, al cui margine meridionale era situata la nostra villa, non era attraente. Non aveva alcuna delle pittoresche caratteristiche dei villaggi rurali. L'unica cosa piacevole, la bella e antica chiesa parrocchiale col suo ombroso cimitero, era a quel tempo quasi interamente nascosta da una congerie di brutti negozi, che furono poi demoliti quando io ero ancora fanciullo. Il villaggio consisteva in due linee parallele di case imbiancate, una attaccata all'altra, la maggior parte delle quali aveva sul davanti una modesta vetrina di negozio; questa strada saliva verso la chiesa per mezzo miglio e discendeva poi per un altro mezzo miglio finendo improvvisamente tra i campi, ed era fiancheggiata, a intervalli, dai soliti olmi svettati. La nostra abituale passeggiata per il villaggio mi annoiava molto. Temevo la villania dei bambini, e nelle vetrine dei negozi non c'era nulla

che m'interessasse. Camminare sugli strettissimi marciapiedi dal selciato rotto era spiacevole e faticoso, e il fetore che nei giorni afosi emanava dalle porte e dalle finestre aperte mi faceva quasi svenire. Ma la passeggiata era obbligatoria, poiché la «Pubblica Stanza», com'era chiamata la nostra piccola cappella, era situata al fondo di quella brutta strada.

Cominciammo a frequentare questo luogo sacro appena arrivati, e mio Padre, senza esservi invitato, ma senza incontrare resistenza, ne assunse immediatamente la direzione. Era uno squallido locale quadrato, costruito, non so per quale scopo, sopra una stalla. Mentre ce ne stavamo lì, immersi nelle nostre lunghe preghiere, salivano dal pavimento esalazioni d'ammoniaca. Prima del nostro arrivo, nella «Stanza» si riuniva un esiguo numero di persone, una comunità di non ben precisato carattere, come se ne incontravano di frequente, a quell'epoca, nell'Inghilterra occidentale; pii villici non legati ad alcuna organizzazione cristiana riconosciuta, e che si dedicavano direttamente allo studio indipendente della Bibbia. Per la maggior parte erano donne, ma anche gli uomini non mancavano, poveri, semplici, generalmente malaticci. Più tardi, sotto il ministero di mio Padre, la setta aumentò, e fiorì decisamente. Arrivò a comprendere professionisti in ritiro, un ammiraglio, e perfino il fratello di un pari. Ma in quei primi tempi i «fratelli» e le «sorelle» erano tutta gente del popolo, ortolani, falegnami, muratori, sarti, lavandaie e domestiche. Vorrei saper dipingere a colori così vividi da poter dare al lettore un'idea di quella nostra piccola società, di quella singolare accolta di gente umile, coscienziosa, ignorante e gentile. Non ho mai più avuto la fortuna d'incontrare gente come loro nelle cronache, e nemmeno nei romanzi. Le immagini dell'avversione e dello scherno del mondo nei loro riguardi sono rimaste così vivide nella mia memoria, quanto vaghe e imprecise quelle del loro convenzionale fervore religioso.

L'origine della setta era strana. Pochi anni prima del nostro arrivo, un gruppo di pescatori della Cornovaglia sconosciuti ai paesani era stato spinto dalla violenza del mare nella baia ai piedi della scogliera. Erano sbarcati, e invece di andare all'osteria avevano cercato un locale ove poter tenere una riunione religiosa. Erano devoti metodisti wesleyani; arrivati dal mare aperto, lontani dalle loro case, erano ansiosi di riprendere le loro pratiche devote. Mentre sostavano in istrada in attesa d'iniziare la loro riunione, avevano apostrofato delle brave ragazze del paese, che si erano fermate a osservarli: «Amate il Signore Gesù, ragazza mia?». E avendo ricevuto risposte vaghe, avevano sollecitato gli abitanti a entrare e pregare con loro, alcuni accettarono l'invito. Ann Burmington, che molto tempo dopo mi fece questo racconto, era stata una di quelle ragazze, e soleva ripetere le parole di quei pescatori: «Come sarà terribile, il giorno del Giudizio, quando il Signore dirà: "Vieni, ti benedico" ma non lo dirà a te; a te dirà: "Vattene, ti maledico", e voi fanciulle dovrete andarvene!». Erano giovanotti ben piantati, con barbe nere e occhi brillanti, e non dubito che nel curioso episodio si mescolassero inconsci motivi sessuali, benché il contegno dei pescatori fosse assolutamente corretto per tutti i riguardi. Forse non fu soltanto un caso che quasi tutte quelle ragazze rimasero zitelle per tutta la vita. Dopo due o tre giorni i pescatori ripresero il mare. Pregarono, e se ne andarono; e le ragazze, che non avevano neppure domandato i loro nomi, non ne seppero mai più nulla. Ma molte di esse erano definitivamente convertite e formarono il nucleo della nostra piccola comunità.

Mio Padre predicava da una cattedra, e celebrava la comunione dinanzi a un tavolo coperto da una tovaglia bianca. A volte i fedeli erano così pochi, e generalmente così annoiati, che egli si scoraggiava, ma la sua energia e il suo zelo non vennero mai meno. Soltanto coloro che dimostravano di aver coscientemente assimilato la teoria della redenzione attraverso

il Sangue di Gesù erano ammessi alla comunione, o, come si diceva, a «spezzare il Pane». Era regola inderogabile che nessuno potesse «spezzare il Pane» – se non per provate ragioni – finché non fosse stato battezzato, e cioè completamente immerso nell'acqua, in una solenne riunione, dal fratello officiante. Nei primi tempi si usava celebrare questo rito con pittoresca semplicità, in mare, sulla spiaggia di Oddicombe, ma anche in quegli anni di calma vi erano forti obiezioni contro tale uso. Difficilmente si poteva evitare che nel luogo si raccogliesse una folla beffarda, e le donne specialmente erano restie ad affrontare questa prova. Era una difficoltà di ordine pratico, e mio Padre, quando i comunicandi confessavano di non essere stati ancora battezzati, scoteva la testa e diceva gravemente: «Ah! tu eviti la Croce di Cristo!». Ma che il battesimo in mare, sulla spiaggia aperta, fosse veramente una «croce» non poteva negarlo, e quando edificammo la nostra piccola cappella vi fu costruita una specie di fonte battesimale al livello del pavimento.

Tra quelle miti e taciturne persone ve n'è qualcuna che ricordo con affetto. In quel remoto angolo del Devonshire, su una strada che non conduceva in alcun luogo, avevano conservato l'atmosfera di quel diciottesimo secolo che i più anziani ricordavano perfettamente. C'era un vecchio, nato prima della Rivoluzione francese, la cui caratteristica figura mi torna adesso in mente. Questi era James Petherbridge, il Nestore delle nostre riunioni, un vecchio eccezionalmente alto e magro; la domenica indossava un'ampia casacca bianca, vistosamente ricamata, e quando si sedeva per ascoltare il sermone la rialzava come una gonna, rivelando un paio di lunghe gambe magrissime inguainate in strette uose che terminavano in scarpe a fibbia. Mentre il sacro messaggio sgorgava dalle labbra di mio Padre la bocca del signor Petherbridge a poco a poco si spalancava, e le ginocchia gli ciondolavano così distanti l'uno dall'altro che sembrava non

avrebbero mai più potuto riunirsi. Era sempre stato molto pio, e soleva dirci, con un certo orgoglio, che quando era ragazzo, la moglie del fittavolo, sua padrona, diceva: «Credo che il nostro Jem diventerà un metodista; gli piacciono tanto i ragionamenti devoti». Alle nostre riunioni il signor Petherbridge soleva pregare con una buffa vecchia voce simile al suono che fa il vento in un albero cavo, e raramente mancava di esprimere la speranza che «il Signore avrebbe sostenuto la signorina Lafoy» – maestra del villaggio e membro della nostra congregazione – «nella sua missione di aiutare i giovani a sparare».⁸ Io, non comprendendo questa dizione retorica, credetti per molto tempo che nella scuola si svolgessero anche esercitazioni di tiro alla pistola.

La chiave della «Stanza» era custodita da Richard Moxhay, il muratore, che era d'una generazione più giovane del signor Petherbridge, ma anch'egli «piuttosto avanti negli anni». Moxhay, non so perché, era sempre vestito di fustagno bianco sul quale le macchie del rosso fango del Devonshire risaltavano penosamente; quando si ripuliva, sembrava che qualcuno gli avesse dato una mano di calce dell'Ovest, bianca come la panna del Devonshire. I capelli gli ricadevano in lunghe ciocche rade, di un nero così mortale quanto erano bianchi i suoi vestiti. Era un uomo modesto e gentile, con una moglie ancor più mite e gentile di lui. Mai, per quanto posso ricordare, aprivano bocca se non interpellati, e la loro melanconica imperturbabilità infastidiva mio Padre, che una volta, alludendo ai Moxhay, diede di loro un'esatta definizione sentenziando che erano «cristiani laboriosi, ma che sarebbe stato esagerato dirli cristiani felici». Quasi tutti i «Santi» di quell'epoca sono rimasti impressi nella mia memoria come esseri tristi e umili, dotati di scarsa vitalità, e che pure non si lagnavano mai. Un numero sorprendente di essi, uomini e donne, soffrivano infatti di varie forme di tisi, così che la «Stanza» nelle serate invernali risuonava di intermittenti scoppi di tosse. Mi sembra peraltro che ai tempi

della mia gioventù la metà degli abitanti del nostro distretto rurale ne fossero affetti. Senza dubbio, la nostra particolare comunità religiosa era più atta ad attrarre la parte più debole della popolazione, anziché a tentare i robusti e i sanguigni.

Miss Marks, paziente pellegrina qual era, accettò questa singolare società senza un lamento, benché non credo fosse molto di suo gusto. Ma dopo breve tempo le riuscì più gradita poiché si legò d'amicizia devota e romantica con una delle «sorelle», che era, se il mio ricordo infantile non m'inganna, una persona davvero simpatica. Conseguenza di questo entusiastico legame fu ch'io venni introdotto nel cuore della famiglia della nuova amica di Miss Marks, e di queste eccellenti persone voglio fare un ritratto quanto più somigliante mi sarà possibile. Quasi di fronte alla «Stanza», e cioè al termine del villaggio, davanti a uno dei rari giardinetti (nel quale, nel primo inverno, scoprii con gioia le stelle color magenta di un nuovo fiore, l'*hepatica*) una vetrina metteva in mostra una striminzita fila di piatti, stoviglie, tazze e piattini, su cui era dipinto il nome di Burmington. Questo negozio di porcellane era di proprietà di tre sorelle orfane, Ann, Mary Grace e Bess, quest'ultima sposata di recente a un falegname, che era l'«anziano» della nostra comunità, le altre due, energiche zitelle. Ann, che ho già menzionato, era stata una delle ragazze convertite dai pescatori di Cornovaglia. Aveva circa dieci anni più di Bess, e Mary Grace cinque. Ann era un'ottima donna, ma imperiosa, passionale e di carattere impetuoso, cui, nei momenti di calma, e non senza compiacenza, soleva alludere come al «peccato che più facilmente mi assale». Bess era una donna insignificante, involgarita dalle faccende domestiche. Mary Grace, invece, era una creatura deliziosa.

Le Burmington abitavano in quella che era forse l'unica casa antica sopravvissuta nel villaggio. Era una strana costruzione a due piani, con vaste camere, corridoi tortuosi, e dislivelli sorprendenti. Le tre sorelle erano povere, ma molto

industriose, e mai in condizioni di bisogno; vendevano, come ho detto, stoviglie, facevano le lavandaie, eseguivano qualche grazioso lavoro d'ago, e vendevano i prodotti del loro grande orto. In seguito le due più anziane si presero come domestica, e per compagnia, una giovane che si chiamava Drusilla Elliott, una convertita, appartenente alla setta affine dei Cristiani Biblici. Il racconto di come Bess si fosse convertita, prima del suo matrimonio, ricordo, m'interessava molto; Mary Grace, per riguardo alla sua salute poco buona, dormiva da sola in una stanza; in un'altra, di vaste dimensioni, c'era un letto a baldacchino ove dormiva Ann con Drusilla Elliott, e in un altro letto dormiva Bess. Le sorelle e la loro amica pregavano sempre il Signore affinché Bess potesse «trovar pace», poiché ella era ancora estranea alla salvezza. Una notte, all'improvviso, Bess gridò in tono alquanto irritato: «Che cosa borbottate voi due! Andate a dormire!» al che Ann rispose: «Stiamo pregando per te». «Come fate a sapere che io non credo?» rispose Bess. Così narrò loro che quella stessa sera mentre se ne stava seduta in negozio, Dio l'aveva ispirata a redimersi. Nonostante l'ora tarda, Ann e Drusilla non poterono far a meno di andare a svegliare Mary Grace, e trovarono che anche lei stava pregando per la conversione della sorella. Le diedero la buona notizia, e tutt'e quattro, inginocchiatesi nel buio, resero grazie al Signore per la sua infinita misericordia.

Fu Mary Grace Burmington che divenne la romantica amica di Miss Marks e una sorta di seconda protettrice per me. Doveva avere meno di trent'anni; era molto piccola, con una pietosa deformazione alla colonna vertebrale, ma aveva modi vivaci e quasi brillanti. Quando noi arrivammo al villaggio, Mary Grace stava appena rimettendosi da una malattia gastrica che l'aveva condotta in punto di morte. Ricordo di aver udito che il vicario, un uomo corpulento e pomposo, che noi considerammo sempre con diffidenza, durante quella ch'era sembrata l'agonia di Mary Grace, si era fermato sulla porta del

negozio delle Burmington, e aveva gridato: «Pace sia a questa casa!» intendendo offrire la sua assistenza spirituale, ma Ann, che si trovava in uno dei suoi momenti di collera, nel suo feroce anticonformismo l'aveva perentoriamente scacciato fin fuori del giardino. Comunque Mary Grace guarì, e ben presto divenne non soltanto l'amica inseparabile di Miss Marks, ma il factotum spirituale di mio Padre. A lui non piaceva andare di casa in casa a visitare i «Santi» e Mary Grace Burmington si assunse volentieri questo compito. Si dimostrò una collaboratrice molto efficiente; cercava, incoraggiava e fortificava nei loro propositi coloro, specialmente i giovani, che erano interessati dalla predicazione di mio Padre, e per diversi anni ella fu per noi tutti causa di gran gioia e conforto. E anche quando la sua malattia si aggravò tanto da non permetterle più di lasciare il letto, ella continuò a essere un centro di letizia e di azione benefica, da quel recesso dove «riceveva», una specie di rustico regno, sotto un copriletto a colori vivaci che sembrava un cestino di fiori.

Mio Padre, sempre pensoso di ciò che si potesse fare per rafforzare la mia vocazione spirituale e per inchiodarmi in modo da non lasciarmi alcuna possibilità di fuga, considerò che mi sarei abituato a quello ch'egli chiamava «il lavoro pastorale al servizio del Signore» se avessi accompagnato Mary Grace nelle sue visite di casa in casa. Se si tien conto che avevo soltanto otto anni e mezzo quando mio Padre attuò questo suo programma, non ci si stupirà se il tentativo non fu coronato da successo. Non mi piacevano affatto quelle visite ai poveri. Mi sentivo intimidito, non trovavo niente da dire, comprendevo con difficoltà il molle *patois* del Devonshire, e soprattutto – forse un segno del mio stato nevrotico – paventavo e detestavo gli odori delle loro casupole. Era tutta una gamma di odori, alcuni così lievi che sfioravano le nari come il bacio di una fata, altri così violenti da far stramazzare; alcuni erano dolci, con un'orrenda punta di acido, altri amari con un lieve sentore di olio da capelli irrancidito. Vi erano i maschi fortori del porcile e

delle fogne aperte, e questi erano fieri di essere esattamente ciò che sembravano; ma v'erano anche odori femminili mascheranti qualcosa d'indefinibile, e nei quali vaghi sentori di risciacquatura si confondevano in indescrivibili, disgustosi miscugli, con zaffata di profumi a buon mercato e di opoponaco. Non credo che gli abitanti fossero particolarmente sporchi, ma in quei tempi non si sapeva molto d'igiene, e il mio povero giovane naso era morbosamente, anzi, ridicolmente sensibile. Spesso tornavo a casa dalle mie visite ai «Santi» del tutto incapace di mangiare la zuppa di latte cosparsa di zucchero filato ch'era il mio pasto serale.

Solo quando Mary Grace mi annunciava, in qualche pomeriggio di bel tempo, che dovevamo andare a Pavor e a Barton, tutta la mia antipatia per il lavoro pastorale svaniva, ed ero sempre pronto a partire. Pavor e Barton erano due frazioni della nostra parrocchia e, credo, l'insediamento originario della sua popolazione. Pavor era già da allora in decadenza, e prossima a scomparire, ma Barton conservava ancora la sua antica stradetta di vecchie casupole a qualche distanza l'una dall'altra, tutte, anche le più povere, circondate da un incolto giardinetto, e, se gli abitanti avevano qualche ambizione estetica, le rose e i gelsomini, e quel bel rampicante che è la maestosa cotonella – in nessun altro luogo più bello che nei giardinetti del Devonshire – li trasformava in un pergolato. Barton era in netto contrasto col nostro villaggio aspro, aperto e squallido, con le sue brutte case moderne e la sua completa mancanza di vegetazione. Le vecchie casupole di Barton, col loro tetto di paglia, erano circondate da umide colline e ombreggiate da alberi secolari; vi si giungeva per un sentiero profondamente incassato che in quella primavera fu una meravigliosa rivelazione per me, poiché, come dice Shelley:

There in the warm hedge grew lush eglantine,
Green cow-bind and the moonlight-coloured may,

And cherry blossoms, and white cups, whose wine
Was the bright dew yet drained not by the day;
And wild roses, and ivy serpentine
With its dark buds and leaves, wandering astray.⁹

Attorno e dietro a Barton si estendeva una terra incantata. Tutto era inesplorato, misterioso, ricco di infinite possibilità. Vi sarei entrato un giorno, la spada della fantasia in mano, l'elmo del coraggio in testa, «quando sarei stato grande», come diceva l'oracolo di Mary Grace. Per ora dovevamo accontentarci di essere una coppia ben poco avventurosa, una piccola donna quasi piegata in due, e un fanciullo innaturalmente posato, che camminavano molto lentamente, fianco a fianco, conversando con gran confidenza, mescolando curiosamente frasi comuni e citazioni bibliche, sul rosso fango appiccicaticcio del sentiero che da Pavor conduceva a Barton, nostra meta.

Quando tornavamo a casa, mio Padre a volte mi chiedeva i particolari del nostro pomeriggio. Dove eravamo stati, chi avevamo trovato in casa, quali testimonianze della bontà del Signore avevano saputo riferirci le persone che avevamo visitato, che cosa aveva detto Mary Grace per esortarle, o ammonirle o compiangerele. Odiavo queste domande, benché mi fossero molto utili, poiché mi abituavo a concentrare l'attenzione su quanto succedeva nel corso delle nostre visite, nel caso fossi chiamato a farne rapporto. Mio Padre era pieno di tatto in queste circostanze, coltivava la mia capacità d'espressione, né mi riprendeva quando non mi dimostravo intelligente. Una volta udii, per caso, Miss Marks e Mary Grace discutere la cosa, fingendo di parlare di «un tale che sta a circa cento miglia di qui», pensando ch'io non avrei riconosciuto il loro piccolo struzzo poiché la sua testa era nel sacco della metafora. Capii invece perfettamente che entrambe stimavano inopportuno farmi entrare in case poco igieniche. Di conseguenza presero a poco a poco l'abitudine di portarmi in

visita solo quando Mary Grace doveva recarsi nelle frazioni, e allora ero lasciato in giardino, a correre tra i fiori e a cacciare farfalle.

Non posso tuttavia sottovalutare la parte che ebbe, durante la primavera e l'estate del 1858, la raccolta di esemplari marini. Mio Padre, una volta calmato il dolore per l'insuccesso della sua teoria, aveva ripreso quello che era il lavoro a lui più congeniale, lo studio particolare delle forme animali. Egli non era un biologo nel vero senso della parola. La luminosa definizione data da Flaubert di quella che dovrebbe essere la mentalità dello scienziato «*affranchissant l'esprit et pesant les mondes, sans haine, sans peur, sans pitié, sans amour et sans Dieu*», era contraria in ogni sua parte all'atteggiamento di mio Padre che, nondimeno, era uomo di grande cultura scientifica. Ma, ripeto, non era un filosofo; era, per temperamento e per educazione, incapace di afferrare il senso generale di certi fenomeni e di trascurare il dettaglio irrilevante per una più ampia visione d'insieme. Egli vedeva tutto attraverso una lente, niente nell'immensità della natura. Certi sensi gli mancavano del tutto; credo che con tutto il suo senso di giustizia non avesse idea dell'importanza della libertà; con tutta la sua intelligenza, i limiti entro i quali la sua mente poteva pensare erano sempre presenti in lui; con tutta la sua fede nella parola di Dio, non aveva fiducia nella Benevolenza Divina; e, con tutta la sua appassionata pietà, scambiava abitualmente il timore con l'amore.

Ma giù sulla riva, quando errava per le sassose terrazze della scogliera, scalando i grandi blocchi di conglomerati che rompevano il bianco arco della spiaggia con promontori rosso bruni, o quando si piegava sopra quelle pozzanghere lasciate dalla marea tra le rocce di alberese, che erano il nostro vero e proprio territorio di caccia, allora mio Padre si sentiva più a suo agio, e diventava più umano, più felice. Quel suo duro cipiglio che mi opprimeva, quello sguardo che derivava da una

coscienza tormentata e insonne, svanivano, lasciando il bruno viso severo sempre, ma sereno e benevolo. Quelle pozze erano i nostri specchi, nei quali, riflessi nella diafana scurezza, e incorniciati dalle morbide e lucenti fronde delle piante marine, apparivano spesso le figure di un uomo di mezza età e di un curioso bambino altrettanto avido e, per quanto possa sembrare presuntuoso da parte mia, altrettanto ben preparato per simili ricerche.

Se qualcuno vi scendesse ora, se un uomo o un ragazzo volesse seguire le nostre tracce, sappia subito, prima che si scomodi a rimboccarsi le maniche, che il suo entusiasmo si risolverà in una fatica sprecata. Non vi è più nulla di quello che in tanta abbondanza si trovava ai nostri tempi. Allora le rocce, tra una marea e l'altra, erano giardini subacquei di una bellezza che spesso ci appariva favolosa, poiché, se alzavamo la cortina di erbe di un'immobile pozzanghera, benché potessimo per un momento vederne i contorni e il fondo coperto di fiori viventi, bianco avorio, rosso rosato, arancione e ametista, tutta quella panoplia spariva, ammainandosi nella cavità della roccia, se appena si faceva cadere un ciottolo a turbare il magico sogno.

Mezzo secolo fa, in molti punti della costa del Devonshire e della Cornovaglia, dove l'alberese, al livello dell'acqua, è pieno di fenditure e di cavità, la linea della marea era simile al vaso greco di Keats, «un'ancora inviolata sposa di quiete». Queste coppe e questi bacini erano sempre pieni, sia che la marea fosse alta o bassa, e la loro calma era turbata solo quando, due volte ogni ventiquattr'ore, erano riempiti dalla fredda corrente del mare aperto, e due volte lasciati al vivificante movimento dell'aria. Erano letti di fiori viventi, così squisiti nella loro perfezione, che mio Padre spesso esitava prima di cominciare il suo saccheggio, esclamando che certo era un peccato sconvolgere tanta bellezza. L'antichità di queste pozze della scogliera e l'infinita varietà delle morbide, splendide forme che le abitavano indisturbate dalla creazione del mondo, gli

anemoni marini, le alghe, le conchiglie, i pesci, stimolavano la fantasia di mio Padre. Noi facevamo irruzione, diceva, dove nessuno aveva mai pensato di curiosare; e se il paradiso terrestre fosse stato nel Devonshire, Adamo ed Eva, scendendo lievi per bagnarsi alla spuma colorata d'arcobaleno avrebbero visto esattamente ciò che noi vedevamo: i grandi palemoni che scivolavano simili a trasparenti palischermi, la medusa che agitava nel crepuscolo i suoi bianchi tentacoli cerosi, e le fronde dell'alga che ondeggiavano mollemente nell'acqua come grandi stendardi rossi in un cielo capovolto.

Tutto questo è ormai finito da un pezzo. Il contorno di bellezza vivente tracciato lungo le nostre coste era molto sottile e fragile. Aveva resistito tanti secoli solo per l'indifferenza e la beata ignoranza dell'uomo. Quei bacini rocciosi, orlati di coralli, pieni di un'acqua limpida come l'aria, ricchi di belle e delicate forme di vita, non esistono più, sono stati profanati, svuotati, degradati tutti. Vi è passato un esercito di «collezionisti» che ne ha devastato gli angoli più reconditi. L'incantevole paradiso è stato violato, lo squisito prodotto di secoli di selezione naturale si è frantumato sotto la rozza mano d'una benintenzionata ma frivola curiosità. E fu proprio mio Padre, così riverente, così conservatore, che ebbe, per la popolarità dei suoi libri, la diretta responsabilità di un misfatto ch'egli non aveva certo previsto. Egli se ne rese conto in breve volger di anni, e ne provò gran tristezza. Nessuno vedrà più sulle spiagge d'Inghilterra quello che io vidi nella mia prima infanzia: visioni subacquee di scure rocce, punteggiate e decorate da un'infinita varietà di colori, e ricoperte da seriche bandiere di color cremisi e porpora.

Nel rivivere queste impressioni non sono in grado di dar loro un'esatta sequenza cronologica. Queste avventure cominciarono all'inizio del 1858, raggiunsero la loro maggior frequenza nell'estate del 1859, e non cessarono del tutto, per quanto riguarda mio Padre, che circa vent'anni dopo. Ma fu proprio all'epoca in cui egli lavorava a quello che anche a

giudizio degli scienziati d'oggi continua a essere il suo più notevole contributo alla scienza, la *Storia degli anemoni di mare e dei coralli britannici*, ch'io lo aiutavo nel suo lavoro sulla spiaggia con un compito preciso, e l'ultima parte di quel volume ancora autorevole fu pronta per la stampa alla fine del 1859.

Il metodo di mio Padre, nei casi più difficili, consisteva nell'entrare fino al petto in una di quelle enormi pozze, e d'esaminare la corrosa superficie della roccia sopra e sotto il livello dell'acqua. In questi luoghi remoti dove io non potei mai avventurarmi, poiché – Andromeda alquanto timorosa – venivo lasciato incatenato a un punto più sicuro della scogliera, spesso si nascondeva una meravigliosa profusione di forme vegetali e animali. Mio Padre cercava i punti più ruvidi e corrosi della roccia, poiché questi offrivano il miglior rifugio a una moltitudine di creature, e ne tagliava dei frammenti quanto più profondi possibile. Questi pezzi di roccia erano immediatamente tuffati in brocche piene d'acqua salata che portavamo a questo scopo. Quando ne avevamo raccolto quella quantità che eravamo in grado di trasportare, mio Padre ne riempiva un gran cesto quadrato, mi pare ancora di sentire gli scricchiolii del manico, e riprendevamo la lunga salita, diretti a casa. Qui vuotavamo il nostro bottino in certe ciotole poco profonde contenenti acqua marina pulita. Dopo qualche ora, quando tutto il terriccio era andato a fondo e le vive creature che avevamo catturato sembravano aver recuperato la calma, cominciava il mio lavoro. Avevo occhi estremamente acuti e abili, nonostante la miopia. La mia vista, di nessuna utilità nell'esaminare oggetti a distanza, divenne, con l'allenamento, preziosa nell'esaminare piccole superfici. La piatta ciotola, con le nostre prede, era posta su un tavolo vicino alla finestra, e io in ginocchio su una sedia, contro luce, mi chinavo sull'acqua fino a pochi centimetri dalla superficie; spesso, nel mio zelo, mi chinavo talmente da sfiorarla con la punta del naso, provandone un piccolo brivido gelido. In quell'atteggiamento, uno

spettatore superficiale avrebbe potuto credere ch'io volessi lavarmi la testa senza trovare il coraggio sufficiente per tuffarla nell'acqua. Rimanevo a lungo in questa strana posizione, trattenendo il fiato, ed esaminando con estrema attenzione ogni atomo di roccia, ogni più piccolo movimento tra i detriti. Questo era un compito che mio Padre poteva eseguire solo con l'aiuto d'una lente, con la quale, naturalmente, aveva cura d'integrare il mio esame. Ma che quel mio lavoro fosse utile, egli stesso lo ha molto generosamente testimoniato nella sua *Actinologia Britannica* dove riconobbe quanto doveva «all'acuto e addestratissimo occhio del suo bambino». Modestia a parte, non tutti gli eminenti biologi, non tutti gli orgogliosi e importanti F.R.S., possono dire in coscienza d'aver saputo aggiungere, non dico una nuova specie, ma un nuovo genere alla fauna britannica, prima d'aver compiuto i dieci anni. Eppure l'autore di queste pagine può farlo; il 29 di giugno trovai infatti un piccolissimo essere; agitatissimo, corsi ad annunciare la scoperta di «una forma che non avevo mai vista», e che da allora figura su tutte le liste di anemoni marini sotto il nome di *phellia mureocincta*. Ahimè, quella rondine così promettente non avrebbe mai fatto alcuna primavera nella scienza biologica.

Queste deliziose fatiche sulla riva del mare avevano di molto migliorato la mia salute, ma ero sempre considerato un bambino gracile, per cui mi caricavano di giacche e di sciarpe, e in mezzo a Miss Marks e Mary Grace Burmington sembravo una palla di flanella. Bastava questo a darmi un aspetto delicato, e i «Santi», con i loro rozzi modi, non si facevano scrupolo di commentarlo in mia presenza. Rimasi molto impressionato da una conversazione che le donne di servizio tennero una sera presso il mio letto. La nostra cuoca, Susan, una donna di proporzioni enormi, e Kate, la cameriera, una chiacchierona insopportabile, una sera d'estate erano, non so perché, accanto al mio letto. Chiusi gli occhi, e rimasi quieto, per cercare di sfuggire alla loro conversazione, ed esse parlarono tra loro: «Ah!

povero innocente,» disse Kate brutalmente «non resterà per molto in questo mondo; con la faccia che ha, tornerà da Gesù in un fiat!». «No!» rispose Susan «Ho sognato che sarà di sicuro risparmiato per fare il missionario». «Il missionario?» ripeté Kate impressionata. «Sì,» continuò Susan con enfasi «egli verserà il suo sangue per il Signore in terre pagane, ecco che cosa gli riserba il futuro». Quando se ne furono andate, battei i pugni sulla coperta, e decisi che qualsiasi cosa avvenisse, mai e poi mai sarei andato a predicare il Vangelo tra gli orridi negri dei Tropici.

CAPITOLO VII

Nella storia di un'infanzia così claustrale e monotona come la mia, non si può tacere l'autentica avventura del mio pubblico e riuscito rapimento. Vi erano molti «innocenti» nel nostro villaggio, innocui eccentrici che avevano più o meno evidentemente superato la barriera che divide i sani di mente dagli insani. In genere l'opinione pubblica li considerava con benevolenza; mio Padre sospettava che alcuni di essi esagerassero la propria ottusità mentale per evitar di lavorare, come i cani, che, come tutti sanno, parlerebbero come noi se non temessero di esser costretti a prendere e portare. Miss Mary Flaw non apparteneva alla schiera di questi deficienti. Ella era quello che i Francesi chiamano una *detraquée*: aveva sortito da natura un'intelligenza normale e una mente attiva, ma il suo buonsenso aveva deragliato e vagava nei dintorni. Miss Flaw era figlia di un pastore battista in ritiro; viveva, non ricordo con quali parenti, in una casetta solitaria su a Barton Cross dove Mary Grace e io ci arrampicavamo, a volte, terminati i nostri doveri pastorali. Diversi anni dopo, allorquando mi capitò di leggere quei famosi versi nei quali il filosofo esprime la speranza

Sul finir della vita, quando m'accorgerò di declinare,
che la sorte mi sia così benigna
da concedere al mio riposo una poltrona,
e una capanna, alta sull'ampio mare,

i miei pensieri tornarono istintivamente, e ancora tornano, all'alta dimora di Miss Flaw. C'era un portico, all'ingresso, per ombra e riparo, coperto d'un gelsomino; ma l'attrattiva del luogo era un padiglione poco lontano dalla casa, sotto il quale era un tavolo incrostato di piccole conchiglie, e circondato da sedili, e da cui si godeva la vista della baia. All'entrata c'era, sempre pronta, una comoda poltrona a braccioli, destinata, credo, al Reverendo Flaw, oppure lasciata lì in pia memoria di lui, poiché non riesco a ricordare se a quel tempo fosse vivo o morto.

Adoravo queste visite a Mary Flaw. Ella ci riceveva sempre con molta effusione, saltellandoci incontro, prendendoci per le mani e tenendole alzate con un movimento di danza che trovavo infinitamente grazioso; ci guidava al padiglione adorno di conchiglie, dove onorava la nostra visita con panna del Devonshire e certi biscottini duri come sassi. La conversazione di Mary Flaw era un gran divertimento per me. Mi piacevano le sue stravaganze, le sue fantasie; era come una melodia che variava in molte chiavi. Come diceva Mary Grace Burmington, non si poteva mai sapere dove la cara Mary Flaw sarebbe andata a parare, e che ella stessa non lo sapesse aumentava la sua grazia. La sua follia era cominciata in seguito a una delusione d'amore, ma questo, naturalmente, io non lo sapevo, non sapevo nemmeno che fosse pazza. La credevo brillante e originale, e mi piaceva molto. Alla luce degli eventi che seguirono sarebbe affettazione se pretendessi ch'ella non provasse altrettanta simpatia per me.

Miss Flaw diventò subito assidua alle prediche di mio Padre, ed era tipico dell'indulgente disposizione del nostro curioso villaggio il fatto che nessuno si sognasse mai d'impedirle di venire alla «Stanza». Le sere domenicali il pubblico era stipato sui banchi con schienale, disposti nel mezzo della stanza, mentre altri banchi erano collocati tutt'intorno, contro le pareti. Mio Padre predicava da un leggio

di fronte agli ascoltatori. Se durante il servizio si faceva buio, Richard Moxhay, sfavillante nei suoi calzoncini color panna, faceva lentamente il giro della sala, accendendo gruppi di candele di sego servendosi di una scatola di zolfanelli. Mary Flaw occupava sempre il posto d'onore, all'estremità sinistra del primo banco, proprio davanti a mio Padre. Miss Marks, Mary Grace e io, protetto e quasi sepolto tra loro due, occupavamo il lato destro dello stesso banco. Mentre procedeva l'accensione delle candele, Miss Flaw soleva dirigerla tacitamente dal suo posto, indicando a Moxhay, che non la considerava affatto, quale gruppo di candele doveva accendere dopo. Faceva questo come un pagliaccio di circo indica agli inservienti come devono cambiare la scena, e Moxhay le prestava la stessa attenzione che gli inservienti prestano al pagliaccio. Miss Flaw aveva un'altra mania: tacitamente assisteva a una funzione esattamente simile alla nostra, ma molto più breve. Lo svolgimento della nostra funzione serale era questo: mio Padre pregava, e noi tutti ci inginocchiavamo; quando cominciava a cantare gl'inni, la maggior parte di noi si alzava per cantare; dopodiché predicava per circa un'ora, e noi lo ascoltavamo seduti, quindi, ancora un inno e finalmente la preghiera e il commiato.

Mary Flaw seguiva il rito ma in scala ridotta. Ci inginocchiavamo tutti insieme, ma quando ci alzavamo, Miss Flaw era già in piedi, e fingeva, senza emettere alcun suono, di cantare un inno; a metà del nostro canto sedeva e apriva la sua Bibbia, trovava un passo, e quindi si disponeva, gli occhi fissi nel vuoto, ad ascoltare un immaginario sermone, che precedeva il nostro e vi coincideva per circa tre quarti d'ora. Poi, mentre la predica continuava tranquillamente, Miss Flaw si alzava e cantava in silenzio (se mi è permesso usare tale espressione) il suo inno immaginario; quindi, dopo essersi inginocchiata di nuovo e aver pregato, si alzava, raccoglieva le sue cose, e si avviava, con incantevole maestà, all'uscita, mentre mio Padre continuava dal pulpito ad arrotondare i suoi periodi. Nessuno si

sognò mai di impedire i suoi movimenti, o di ostacolare la povera creatura nella sua innocente storditezza, fino alla sera del grande evento.

Fu tutto per colpa mia. Mary Flaw aveva finito la sua immaginaria funzione prima del solito. Era stata in piedi, sola, col libro degli inni posato davanti a sé; da sola si era inginocchiata, in atteggiamento di grande devozione; si era alzata; si era seduta un momento per infilare i guanti, prendere la Bibbia, il libro degli inni, e riporre il fazzolettino nella borsa. Adesso era pronta a partire, e si guardava attorno con aria compiaciuta, mentre la voce di mio Padre, imperturbabile, rimbombava sulle nostre teste. Non so perché, quella sera le manovre di Miss Flaw mi attrassero particolarmente, mi sporsi oltre Miss Marks e incontrai lo sguardo della Flaw. Ella mi fece cenno col capo, io risposi, e la cosa incredibile avvenne, non saprei dir come. Miss Flaw, con straordinaria rapidità, corse lungo la panca, afferrandomi per il bavero del cappotto mi strappò d'in mezzo alle mie paralizzate protettrici, si precipitò con me giù per la cappella e uscimmo nel buio prima che qualcuno avesse avuto il tempo di dire bai.

Mio Padre guardò dal suo leggio, e il flusso delle esortazioni gli appassì sulle labbra. Nessuno degli ascoltatori si mosse; solo mio Padre aveva visto chiaramente quanto era successo, e mentre le facce dei «Santi» lo fissavano sbalordite si mise a urlare: «Non c'è nessuno che li fermi?», e noi in un baleno avevamo oltrepassato la soglia. Proseguimmo, nella notte umida, su per il villaggio senza luci, dove pochi minuti dopo, gli uomini più svelti della congregazione, con mio Padre in testa, ci ritrovarono, seduti sullo scalino della bottega del macellaio. La mia rapitrice si era calmata, e non fece obiezioni quando la lasciai, «senza nemmeno un bacio né un saluto», come dice il poeta.

Benché sul momento non avessi avuto molta paura, senza dubbio i miei nervi furono scossi da quella fuga, e da allora si

rinnovarono gli incubi, di cui già avevo sofferto quand'ero più piccolo, e con maggior violenza, data la mia età più matura. Appena posavo la testa sul cuscino mi sembrava di esser trascinato in una folle galoppata attraverso lo spazio. Venivo afferrato da una forza tale che nella sua stretta mi sentivo un atomo, e che mi spingeva sopra uno stretto ponte senza fine, sotto il quale, a vertiginosa profondità, scorreva rombando un torrente. Da principio, nella nostra fuga irresistibile (ero legato mani e piedi come Mazeppa), procedevamo in linea retta che presto cominciava a piegare, e cominciavamo a correre rombando su quello che a poco a poco diventava un vortice mostruoso, risonante di rumori, abbagliante di luce, mentre enormi cerchi concentrici ci venivano incontro ingolfandoci e girando sopra di noi: sopra di me e sopra quella indefinibile forza che mi sospingeva. Pareva che ci affrettassimo febbrilmente verso una meta che tutte le nostre energie concentrate erano tese a raggiungere; ma una forsennata disperazione in cuore mi diceva che mai l'avremmo raggiunta, mentre sentivo che solo quella poteva salvarci dalla distruzione. Lontane, nelle pulsazioni delle grandi, luminose spire, vedevo chiaramente la meta, un punto color rubino che cresceva e diminuiva, e che portava, o, per essere esatti, che consisteva, nelle lettere della parola CARMINIO.

Questa terribile visione si ripeteva ogni notte, riempiendomi d'inesprimibile angoscia. Era sempre la stessa tranne che per qualche particolare, e sapevo bene che cosa mi aspettava quando scivolavo dentro il letto. Sapevo che per qualche minuto avrei combattuto col gelo delle lenzuola di lino, e avrei cercato di restare sveglio, ma che poi, senza transizione, sarei scivolato in quel terribile regno di tempesta e d'angoscia nel quale, legato mani e piedi, ero costretto a galoppare attraverso l'infinito. Spesso venivo svegliato, e con mia immensa gioia vedevo ai due lati del letto mio Padre e Miss Marks, ch'erano stati disturbati dalle mie urla. Essi riuscivano a

liberarmi dall'incubo, che raramente mi assaliva due volte in una notte, ma come fare per preservarmi dal suo primo attacco oltrepassava le loro possibilità. Mio Padre, nella sua tenerezza, pensò di esorcizzare il demonio con la preghiera. Entrava in camera mia appena mi ero coricato e s'inginocchiava accanto al letto. La luce d'una candela posata sulla caminiera gli scendeva sugli scuri capelli, mentre il viso era affondato nel copriletto, da cui scaturiva, un po' smorzata, una voce alta, che pregava Dio di salvarmi da tutti gli spiriti cattivi che vagavano nell'oscurità.

Questa piccola cerimonia distraeva i miei pensieri, e pertanto poteva essere di qualche utilità. Ma diede luogo a uno spiacevole incidente. Mio Padre cominciò a prender gusto a queste orazioni accanto al mio letto e a prolungarle. Forse duravano un po' troppo, ma io cercavo di restare sveglio, a volte con grande sforzo. Una disgraziata sera, comunque, offesi mio Padre più che se mi fossi addormentato. Egli stava pregando ad alta voce, nell'atteggiamento che ho descritto, e io stavo a letto, mezzo seduto, mentre le coperte mi erano scivolte giù. D'un tratto un insetto piuttosto grosso, nero e piatto, con un numero di gambe superiore a quello che un insetto rispettabile dovrebbe avere, apparve in fondo al copripiedi e lentamente cominciò ad avanzare. Credo non fosse niente di peggio di uno scarafaggio. Oltrepassò con successo la lucida palla nera della testa di mio Padre, e continuò ad arrancare dritto verso di me, avvicinandosi sempre più, finché mi sembrò tutto un agitarsi di antenne e di zampe. Resistei, muto e affascinato finché non giunse quasi a solleticarmi il mento, e allora urlai: «Papà! Papà!». Mio Padre si alzò irritatissimo, tolse via l'insetto (che cos'era un insetto, per lui!) e mi rimproverò severamente.

Non potrò facilmente dimenticare il senso di disperazione che quest'incidente produsse in me. La vita era davvero troppo pesante quando agli incubi e agli scarafaggi si aggiungeva la coscienza di aver gravemente offeso Dio con un atto poco rispettoso. Mi è difficile giustificare il violento rimprovero che

mio Padre mi rivolse a causa del mio grido, se non pensando ch'egli non fosse del tutto immune dall'umana debolezza della vanità! Non posso far a meno di pensare che gli piacesse sentirsi parlare al Signore in presenza di un ascoltatore ammirato. Egli pregava con fervore e sentimento, in puro inglese di Johnson, spero di non esser troppo impertinente se aggiungo la mia impressione che non gli dispiacesse il suono della sua voce quando pregava. Il mio grido d'aiuto aveva interrotto futilmente, dovette pensare, la sua pia ed elegante rappresentazione. «Tu, il figlio di un naturalista,» sottolineava minacciosamente «tu, permetterti di aver paura di un insetto? Non poteva esser stato che un pretesto» dichiarò «per evitare di testimoniare la fede con la preghiera. Se il tuo cuore fosse stato saldo, se avesse palpitato per il Signore, ci sarebbe voluto ben altro che uno scarafaggio, per distrarti. Sta' attento, perché Iddio è un Dio geloso, e nella sua collera annienta colui che guaisce come un cane».

Mio Padre si compiaceva di ripetermi continuamente che «il nostro Dio era un Dio geloso». Amava quella parola che, immagino, usava in un'accezione antiquata. Alla «Stanza», soleva dire ai «Santi», in tono molto cordiale, e sorridendo: «Io sono geloso di voi, miei cari fratelli e sorelle, di una divina gelosia». So che questo era interpretato da alcuni «Santi» – ne udii parlare tra Mary Grace e Miss Marks – come una prova di quanto mio Padre fosse risentito del fatto che parecchi di loro assistessero alla funzione della cappella wesleyana la sera del giovedì. Mio Padre era assolutamente incapace di meschinità di questo genere, e quando parlava di gelosia intendeva tenera sollecitudine e amorosa sorveglianza. Intendeva che il loro onore spirituale era una ragione di ansietà per lui. Non vi è alcun dubbio che quando mi diceva di ricordare che il nostro Signore è un Signore geloso, intendeva dire che Dio non era indifferente ai miei peccati e alle mie manchevolezze. Ma, ripensandoci, mi appare molto strano che un uomo cólto e

intelligente come lui si fermasse sulla possibile ira del Signore più che sulla Sua misericordia e sul Suo amore. Per dimostrare in quali errori sia caduto il Puritanesimo estremista, sarebbe difficile trovare un esempio più bizzarro di quest'idea che l'Onnipotente potesse seriamente offendersi, e si abbassasse a vendicarsi perché un ragazzino nervoso di nove anni, spaventato da un insetto, aveva interrotto una preghiera.

Il fatto che la parola «Carminio» apparisse come una meta nelle mie visioni non è così inesplicabile come può sembrare. Mio Padre a quel tempo eseguiva molti acquarelli di piccole e perfino microscopiche forme di vita. Erano vere miniature, d'una sorprendente fedeltà, con una vivacità di colori che ancor oggi, dopo cinquant'anni, si mantiene intatta. Il più costoso di quei pigmenti era il rosso carminio estratto dalla pura essenza di cocciniglia. Di recente io ero divenuto un fervente imitatore di questi lavori d'arte, e mio Padre mi permetteva di usare tutti i suoi colori, eccetto uno: mi era rigorosamente proibito sfiorare sia pure con un pelo del mio pennello il pezzetto di carminio che era tutto quello che possedeva. Avevamo l'idea, ma non posso dire se corrispondesse al vero, che il carminio di quella qualità sopraffina costasse una ghinea al pane. Per me, «Carminio» divenne perciò una parola magica, era un simbolo che riassumeva in sé il gusto, l'arte, la ricchezza combinati insieme. Immaginavo, per esempio, che alla festa di Baldassarre, l'alzata d'oro in mezzo alla tavola, contornata di fiori e pietre preziose, sostenesse il più superbo tesoro del monarca, un pane di carminio. Non immaginavo altri oggetti di lusso più desiderabili di quello; e questa ossessione delle mie ore di veglia è sufficiente a spiegare come il carminio costituisse l'apice dei miei incubi notturni.

Il piccolo episodio dello scarafaggio getta la peggior luce sull'umore di mio Padre in quel periodo. La sua severità, in quell'occasione, forse non fece onore al suo buonsenso, ma senza una parola di chiarimento può apparire ancora più

irragionevole di quanto non fosse in realtà. Mio Padre avrebbe potuto essere meno severo di fronte alle mie deviazioni da un comportamento elevato, e nel tempo stesso il mio spirito sarebbe stato meno corazzato contro i suoi dardi, se i nostri rapporti fossero stati quelli che esistono in una normale famiglia religiosa. Egli sarebbe stato più indulgente, e nonostante ciò, gli sarebbe stato più facile correggermi, se mi avesse trattato come un comune bambino non ancora entrato nel seno del Cristianesimo cosciente. Ma si era formato – e coltivava assiduamente – l'idea che io fossi un'«*âme d'élite*», un essere che aveva avuto la divina rivelazione dei misteri della salvezza e li aveva accettati. Nel suo affetto paterno, egli vedeva in me un essere su cui lo Spirito Santo aveva già compiuto un'opera definitiva, perciò ero nel suo grembo, avevo raggiunto quella condizione interiore che divide, come usavamo dire, la Pecora dai Caproni. Un altro bambino poteva anche comportarsi benissimo, ma se non era consapevole «del suo legame con Cristo», le sue buone azioni erano assolutamente inutili. Dunque potevo anche essere molto cattivo, e meritarmi punizioni sia da Dio che dall'uomo, ma niente, secondo mio Padre, poteva infirmare la mia elezione, e prima o poi, forse anche dopo molti castighi, dovevo essere inevitabilmente riportato al mio stato di grazia.

Il paradosso tra la mia indiscutibile santificazione per mezzo della fede e la mia altrettanto indiscutibile cattiveria, preoccupava molto mio Padre, in quel periodo. Ne faceva un frequente argomento di perorazioni nelle preghiere familiari, senza curarsi di nascondere alla servitù la mia cattiva condotta, che egli confessava con melanconica contrizione al Signore. Era persuaso che tutte le mie indisposizioni, i miei dolori, le mie pene, mi fossero mandati a correzione delle mie colpe. Ne era così convinto che arrivava a esortarmi a comprendere il valore della pena prima, anziché dopo avermi offerto un aiuto. Se mi bruciavo le dita con uno zolfanello, o mi pizzicavo in una porta

la punta del naso (per citare due episodi che mi tornano alla memoria) ancor prima di soccorrermi, mio Padre solennemente esclamava: «Possano queste afflizioni essergli di edificazione!». Tanto che sotto il pungolo di questi tormenti giunsi quasi a desiderare di essere un empio fanciullo e di non aver mai conosciuto i privilegi della grazia salvatrice, poiché in tal modo avrei evitato d'incontrare sulla mia strada tante sofferenze.

Ma a quel tempo, per quanto strano possa sembrare, non sapevo minimamente quali potessero essere le idee e la condotta di «un altro bambino», poiché non conobbi altri bambini fin verso la fine del mio decimo anno. I «Santi» avevano figli, ma non ero mai invitato a coltivare la loro compagnia, né avevo il minimo desiderio di farlo. Ma al principio del 1859, mi fu finalmente concesso di far amicizia con un fanciullo della mia età. Non ricordo di aver provato un particolare rapimento, quando mi fu dato questo permesso; lo accettai filosoficamente, senza quella gioiosa impazienza che ci si sarebbe potuta aspettare. Il mio primo compagno, dunque, fu un ragazzo quasi esattamente della mia età. Il suo nome era Benny, diminutivo di Benjamin, e di cognome si chiamava Jeffries; sua madre – non credo avesse padre – era una diafana signora dai modi solenni, agiata; viveva in una villa più antica e molto più grande della nostra, dall'altra parte della strada. L'andare a giocare con Benny implicava una piccola uscita all'aperto, e l'essere autorizzato a compierla da solo mi fu causa di grande orgoglio.

Tutto, nei miei ricordi d'infanzia mi appare confuso; avrei dovuto essere elettrizzato e felice della compagnia di un coetaneo, ma sinceramente non posso dire che così fosse. La madre di Benny possedeva, così mi sembrava, una vasta proprietà, con prati che si insinuavano tra i boschetti, e un orto con vecchi alberi da frutta. La bellezza di quel luogo muscoso e ombreggiato era tanto piacevole ai miei sensi quanto spiacevole la desolazione del nostro. C'era un vecchio muro divisorio sul

quale ci arrampicavamo, e di lassù, con immenso piacere, ammiravamo la vista della Terra promessa. Non avevo la più pallida idea di che cosa volesse dire giocare; mai avevo imparato, né avevo udito parlare di «giochi», e credo che Benny mancasse d'iniziativa quasi quanto me. Andavamo qua e là, scuotevamo i cespugli, ci arrampicavamo sul muro; questo era tutto ciò che sapevamo fare. E, triste a dirsi, non riesco a ricordare neanche una frase di Benny, né un'azione, né un gesto, mentre ricordo benissimo l'aspetto di alcuni adulti di quel tempo, addirittura le parole che dicevano.

Per esempio, rammento con molta chiarezza Miss Wilkes, poiché la studiavo intenzionalmente, e con una sospettosa attenzione che non era della mia età. Con Miss Wilkes era entrato nella nostra vita un tipo assolutamente nuovo. Nell'Eden nel quale vivevamo, la Donna, se non proprio *hirsuta et horrida*, era sempre stata «di una certa età». Ma Miss Wilkes era, almeno relativamente, giovane, e nient'affatto consapevole delle sue attrattive. Tutto in lei era femminile, tutto era impulsivo, ogni suo gesto spirava giovanile innocenza e l'allegria di una vita all'alba. Come numero di anni penso non dovesse essere così estremamente giovane, dato che le era affidata la responsabilità di un grande collegio femminile, di cui era direttrice, ma il suo cuore era colmo di gioia di vivere. Miss Wilkes aveva una piccola faccia tonda, occhi teneri, e quando alzava la testa, i suoi riccioli vibravano come le campane di una pagoda. Aveva un modo incantevole di congiungere le mani contro il corsetto, mentre diceva: «Oh, ma davvero?», in un tono indicibilmente avvincente. Era molto seria; diceva in un certo modo implorante: «Oh, volete prendermi in giro!», che perfino una tigre le si sarebbe strofinata alla crinolina.

Dopo un intero anno passato senza alcuna distrazione sociale, la cerchia delle nostre conoscenze cominciò a estendersi, nonostante la contrarietà di mio Padre a far visita ai vicini. Egli era una fortezza che bisognava espugnare, ma era il

centro di molta curiosità da parte degli abitanti del villaggio, cosicché, a poco a poco, si formarono dei gruppi d'assalto, alcuni dei quali riportarono qualche successo. Charles Kingsley era stato il primo a venire a trovarci poco dopo il nostro arrivo. Aveva spesso occasione di venire nella vicina città, e ogni volta si spingeva fino a casa nostra. Era straordinariamente insistente, e per mio Padre dev'essere stato un amico molto stancante. Una mattina mio Padre stava sottoponendo un gruppo di futuri comunicandi a una specie di esame nel nostro salotto quasi privo di mobili, quando fu annunciato il signor Kingsley; mio Padre esclamò con voce stentorea: «Dite al signor Kingsley che sto interrogando sulla Storia sacra certi figli del Signore». Un poco più tardi, quando i comunicandi se ne furono andati, dopo la preghiera, e me ne stavo inginocchiato vicino alla finestra, scorsi l'autore di *Hypatia* passeggiare nervosamente in giardino, seccato e impaziente, e tuttavia deciso a sopportare quell'umiliazione pur di non rinunciare del tutto alla compagnia di mio Padre. Kingsley, che era un tipo ardimentoso, talvolta ci trascinava con sé a pescare a Torbay, e sebbene il suo naso a becco e la sua voce stridula mi spaventassero un poco, era sempre un'allegria compagnia, che portava qualche sollievo alla nostra serietà.

Ma quanto ci disturbavano gli altri visitatori che venivano sulla scia di Kingsley, ma senza le scusanti che aveva lui! Ce ne stavamo nella stanza a pianterreno che chiamavamo lo studio, mio Padre al microscopio, io con la carta geografica o un libro. Nell'assoluto silenzio che ci circondava si sarebbe potuto sentire il respiro di un anemone di mare, quando all'improvviso s'udiva suonare alla porta d'ingresso; mio Padre si chinava verso di me corrugando le sopracciglia e mormorando a bassissima voce: «Che c'è?»; e al suono dei passi fuggiva nella veranda, attraversava il giardino e si rifugiava nella serra. Se non erano visite più importanti di quella del postino o dell'esattore, lo avvertivo; e convincevo il timido fuggiasco a rientrare. Se era un

visitatore, e soprattutto una visitatrice, ero autorizzato a mentire, adducendo innocentemente che «Papà era fuori».

In un paradiso così diligentemente protetto, non so come poté introdursi il serpente, nella persona di Miss Wilkes, pure, lei vi riuscì. Ella «spezzava il pane» con i Fratelli della città vicina, da cui iniziò delle manovre strategiche, che fino a un certo punto ebbero pieno successo. Professava un profondo interesse per il microscopio, e desiderava che anche qualcuna delle sue giovani allieve potesse esercitarvisi. Veniva accompagnata da una mamma qualsiasi, e da alcune allieve, alle quali, a volte assai contro voglia, dovevo mostrare la nostra raccolta di «oggetti naturali». Invadevano la casa e turbavano la nostra quiete con rumorosi chiacchierii; non ce n'era una che non mi riuscisse insopportabile e il mio attaccamento per Miss Marks aumentò di molto quando scoprii che nemmeno lei poteva soffrirle.

Quali che fossero le sue arti, Miss Wilkes riuscì senza dubbio a esercitare un certo ascendente su mio Padre. Quando bussavano alla porta, prima ch'egli si precipitasse nella serra, io dovevo assicurarmi che non fosse lei. Era un'ascoltatrice infaticabile, e mio Padre aveva un genio per l'insegnamento. Miss Wilkes non si stancava mai di ripetere quali rivelazioni della meravigliosa opera di Dio ella dovesse alla nostra conoscenza. Fissava a lungo orribili forme attraverso il microscopio, e perseverava finché l'orlo argenteo che segnava il limite della goccia d'acqua sotto esame si increspava, e con uno sprazzo di luce svaniva, evaporata. «Bene, posso soltanto dire: quanto sono meravigliose le Tue opere!»; era questa una frequente esclamazione di Miss Wilkes, assai gradita alle orecchie di mio Padre. Imparò i nomi latini di molte specie, e mi appare davvero patetico, ora che tanto tempo è passato, ricordare quanta pena si desse la povera donna; «pendeva» letteralmente dalle labbra di mio Padre, e un esempio di questo fu in certo qual modo rivelatore.

Mio Padre che aveva una straordinaria maniera di dire tutto quello che gli veniva in mente, affermò un giorno – immagino si parlasse di moda – che secondo lui il bianco era l'unico colore adatto per le calze di una signora. Miss Wilkes fin allora aveva sempre portato calze d'un viola scuro, ma d'allora in poi, ogniqualvolta venne a casa nostra, portava calze bianche. Io ero troppo piccolo per cogliere un simile particolare, ma sentii Miss Marks che lo faceva notare alla sua confidente, in termini tali, ella credeva, ch'io non potessi capire, e io lo verificai sulle caviglie della signorina. Miss Marks continuò in tono confidenziale: «Resti tra noi, cara Mary Grace, ma questa Miss Wilkes è una vera *fraschetta*»; e io, sempre curioso di parole nuove, andai a cercarla nel nostro grande dizionario. Ma la definizione del termine era questa: «Fraschetta, piccolo ramo; donna di leggieri costumi»; e la cosa mi rimase oscura quanto prima.

Sia ch'ella fosse una donna di leggieri costumi (qualunque cosa ciò volesse dire) o soltanto una benintenzionata maestra di scuola desiderosa di animare la sua monotona esistenza, Miss Wilkes ci distraeva molto. Compresi mio Padre il pericolo che correva? L'opinione di Miss Marks e di Mary Grace era ch'egli non lo capisse, e nel retrocucina, una stanza che durante l'estate serviva loro da salotto privato, esse pregarono molto affinché i suoi occhi si aprissero prima che fosse troppo tardi. Ma io penso che siano sempre stati aperti, o almeno *entr'ouvert*, come dicono i francesi, sì da far filtrare abbastanza luce attraverso le ciglia. Anni dopo, caduto il discorso su Miss Wilkes, disse con una certa compiacenza: «Ah, sì! mi fu di grande svago nei miei anni di vedovanza!». Andava a trovarla al collegio, il cui giardino era stato teatro di un omicidio, ed era romanticamente situato sull'orlo di una scogliera; mi conduceva sempre con sé e mi teneva al suo fianco per tutto il tempo della visita, nonostante la preoccupazione di Miss Wilkes che la stanchezza e l'eccitazione potessero nuocere alla salute del caro bimbo, che

avrebbe fatto meglio a riposare un po' sul sofà del salotto.

In quest'epoca, in famiglia si cominciò a discutere il problema della mia educazione. Miss Marks si era da tempo dimostrata non all'altezza di questo compito; credo che le sue deboli cognizioni evaporassero come gocce d'acqua sotto il microscopio a mano a mano che il campo delle sue funzioni domestiche andava allargandosi.

Studiavo con zelo le materie che mi appassionavano e sulle quali possedevo dei libri; sugli altri argomenti, che formavano la stragrande maggioranza, non imparavo nulla. Come Aurora Leigh:

Sfioravo con rapido volo,
il cerchio dell'universo

specialmente in zoologia, botanica e astronomia, con l'esplicita esclusione della geologia, che mio Padre considerava la più diretta minaccia alla mia fede. Copiai un gran numero di carte geografiche, lessi tutti i libri di viaggi che potei trovare. Ma non sapevo niente di matematica, di lingue, di storia, sì che rischiavo di restare della più crassa ignoranza in queste importanti materie.

Mio Padre non aveva tempo, ma sentì il dovere di far qualcosa per colmare queste deficienze, e cominciammo il latino su un piccolo manuale del Settecento sul quale aveva studiato mio nonno. Consisteva in elenchi di vocaboli e di terribili tabelle di congiunzioni e di declinazioni presentate in maniera tutt'altro che attraente. Seduto nello studio, sotto lo sguardo di mio Padre, studiavo le fittissime pagine di quella compilazione, mentre egli scriveva o dipingeva. D'estate, la finestra era aperta, e la mia seggiola era lì vicino. Fuori un'ape faceva ondeggiare il fiore della clematide, o una farfalla «ammiraglio-rosso» batteva le ali sul muro rovente della veranda, o un merlo correva attraverso il prato. Era quasi

superiore alla possibilità di sopportazione della natura umana, dover stare lì, tenendo davanti alla faccia quell'odioso libretto di latino dalla copertina di pergamena che odorava di colla ammuffita.

Ma da questa afflizione sorse improvvisa un'inaspettata consolazione. Il sentirmi ripetere sequele di nomi e verbi aveva risvegliato in mio Padre il ricordo dei classici. Nei suoi lontani anni di solitudine, presso le rive dei fiumi canadesi, sull'orlo delle paludi delle Indie Occidentali, il suo Virgilio gli era stato di inestimabile conforto. Per le persone molto devote, vi è qualcosa di condannabile nella maggior parte dei più grandi scrittori dell'antichità: Orazio, Lucrezio, Terenzio, Catullo, Giovenale, in ognuno dei quali vi è qualche tratto assolutamente inaccettabile per un lettore deciso a fare di Cristo e della sua Crocifissione l'unica base di ogni sua conoscenza. Da tempo immemorabile, comunque, la Chiesa Cristiana, aveva fatto un'eccezione per Virgilio. Egli è il più evangelico dei classici; il solo della cui lettura si può godere senza troppe spiegazioni o giustificazioni. Una sera, mio Padre prese Virgilio dall'alto di uno scaffale, e i suoi pensieri abbandonarono la realtà circostante per perdersi nel passato. Quel libro, una edizione Delphin del 1798, lo aveva seguito per tutte le sue peregrinazioni; sulla copertina di pergamena v'era una grossa graffiatura prodotta da una spina di una foresta dell'Alabama. E allora, nel crepuscolo, chiuso alla fine il volume, dimentico della mia presenza, cominciò a mormorare e a declamare a memoria quei deliziosi versi:

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi...

Io rimasi immobile ad ascoltarlo come fosse un usignolo, finché giunse a:

tu, Tityre, lentus in umbra
formosam resonare doces Amaryllida silvas.

«Oh, Papà, che cosa vuol dire?», non potei trattenermi dal domandare. Tradusse quei versi, me ne spiegò il significato, ma la sua esposizione non m'interessò gran che. Che cos'era per me la bella Amaryllis? Lei e il suo innamorato Titiro, non risvegliavano alcuna immagine nella mia mente.

Ma mi si era svelato un miracolo: l'infinita, meravigliosa bellezza che può risuonare in un verso. Il senso della prosodia mi si risvegliò all'improvviso in quell'oscura serata, mentre ce ne stavamo soli mio Padre e io nella stanza da pranzo, dopo il tè, accettando serenamente l'ora, una volta tanto senza propositi di esortazione o di profitto. Il verso, «una brezza che gioca in mezzo ai fiori» come dice Coleridge, discese dalle rose come una falena, e la sua magia conquistò il mio cuore per sempre. Convinsi mio Padre, un po' stupito della mia insistenza, a ripetere quei versi più e più volte. Alla fine il mio cervello li ritenne, e passeggiando nel giardino di Benny, sporgendomi sopra le pozze in riva al mare, in tutto il mio essere intimo risuonava l'armonia del verso virgiliano:

formosam resonare doces Amaryllida silvas.

CAPITOLO VIII

Nel precedente capitolo mi sono soffermato a narrare gli aspetti più lieti della nostra vita di quel periodo; ora devo parlarne da un punto di vista meno frivolo. Lo sviluppo del mio carattere nel corso del mio decimo anno fu per mio Padre motivo, non voglio dire di apprensione, ma certo di seria riflessione. Tutti notavano che la mia intelligenza faceva rapidi progressi, e i visitatori richiamavano l'attenzione di mio Padre sul fatto che «stavo venendo su così in fretta». Crescevo rapidamente di statura, mentre fino allora ero stato un soldo di cacio, e non dimostravo più molto meno della mia età. Ripensandoci, credo non tanto si trattasse di un improvviso sviluppo intellettuale, ma che il cambiamento riguardasse soprattutto i miei rapporti con la gente. Fin allora ero stato riservato, timido e taciturno, e non mi era mai piaciuta la compagnia di estranei. Ma a dieci anni mi sciolsi, divenni socievole e ciarliero, e forse coloro che mi circondavano pensarono, sorpresi, ch'ero diventato «intelligente», perché dicevo cose che prima avevo soltanto pensato. Un cambiamento vi fu, senza dubbio, ma credo sia stato piuttosto fisico che mentale. La mia eccessiva gracilità, almeno apparente, poiché in realtà credo di essere sempre stato robusto, diminuì; dormivo meglio, e quindi diventai meno nervoso; mangiavo meglio, e quindi mettevo su carne. Se conservai un aspetto delicato (la gente continuava a dire in mia presenza: «Questo caro bambino non sarà a lungo di questo mondo!»), era per una specie

d'impronta che il mio corpo aveva conservato crescendo, era un aspetto diafano che non riguardava il futuro ma indicava il passato.

L'aumento delle mie capacità intellettuali si manifestava nella forma che mi pare più normale, l'imitazione. La mania della cosiddetta «originalità» è spinta oggi a tali eccessi che anche i fanciulli non sono considerati promettenti se non ricercano cose assurde o senza precedenti. Fin dalla sua prima ora alla persona ambiziosa si dice di battere strade che nessuno ha mai battuto, di fare facilmente cose che altri non possono fare addirittura, creare nuove forme di pensiero e di espressione; queste sole sono considerate prove di genialità; e nello sforzo di sfuggire a qualsiasi rassomiglianza con i suoi predecessori, il bambino assume immediatamente un'aria di eccentricità pretenziosa. Ecco che cosa s'intende generalmente per originalità; ma a dispetto dell'opinione corrente, io ritengo che il segno di una sana attività intellettuale nei giovani non sia lo sforzo di compiere inauditi miracoli, ma l'imitare scrupolosamente ciò che si fa e si dice attorno a loro. Il figlio del grande scultore che si aggira nello studio del padre, proverà a scolpire con un chiodo una testa in un pezzo di marmo scartato, ciò non significa che diverrà uno scultore. Il figlio di un politico siederà in assemblea con una fila di sedie vuote, e arringerà un immaginario senato da dietro le tende. Io, figlio di un uomo che guardava al microscopio e dipingeva quel che vedeva, volentieri osservavo per conto mio e dipingevo quanto avevo osservato. Non era destino, ahimè, che divenissi un miniaturista o uno scienziato, ma la mia intelligenza infantile si esprimeva nel desiderio di copiare i risultati dell'attività che mi era più a portata di mano.

Cominciai col compilare piccole monografie su animali marini, ordinati, classificati e divisi quanto più esattamente possibile sul modello della *Actinologia Britannica*, cui a quell'epoca mio Padre stava lavorando. Scrivevo su fogli di carta

del medesimo formato di una pagina di stampa, e li adornavo di acquarelli nell'intenzione di imitare le sue precise e squisite illustrazioni. Conservo ancora un paio di queste ridicole imitazioni, e se le riguardo oggi mi meraviglio, non già perché posseggano un qualsiasi pregio, ma per la perseveranza, la pazienza, il lavoro attento e pertinace che vi si rivelano. Non ero obbligato a questi compiti da mio Padre, il quale, anzi, non li approvava gran che. Anch'egli era tocco dall'eresia dell'originalità e mi esortava non a copiare lui, ma a uscire in giardino o sulla spiaggia e descrivere qualcosa di nuovo, in modo nuovo. Questo era quasi impossibile poiché io non avevo iniziativa. Ma posso capire assai bene, adesso, perché mio Padre, pur con dolce indulgenza, disapprovasse quei miei lavori. Occupavano, e, certo egli pensava, sciupavano, un'enorme quantità del mio tempo; e inoltre, più che imitazioni, erano parodie dei suoi scritti, poiché io inventavo nuove specie, dalle macchie color zaffiro, dai tentacoli cremisi e dalle striature color ambra, che erano tanto simili alle sue specie autentiche da riuscire sconcertanti.

Non mi meraviglio che lui, coscienzioso pastore dei greggi marini, fosse imbarazzato di fronte alle mie varietà striate, chiazze e punteggiate. Se non fossi stato così innocente e solenne avrebbe potuto immaginare che volessi prenderlo in giro.

Queste straordinarie escursioni nel regno della «scienza», occupavano gran parte del mio tempo. Sul lato posteriore della nostra casa v'era una stanzetta adibita a ripostiglio della legna e delle valigie vuote. Vi era già un tavolo, e io vi aggiunsi una sedia. Questo tetro ripostiglio divenne il mio studio. Vi trascorrevo molte ore in solitudine, e senza fare il minimo rumore, tanto da suscitare a volte la curiosità di mio Padre, se non il suo sospetto, così che d'improvviso veniva a vedere che cosa stessi facendo. Mi trovava chino sul tavolo, con penna e inchiostro, oppure con la mia scatola di colori e un bicchierone

d'acqua torbida, tutto intento al lavoro come uno studente cinese in clausura per il suo esame d'immatricolazione.

Si sarebbe potuto scommettere di trovarmi lì, se un pensiero così peccaminoso avesse potuto essere concepito nella nostra pia casa. La preparazione del mio lavoro era lenta e laboriosa. Per mantenere nei margini la mia disordinata scrittura ero obbligato a tracciare non soltanto le righe, ma i margini stessi, alle mie pagine. L'argomento non si prestava a una gran varietà di linguaggio, ed ero continuamente costretto a prendere intere frasi dai libri di mio Padre. Scoraggiato da tutti quelli che mi circondavano, abbattuto dallo sforzo necessario ad attuare il mio progetto, mi sembra oggi strano di aver perseverato in una così faticosa e singolare occupazione, ma divenne una passione avvincente, e mi abbandonai a essa fino a trascurare le altre lezioni e gli altri piaceri.

Mio Padre, a mano a mano che la primavera avanzava, aveva preso l'abitudine di entrare nella stanza delle valigie, com'era chiamato il mio rifugio, e cacciarmi al sole. Ma ben presto tornavo alla mia mania. Questa gli dava molta preoccupazione, e Miss Marks che la considerava pura pigrizia, la combatteva clamorosamente. Sarebbe stata ben felice di stracciare i miei scritti e le mie pitture e farmi fare qualcosa di più utile. Mio Padre, convinto individualista per istinto, non poteva condividere quest'atteggiamento. Quel mio strano capriccio lo interessava e non poteva condannarlo del tutto. Ma doveva anche considerarlo una cosa un po' pazza, e capisco ora che fu questo a rivoluzionare il nostro sistema di vita: fu da allora, infatti, ch'egli cominciò a incoraggiarmi a far amicizia con altri ragazzi, mentre prima me ne aveva sempre scoraggiato. Compresi che non doveva permettermi di passare tutto il mio tempo in una stanzetta soffocante a far pompose e ridicole imitazioni di Comunicazioni lette davanti alla Linnaean Society. Inoltre, era dispiaciuto della bruttezza delle mie pitture, poiché non avevo naturale talento; e tentò di

insegnarmi il suo sistema di applicare l'arte della miniatura alla storia naturale. Con grande afflizione fui costretto ad abbandonare le mie grottesche monografie per dipingere sotto la direzione di mio Padre, e copiare da un suo disegno un superbo uccello tropicale in volo. Aiutato dalla mia abitudine all'imitazione, alla fine riuscii a far qualcosa che si sarebbe anche potuto considerare promettente, se non mi fosse stato spremuto pennellata per pennellata, tinta per tinta, sotto la direzione del maestro.

Tutto questo aveva il suo lato assurdo, ma mi sembra avesse anche un suo valore. È sicuramente uno sbaglio puntare su effetti troppo immediati nell'educazione di un fanciullo. In realtà quello che viene insegnato nella prima infanzia spesso fa parte di quell'educazione che meno lascia tracce sul carattere, e ha un effetto pochissimo duraturo; i miei sforzi non fecero di me uno zoologo e tutti quei miei disegni e descrizioni mi hanno lasciato completamente ignaro dell'anatomia di un anemone di mare. Purtuttavia non credo che la disciplina dell'intelletto sia inutile. Quel lavoro mi insegnò a concentrare l'attenzione, a definire la natura delle distinzioni, all'osservazione scrupolosa, e a dare un nome a quel che vedevo. Inoltre, mi abituò a perseverare nel lavoro intrapreso senza scoraggiarmi se veniva meno l'interesse e l'attrattiva del tema, puntando verso una meta ben precisa e definita in anticipo. Questa disciplina credo sia utile per quasi qualsiasi attività intellettuale nella vita a venire. Non per questo sono meno cosciente di quanto fosse ridicolo il modo con cui la assimilai, all'età di dieci anni.

La mia condizione spirituale in quel periodo occupava molto i pensieri di mio Padre. Chiudendo, come egli aveva fatto, pressoché tutte le porte ai piaceri mondani, aveva continuato nelle sue ricerche scientifiche senza il minimo senso di colpa. Fu abbastanza fortunato da non capire come il raccogliere animali marini nelle pozze lasciate dalle maree, e il descriverli in opere dedicate al vasto pubblico scientifico, fosse in qualche

modo contrario alla sua vocazione religiosa. La sua coscienza era così ombrosa, spesso così morbosa, che se mai un pensiero simile l'avesse sfiorato, avrebbe senza dubbio abbandonato le sue ricerche e sarebbe rimasto privo di occupazione. Ma per fortuna egli le giustificava considerandole come una glorificazione dell'opera creatrice di Dio. Nella prefazione alla sua *Actinologia Britannica*, scritta in quel periodo, egli presentò il frutto delle sue fatiche con una frase che mi sembra senza precedenti in un erudito trattato di biologia. Dichiarava infatti di pubblicare il libro «Come umile tributo alla gloria di Dio Uno e Trino, che è meraviglioso nel consigliare ed eccellente nell'operare». La ricerca scientifica sinceramente condotta in tale spirito divenne una specie di applicazione feriale del credo professato la domenica.

Lo sviluppo delle mie facoltà intellettuali si manifestò nel campo religioso non meno che in quello mondano. Anche qui, ripensandoci, mi accorgo di essere stato estremamente imitativo. Crescevo nel calore della fervida fede di mio Padre, e in un modo che, nell'insieme, lo soddisfaceva. Egli vedeva l'estendersi della mia presa sulla vita, vedeva le mie facoltà volgersi in più direzioni; e divenne molto ansioso di mantenermi nel mio stato di grazia. Negli anni precedenti, alcuni lati del mio carattere avevano offerto una specie di resistenza passiva alle sue idee. Avevo lasciato passare sul mio spirito quello che non m'interessava, con la curiosa ottusità che i bambini adottano per evitar di ricevere certe impressioni, vacuamente, tacitamente, ottenendo con la stupidità quello che non possono ottenere con la discussione. Penso che lo facessi molto spesso, e ch'egli si trovasse di fronte a un muro; anche se, per altri riguardi, ero reattivo e docile. Ma ora, a dieci anni, la facoltà imitativa prese il sopravvento, e nulla mi pareva più attraente che essere quello che si voleva che fossi. Se c'era un dubbio, adesso, era nell'altra direzione; non sembrava del tutto normale che un ragazzo così giovane potesse essere così

ricettivo e assennato.

A questo punto mio Padre si ritenne giustificato nel compiere un passo tremendamente arrischiato. Desiderava fortificarmi spiritualmente, in maniera totale e definitiva, prima che giungessi alla pubertà e che il mio animo fosse avvinto dall'amore delle cose carnali. Pensò che se avessi seguito esattamente le tracce dei «Santi» divenendo al più presto uno di loro, ciò m'avrebbe dato una durevole abitudine al conformismo. Se fossi stato munito in precedenza di tutte le armi di una vita santa, avrei potuto affrontare con sicurezza le tendenze paganeggianti degli anni a venire. Voleva, insomma, che fossi accolto nella comunità dei Fratelli come un adulto. Per realizzare questo piano esistevano delle difficoltà, che gli furono opposte, più o meno coraggiosamente, dagli anziani della chiesa. Ma egli le abbatté tutte. Debbo spiegare quali fossero le difficoltà e quali gli argomenti ch'egli usò per superarle, poiché qui sta il nocciolo dei nostri successivi rapporti di padre e figlio.

Nelle sue prediche agli abitanti del villaggio, tra i quali svolgeva un'attiva opera di proselitismo, mio Padre insisteva sempre sulla necessità della conversione. Era come una nuova nascita, un nuovo essere, una nuova creazione in Dio. Egli era solito descrivere questa crisi come un'improvvisa elevazione. Poteva esservi una prolungata pratica di pietà, una profonda e vera contrizione per il peccato, ma questo, benché naturale e conveniente prologo alla conversione, non era la conversione stessa. La gente sostava ai confini della rigenerazione spesso per molto tempo; mio Padre usava grande sollecitudine verso costoro, e gli anziani li aiutavano con spiegazioni, esortazioni e preghiere. Queste persone erano in uno stato vicino alla grazia, ma non ancora in istato di grazia, se fossero morte improvvisamente, sarebbero trapassate nella condizione di non convertiti, e a loro favore v'era solo la vaga speranza che avrebbero beneficiato di quella misericordia divina su cui non era lecito far calcolo.

Ma un giorno o l'altro, in un momento qualsiasi, se la vita veniva loro risparmiata, gli si sarebbe rivelata la via della salvezza, e in un modo tale ch'essi sarebbero stati in grado d'accettarla istantaneamente. L'avrebbero presa coscientemente come si prende il dono dalla mano che lo offre. Questo atto di prendere era appunto la cerimonia della conversione, e la persona che così accettava diveniva figlio di Dio, pur essendo stato, appena un minuto prima, figlio dell'ira. La sua stessa natura umana si cambiava dalle radici e, nella maggioranza dei casi, tale mutamento era improvviso, palese, palpabile.

Ho detto «nella maggioranza dei casi» poiché mio Padre ammetteva la possibilità di eccezioni. La formula era: «Se un uomo non ha lo Spirito di Cristo, egli non è Suo». Di regola, nessuno poteva possedere lo Spirito di Cristo senza un cosciente e pieno abbandono dell'anima, e questo abbandono, per quanto l'anima fosse amorosamente condotta e preparata a tal fine con lacrime e rinunce, non avveniva, né poteva avvenire, se non al momento opportuno. La fede, in un senso esoterico e quasi simbolico, era necessaria, e non poteva essere il risultato di argomentazioni, ma uno stato del cuore. In queste opinioni mio Padre non si allontanava dalla più stretta dottrina evangelica delle Chiese protestanti, ma la sosteneva in un modo e con una severità che erano suoi propri. Ora, è chiaro che questo sentimento, questo volontario gesto di accettazione presupponeva una piena e razionale conoscenza delle relazioni delle cose. Poteva essere raggiunta con facilità da una persona di umile cultura, ma soltanto se di piena indipendenza intellettuale, in altre parole, da persona più o meno adulta. L'uomo o la donna che aspiravano ai privilegi della conversione dovevano poter afferrare e comprendere quale fosse la meta della sua educazione religiosa.

Per mio Padre, il problema se dovesse o no ammettere nella comunità gente di limitata capacità intellettuale, era spesso fonte di straordinaria preoccupazione. Un umile

bracciante venne a pregarlo di essere autorizzato a «spezzare il pane». Soltanto dopo esser stato messo sulla strada con domande fortemente allusive poté essere indotto a menzionare Cristo come base della sua fede. Ricordo un contadino di età già avanzata che s'intrattenne a lungo con mio Padre, il quale uscì da quel colloquio stordito, e alle nostre domande, con una scrollata di spalle, rispose: «Ho dovuto addirittura suggerirgli il Nome, il Sangue e l'Opera di Gesù. È vero che alla fine era sinceramente convinto, ma, confesso, sono stato dolorosamente sbigottito dalla povertà della sua intelligenza!».

Ma vi era, o poteva esservi, un'altra categoria di persone la cui precoce educazione, la cui separazione dal mondo, e la guida di pii genitori aveva così presto familiarizzato al dolce richiamo di Gesù che la loro conversione era avvenuta quando erano ancora estremamente giovani e nessuno l'aveva notata né poteva quindi attestarla. In questi casi sarebbe stato vano pretendere che il miracolo della conversione si ripetesse. Il fuoco celeste non può scendere una seconda volta. Il carbone ardente tocca le labbra una volta sola e non più. Di conseguenza, se questi spiriti precocemente eletti vengono esclusi dalla comunità perché non si osserva in loro alcun rinnovamento, in età matura dovranno seguitare a vivere fuori, al freddo, poiché il fenomeno della conversione non può ripetersi. Perciò, quando non sussista alcun dubbio ch'essi siano in possesso della grazia, un ulteriore ritardo è inutile, anzi dannoso. La conversione, anche se nessuno, al momento, l'abbia notata, deve essere ammessa in base alla prova della professione di fede, e non appena l'intelligenza sia manifestamente sviluppata, la persona non soltanto può, ma deve essere ammessa nella comunità, anche se immatura di corpo, anche se per l'età è ancora adolescente. Questo, mio Padre credeva fosse il mio caso, e appassionatamente si convinse ch'io appartenessi a questa rara categoria.

Come ho detto, i membri della congregazione, anche se

non si sentivano, timidi e docili com'erano, di opporsi apertamente al loro ministro, dietro le sue spalle erano piuttosto ostili a tale progetto. Nessuno dei loro figli era mai stato proposto per quell'ammissione, e ognuno di loro, pur in età matura, aveva dovuto subire un severo esame per ottenerla. Per alcuni credo fosse una pillola amara da inghiottire, che un saputello di dieci anni fosse ammesso, come un grande, a tutti quei privilegi che loro si erano così faticosamente conquistati. Mary Grace Burmington, tornando dalle sue visite, ci riferiva del malcontento che serpeggiava nelle file dei fedeli. Ma molti altri, specialmente donne, sostenevano entusiasticamente il desiderio di mio Padre, magnificavano le manifestazioni della mia precoce pietà, e dichiaravano di vedermi come una specie di miracolosa promessa. Parlavano continuamente di «un altro piccolo Samuele». Divenni un argomento di discussioni. Una guerra fra rappresentanti dei due sessi minacciò di scoppiare per causa mia, ero un elemento perturbatore dei pasti nelle famiglie del paese. Ero nominato nelle pubbliche preghiere collettive, non già per nome, ma in quello strano modo allusivo che era proprio delle nostre preghiere, come «uno tra noi, giovane d'anni» o come «un virgulto nella vigna del Signore».

A tutto questo mio Padre mise fine nel suo stile dittatoriale. Una domenica dell'autunno 1859, dopo la funzione mattutina, richiamò l'attenzione dei «Santi» su un suo problema personale di cui forse essi avevano già sentito parlare. Si trattava, spiegò, dell'ammissione del suo figliolo nella comunità dei «Santi» con la cerimonia di spezzare il pane. Ammetteva (io, seduto di fronte a tutti, coi piedi che arrivavano appena a toccare il suolo, sorridevo pallidamente all'uditorio) ch'io non ero quello che si dice un adulto; non ero, lo ammetteva francamente, un uomo fatto. Ma ero adulto nella conoscenza del Signore; possedevo una conoscenza così profonda del divino processo della salvezza che, per la sua completa e chiara conformità alle dottrine della Scrittura,

poteva far invidia a molte persone coi capelli bianchi. Questa era un'allusione palese a coloro, più d'uno, che ancora brancolavano nella ricerca della verità, e diverse teste bianche si chinarono.

Mio Padre proseguì spiegando diffusamente il punto di vista che ho già tentato di definire. Ammise l'assenza in me di un improvviso ed evidente atto di conversione derivante dalla convinzione di aver peccato. Ma egli fondava la sua persuasione sul fatto che io ero già stato convertito nei primi tempi della mia infanzia, e dichiarò che, se così era, non c'era ragione di escludermi ulteriormente dai privilegi della comunione. Disse, inoltre, che non voleva abusare in questa occasione della propria carica di ministro, e che preferiva rivolgersi al Fratello Fawkes e al Fratello Bere, i più eminenti tra gli anziani, affinché esaminassero in suo luogo il candidato. Questo era un colpo maestro, poiché i Fratelli Fawkes e Bere passavano per i capi dell'opposizione, e quel gesto gettava su di loro tutto il peso della responsabilità. La riunione si concluse in un'atmosfera di grande cordialità, e mio Padre e io tornammo a casa col morale altissimo. Io, nel mio orgoglio, passai il limite della discrezione, dicendo: «Se sarò ammesso, Papà, mi permetterai di chiamarti "amato Fratello"?». Mio Padre era troppo soddisfatto del lavoro della mattinata per fare lo schizzinoso. Rise e rispose: «Questo, carissimo, a rigore sarebbe legittimo, ma temo non apparirebbe molto sensato!».

Qualcuno suggerì che il mio decimo compleanno, che ricorreva pochi giorni dopo, sarebbe stata un'eccellente occasione per sostenere l'esame. Pertanto, calata la sera (la nostra nuova lampada fu accesa, per la prima volta, in onore dell'evento), mi ritirai da solo nel salotto, che finalmente era stato ammobiliato, e che mi sembrava molto elegante. Qui mi raggiunse prima il Fratello Fawkes da solo; poi il Fratello Bere, anch'egli solo, poi tutti e due insieme, cosicché un pedante potrebbe dire che fui sottoposto a tre prove successive. Mio

Padre, ritiratosi non so dove, faceva naturalmente la parte del direttore di scena.

Non mi sentivo affatto intimidito, ma così teso che tutto il mio essere vibrava per l'eccitazione. Il mio primo esaminatore, d'altra parte, era estremamente confuso; aveva una piccola impresa di costruzioni, era un uomo basso e grasso, dalla carnagione d'un roseo più intenso e uniforme del normale; l'emozione lo imperlava di sudore, che a tratti si tergeva dalla fronte con un grande fazzoletto stampato. Tanto esitava a entrare in argomento che io stesso fui costretto a condurvelo, e mi ersi sul sofà in piena luce e affermai la mia fede nella redenzione con una facilità di parola di cui mi sorpresi io stesso. Prima che avessi finito, Fawkes, un uomo di mezz'età, che aveva fama di essere assai rigido coi suoi sottoposti, piangeva come un bambino.

Bere, il falegname, un uomo alto, sottile e asciutto, con un occhio stranamente immobile, non cadde così facilmente preda del mio fascino. Mi pose dei quesiti molto acuti poiché, sia pure mescolato di religiosità, aveva il temperamento dell'inquisitore. Comunque gli tenni testa, ed egli, benché tenesse alta la sua, rimase non meno impressionato di Fawkes. Né l'uno né l'altro era mai entrato nel nostro salotto da quando era stato ammobiliato, e pensavo che avrebbero notato quanto fosse elegante la carta da parati. In realtà credo che riuscii ad attirarvi la loro attenzione. Terminati che furono i due esami separati, gli anziani rientrarono insieme, come ho detto, e pregarono a lungo. Tutti e tre c'inginocchiammo dinanzi al sofà, io in mezzo. Ma questa volta alla mia violenta esaltazione spirituale seguì una non meno violenta depressione. Fui io, adesso, a mettermi a piangere, e ricordo confusamente mio Padre entrare nella stanza, e poi la silenziosa e tenera Miss Marks portarmi a letto in uno stato di grande prostrazione nervosa.

La domenica seguente costituì il numero più interessante della funzione mattutina, insolitamente affollata. Mio Padre che

appariva più bianco e accigliato del solito, chiamò Fratello Fawkes e Fratello Bere a esporre ai «Santi» le loro impressioni dopo la visita a «una persona» che desiderava essere ammessa a «spezzare il pane». Provai una tremenda emozione al sentirmi citare pubblicamente in questo modo impersonale, ma non avevo alcun timore del risultato.

I fatti confermarono che non avevo di che temere. Correva voce che Fawkes e Bere fossero divisi da un senso di rivalità, e questo in realtà si dimostrò in modo manifesto alcuni anni dopo e per mio Padre fu cagione di grande afflizione. Ma in quest'occasione furono perfettamente d'accordo. Ciascuno cercava di superare l'altro nel lodare la mia devozione. Le mie risposte erano state così chiare e soddisfacenti, la mia umiltà (mi si permetta dirlo) era stata così dolce, la mia conoscenza della Scrittura così sorprendente, il mio atto di fede a tutti i fondamentali principi della salvezza così preciso ed esauriente, che potevano dire soltanto di essersi sentiti confusi, e anche profondamente rallegrati, e d'aver essi stessi progredito d'assai sulla strada della fede, nell'udire tali accenti sgorgare dalle labbra di un bambino, di un lattante. Non mi fece tanto piacere esser chiamato lattante, ma non c'è rosa senza spine, e sotto ogni altro riguardo la relazione degli anziani fu un trionfo. Si alzò allora mio Padre e concluse annunciando che io avevo spontaneamente espresso il desiderio di riconoscere il Signore con l'atto del pubblico battesimo, e che subito dopo sarei stato ammesso alla comunione «come un adulto». L'emozione salì allora a tal punto che gran parte della congregazione volle riaccompagnarci fino al cancello del nostro giardino, tra la meraviglia degli altri paesani.

Il mio pubblico battesimo fu l'evento più importante di tutta la mia infanzia. Tutto ciò che m'era avvenuto fin dai primi albori della coscienza sembrava diretto a questo, e tutto ciò che avvenne dopo sembrò derivare da esso. La pratica di immergere i comunicandi nella marina di Oddicombe era stata ormai

completamente abbandonata, ma la nostra cappella non possedeva ancora un fonte battesimale. Però la «Stanza» della città vicina era una grande cappella ampiamente provvista di tutto il necessario. Perciò a quel tempo, eravamo soliti chiedere ospitalità ai nostri vicini. I battesimi davano luogo ad amichevoli rapporti tra le due congregazioni, ed erano occasione di piacevoli riunioni sociali. Credo che i ministri e gli anziani delle due congregazioni si mettessero d'accordo per unire le loro forze e battezzare insieme i loro catecumeni.

Il capo della congregazione cittadina era il signor S., un bel vecchio signore d'aspetto venerabile ed energico. Aveva capelli candidi e una lunga barba bianca, ma sotto le sue irsute sopracciglia risplendevano grandi occhi neri, che ammonivano chi lo guardava che quella neve era un ornamento e non un segno di decrepitezza. La data del mio battesimo si avvicinava; era stata fissata per il 12 ottobre, esattamente tre settimane dopo il mio compleanno. Partii col mio vestito vecchio, ma un vestito più elegante era ripiegato in una sacca da viaggio. Giunta la sera, la sacca, accompagnata da mio Padre, da me, da Miss Marks e Mary Grace, fu issata su una carrozza e trasportata per un lungo tragitto notturno fino alla cappella dei nostri amici. Qui fummo ricevuti tra uno sfolgorio di luci, strette di mano, mormorii di voci, esclamazioni, e perfino lacrime, e condotti, in un'atmosfera d'inesprimibile emozione, ai posti d'onore, in prima fila.

Fu una scena che avrebbe impressionato non soltanto eremiti come noi, ma anche persone di mondo, abituate alla vita e alle sue varie e curiose esperienze. Per me fu una cosa splendida ed eccitante oltre ogni dire, e un'iniziazione a ogni sorta di pubblicità e di gloria. Vi erano molti candidati, ma tutti gli altri – semplici adulti d'ambo i sessi – si limitavano a ringraziare Iddio del privilegio di avere me a loro guida. Ero indiscutibilmente l'eroe del giorno. Erano tempi in cui il giornalismo era appena all'infanzia, e nella curiosità che

l'evento aveva destato i giornali non c'entravano per nulla. Ciononostante la voce di una strana cerimonia durante la quale un bambino di dieci anni sarebbe stato battezzato «come un adulto», nel corso di tre settimane si era sparsa per tutta la contea. La cappella dei nostri ospiti, come ho detto, era assai grande, di solito anche troppo per i loro bisogni, ma quella sera era affollata fino al soffitto, e la folla era venuta – come ogni soffocato bisbiglio mi confermava – per vedere me.

Vi era gente venuta apposta da Exeter, da Dartmouth, da Totnes per assistere a una così straordinaria cerimonia. Vi era una vecchia di ottantacinque anni, venuta, mi sussurrarono i miei vicini, da Moreton-Hampstead, per vedere il mio battesimo. Guardai il suo viso grinzoso con stupore, poiché non rivelava alcuna curiosità o interesse; se ne stava seduta perfettamente indifferente, senza badare a nulla, biascicando tra le gengive sdentate qualcosa che sembrava una pastiglia di gomma.

Al centro della cappella erano state tolte dal pavimento alcune tavole e si scorgeva una fossa che poteva anche sembrare una piccola piscina. Fissavamo entro quel buio quadrato di misteriose acque, dalla cui tiepida superficie s'innalzavano lievi cirri di vapore. L'intera congregazione era disposta su varie file ai quattro lati della fossa; tutti erano in grado di seguire la cerimonia senza essere costretti a scomode contorsioni, né a salire in piedi sulle panche. Allora si alzò il signor S., un'imponente figura ieratica, esortando al silenzio e all'attenzione. Teneva in mano un libretto e si preparava a indicare un inno, quando accadde un incidente stranissimo.

Si sentì un gran tonfo e si vide una giovane donna immersa nel fonte battesimale, agitava le braccia sopra la testa, ed era tenuta eretta sull'acqua dalla crinolina gonfia d'aria come una vescica, come uno stravagante figurino d'altri tempi. Non so se i suoi piedi toccassero il fondo, ma suppongo di sì. Un indescrivibile tumulto di strilli e di grida fece seguito a questa

straordinaria visione. Molte persone eccitate invitavano a gran voce gli altri a calmarsi, esemplificando la battuta di James Smith:

Chi per chieder la calma urla: «Silenzio!»
Egli stesso fa il mal di cui altri accusa.

La giovane donna semisvenuta fu prontamente tirata fuori dall'acqua e condotta sotto una specie di tenda preparata per i comunicandi. Si seppe che ella desiderava sinceramente di essere battezzata, ma i suoi genitori glielo proibivano. Posto che ella fosse caduta per accidente, si volle vedere in questo una pia coincidenza: il Signore aveva voluto il battesimo a dispetto di ogni opposizione. Ma mio Padre, col suo acuto raziocinio, ne dubitava. Il giorno dopo ci fece notare che, in primo luogo, ella non si poteva affatto considerare battezzata, poiché la testa non era stata immersa; e che, in secondo luogo, ella era saltata dentro la vasca battesimale deliberatamente, poiché se avesse inciampato e fosse caduta nell'acqua a capofitto, la faccia e le mani non le sarebbero rimaste così completamente asciutte. Comunque apparteneva alla vicina congregazione e non spettava certo a noi andare a fondo alla cosa.

Ristabilito l'ordine, il signor S., con impareggiabile dignità, propose alla congregazione un inno, che fu lungo abbastanza da tener occupato il pubblico durante la preparazione della cerimonia. Egli si ritirò in sagrestia, e io (che dovevo essere il primo battezzando) fui condotto da Miss Marks e da Mary Grace in quella specie di tenda di cui ho parlato or ora. I suoi lembi sbiaditi sembravano agitarsi al giubilante inno dei «Santi», mentre mi venivano tolti parte dei miei indumenti e venivo preparato per l'immersione. Un improvviso silenzio ci avvertì che il Pastore era pronto, e noi uscimmo nello splendore delle luci, e scorgemmo il signor S. già nell'acqua, immerso fino al ginocchio. Mi sentii piccolo come uno dei nostri esemplari da

microscopio, infinitamente piccolo, quando, fatto discendere giù per i gradini, fui consegnato alle sue titaniche braccia. Era vestito con una specie di lunga tunica, sotto la quale, come neanche in un momento così solenne potei far a meno di osservare, l'acqua formava delle bolle d'aria che egli cercava di appianare. Aveva rialzato la sua nobile barba e s'era rimboccato le maniche della camicia.

La congregazione ora taceva; il silenzio era così perfetto che l'incerto diguazzare dei miei piedi, mentre scendevo, mi parve assordante. Un po' imbarazzato dalla mia piccola statura, il signor S. riuscì alla fine a sostenermi ponendomi una mano sul petto e l'altra in mezzo alle spalle. Lentamente, a voce alta e sonora che sembrò entrarmi nel cervello e svuotarlo, disse: «Io ti battezzo, Fratello mio, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Pronunciata questa formula egli mi piegò dolcemente all'indietro finché non fui completamente immerso nell'acqua, quindi mi rialzò e mi depose, in piedi, sui gradini del fonte, consegnandomi tutto gocciolante alle premurose mani delle donne, che mi portarono in fretta nella tenda. Allora l'intera assemblea eruppe in un canto tonante, un peana di ringraziamento al Signore per questa manifestazione della sua meravigliosa bontà e misericordia. L'entusiasmo era così grande che a malapena fu contenuto tanto da permettere agli altri candidati, gli adulti che seguirono le mie umide e gloriose tracce, di compiere il rito cui nessuno della congregazione poté fingere di attribuire il più pallido interesse.

La felicità di mio Padre, nelle settimane che seguirono, mi appare, quando vi ripenso, patetica. Nel compiacimento di tutti, la sua abituale severità si sciolse. Rideva, sorrideva, pagava alle mie opinioni il tributo della più seria considerazione, indulgendo – cosa assolutamente straordinaria in lui – in timide e furtive carezze. Non potevo esprimere un desiderio senza ch'egli cercasse di accontentarlo; si preoccupava soltanto di mettermi in guardia, assai dolcemente, contro l'orgoglio dello

spirito.

Consiglio senza dubbio opportuno, poiché ero gonfio del pensiero della mia santità. Ero religiosamente confidenziale con mio Padre, condiscendente con Miss Marks (che credo avesse rinunciato a capirci qualcosa), altezzoso con la servitù e insopportabilmente protettivo coi miei coetanei che cominciavo allora a frequentare.

Avrei voluto concludere questo notevole episodio su una nota di solennità, ma ahimè! se devo essere sincero sono costretto a ricordare che alcuni ragazzini poco dopo si lamentarono con Mary Grace perché durante le funzioni alla «Stanza» facevo loro le boccacce perché io adesso «spezzavo il pane» come i «Santi» e loro no.

CAPITOLO IX

Il risultato della mia ammissione nella comunità dei «Santi» fu che, passato il primo momento di gioia, la mia posizione divenne più tormentata e opprimente che mai. È vero che adesso, in alcuni campi, mi era concessa una certa libertà. Mi era permesso di agire un po' di più sotto la mia responsabilità, e non mi si ricordava continuamente qual era la volontà del Signore su questo e su quello, poiché si presupponeva che ora fossi in grado di risolvere da solo i miei dubbi. Ma l'austerità della nostra vita non subì mutamenti, e credo che cominciai da allora, paragonandola alla vita altrui, a scorgerne la rigidità.

La principale differenza tra me, come membro della comunità, e un semplice abitante del regno della rettitudine, era ch'io ero tenuto a rispondere, con immediato fervore, a ogni richiamo della coscienza. Se non lo facevo, la mia posizione era quasi peggiore di prima a causa della maggiore responsabilità che pesava su di me. Anche i miei piccoli errori di condotta sembravano terribilmente gravi, venendo da persona così manifestamente illuminata. Mio Padre non si stancava mai di ricordarmi che avevo fatto professione di fede cristiana e che dovevo sempre tener presente, in tutto ciò che facevo, che ero un esempio per gli altri. Mi dipingeva a foschi colori immaginari fanciulli che mi sorvegliavano segretamente da lontano, l'intera vita dei quali, nel tempo e per l'eternità, poteva essere disastrosamente influenzata se non avessi tenuto la mia

lampada sempre accesa.

L'anno che seguì il mio battesimo non si iniziò molto felicemente alla «Stanza». Notevoli cambiamenti si erano verificati nella comunità. I memorabili servizi di mio Padre, il prestigio delle sue prediche, il semplice fatto di avere a guida una personalità così vigorosa, aveva portato un notevole aumento di fedeli. Fu a quell'epoca, se la memoria non m'inganna, che lasciammo il tetro locale sopra la stalla, trasferendoci nella cappella, molto semplice ma comoda e ben ordinata, che ci eravamo costruiti nel centro del villaggio. Questo contribuì grandemente a far prosperare le riunioni. Ogni cosa aveva concorso a rendere popolare le nostre funzioni religiose, e guadagnammo nuovi adepti specie tra i giovani. Molti giovani muratori, falegnami, commesse, domestiche, trovarono nella «Stanza» un piacevole luogo di riunione, e furono indotti ad accettare, più o meno superficialmente, la salvezza così come veniva loro offerta dai penetranti discorsi di mio Padre. Mio Padre era molto abile nel discernere la semplice curiosità o i frivoli propositi, e prontamente espelleva quei giovanotti che venivano solo per fare l'occhiolino alle ragazze, e qualche ragazza il cui unico scopo era di mostrare il cappellino nuovo. Ma di fronte a una temporanea sincerità, simulacro di un vero rivolgimento intimo, era impotente. Spesso gli sentii dire, a proposito di giovani che avevano frequentato le nostre riunioni per qualche tempo e poi se n'erano allontanati: «E io pensavo che lo Spirito Santo avesse operato in lui!». Tali disillusioni deprimono dolorosamente un evangelista.

Le organizzazioni religiose sono soggette a strane e incontrollabili fluttuazioni. All'inizio del terzo anno, dopo il nostro arrivo, la congregazione sembrava prosperare per quanto riguarda il numero dei fedeli, le conversioni e gli altri segni esteriori di attività. Ma ben presto mio Padre cominciò a essere assillato da ogni sorta di preoccupazioni, e la primavera del 1860

fu un momento critico nella storia della comunità. Benché egli amasse parlare dei «Santi» in tono molto elevato e avvolgerli talora in una nube di lodi metafisiche, in realtà essi non erano che dei campagnoli di tipo alquanto primitivo, non molto educati alle regole di condotta e soggetti esattamente alle stesse debolezze proprie della gente di campagna in qualsiasi paese o latitudine. Venivano esortati a comportarsi come «figli della luce», e per la maggior parte desideravano sinceramente mantenersi all'altezza della propria alta vocazione, ma ciò non toglie che fossero soggetti a quei peccati che avevano afflitto i loro predecessori per generazioni.

L'aggiunta di tanti giovani d'ambo i sessi alla comunità creò tutto un nuovo genere di problemi. Sorsero difficoltà senza fine per i «fidanzamenti» di giovani Fratelli che «andavano a passeggio» con ancor più giovani Sorelle. Sfogliando gli appunti di mio Padre osservo l'incessante ripetersi di casi nei quali il tale sta «corteggiando» la tale, seguito dalla melanconica annotazione che «lui» l'aveva poi «abbandonata». Nel severo linguaggio di mio Padre «abbandono» spesso significava semplicemente che quella coppia d'innamorati aveva deplorabilmente cambiato idea, ma in altri casi significava di più e di peggio. Era causa di grandissima angoscia per lui che spesso i giovani e le giovani che mostravano il più vivo interesse per le Scritture, e che apparentemente avevano accettato, in piena coscienza, la via della salvezza erano proprio quelli che sembravano lottare con meno successo contro le tentazioni della carne. E di questo, mio Padre accusava la ben diretta malignità di Satana, che scagliava i suoi dardi più avvelenati contro i migliori del gregge.

Oltre a questi guai, v'erano recriminazioni, vicendevoli accuse di ubriachezza, ogni sorta di meschine invidie e di scandali. Vi erano frequenti, precisi atti di «apostasia» da parte di fedeli che pertanto dovevano essere allontanati. Nessuno di questi casi dev'essere stato estremamente grave, ma quando ne

accadono molti insieme vuol dire che la comunità si trova in condizioni difficili. Spesso, i particolari di gran parte di questi scandali mi venivano tenuti nascosti, ma ero diventato abile nell'arte di origliare, fingendomi tutto preso in qualche altra cosa, un libro, un fiore, mentre i grandi parlavano tra loro in confidenza. Di regola ero abbastanza informato sui falli commessi dai «Santi», ma mi sarebbe piaciuto conoscerli in ogni particolare, anche se spesso ero singolarmente ignorante circa la loro reale natura.

Non di rado le persone ch'erano cadute in peccato si pentivano grazie alle convincenti esortazioni di mio Padre. Erano soliti esprimere la loro contrizione con una strana terminologia simbolica. Ricordo Miss Pewings, la nostra lavandaia, che era stata accusata di ubriachezza e sospesa dalla comunione, riapparire con un viso che brillava di sapone e di santità, e dirmi: «Oh, Fanciullo benedetto, ti meravigli di veder di nuovo qui la vecchia Pewings, ma Egli allontanò la mia montagna!». Lì per lì rimasi sconcertato, ma poi capii che cosa voleva dire: che Dio aveva rimosso il peso dei suoi peccati facendola tornare in istato di grazia.

In conseguenza di queste ricadute nel peccato, ch'erano divenute frequenti in modo allarmante, mio Padre, al principio del 1860, decise di proclamare un solenne digiuno. Una domenica pronunciò un sermone che a me parve minaccioso, invitandoci a uno scrupoloso esame di coscienza e rammentandoci il terrificante destino della Chiesa di Laodicea. Non bastava, disse, che avessimo fatto una buona professione di fede, né che l'avessimo suggellata col battesimo, se poi menavamo una vita non conforme ai nostri principi. Affermò che una vita santa era il naturale presupposto della salvezza e che ambedue erano essenziali. Era una cupa e piovosa mattina invernale quando pronunciò questa terribile predica che impressionò la congregazione a un grado estremo. Quando il midollo ci si fu ghiacciato nelle ossa, e le nostre teste chine

dinanzi a lui, e i flebili singhiozzi delle donne in fondo alla cappella gli dissero che la sua ammonizione era giunta a segno, stabilì che un giorno della settimana seguente avrebbe dovuto essere dedicato a un digiuno di penitenza: «Coloro tra voi che dovranno compiere il loro lavoro quotidiano, lo compiranno, ma sostenuti soltanto dal pane dell'afflizione e dall'acqua dell'afflizione».

Il suo ascendente su quei semplici villici era senza dubbio notevole, poiché non vi fu alcun tentativo di resistere alla sua ingiunzione. Di solito, dopo la fine della riunione del mattino, egli si tratteneva ancora un poco nella Cappella, e stringeva affabilmente la mano ai «Santi». Ma quel giorno si allontanò a gran passi senza una parola, tenendomi stretto per mano finché non fummo in strada.

Non so come il resto della congregazione osservasse questo digiuno, ma per noi fu una giornata terribile. Fui svegliato nel cuor della notte per andare con mio Padre alla «Stanza», dove una sparuta accolta di fedeli tenne una riunione di penitenza. Tornammo a casa sul far del giorno, e poco dopo facemmo colazione – in quella tetra ora – con fette di pan secco e un bicchierone di acqua fredda. Nella mattinata non mi fu permesso di disegnare né di scrivere o dipingere nel mio studio nella stanza delle valigie. Ce ne stemmo, in uno stato d'indescrivibile depressione, in sala da pranzo, a leggere libri di devozione, e gemendo di quando in quando mestissimi inni. Finalmente si arrivò all'ora di pranzo, e il pasto fu rigorosamente limitato, come prima, a fette di pan secco e a un bel bicchiere d'acqua.

Il pomeriggio si sarebbe dovuto trascorrerlo come la mattina, e così lo trascorse mio Padre. Ma Miss Marks, vedendo il pallore delle mie gote e gli scuri cerchi attorno agli occhi, invocò il permesso di portarmi a fare una passeggiata. Il che fu concesso, con l'impegno che non mi si sarebbe dato alcun genere di ristoro. Benché durante la passeggiata avessi detto a

Miss Marks che mi sentivo «molto vuoto» (il termine che usavamo nel Devonshire per dire affamato), ella non osò venir meno alla consegna. La cena fu uguale ai pasti precedenti, e finimmo la giornata trascinandoci, nella notte umida, a un'altra riunione in chiesa, da dove tornai in uno stato vicino al collasso, e fui messo a letto senza altro nutrimento. Non voglio dire che fu una penitenza eccessivamente dura, ma fu certo rigorosa. Mio Padre si preoccupò di controllare che tutti in famiglia, e lui per primo, osservassero scrupolosamente quanto aveva detto circa il pane e l'acqua dell'afflizione.

La mia condotta riguardo alle anime altrui, quando ero fuori del controllo paterno, adesso mi era causa di continua ansia. Nel nostro mondo ristretto e pettegolo gli era facile venire a sapere che cosa facessi quando ero fuori di casa; io non me ne rendevo conto, e pensavo che la sua conoscenza dei miei atti e delle mie parole sapesse quasi di stregoneria. Egli era solito insistere con me sulla necessità di «parlare a favore di Gesù sia nella stagione sia fuori stagione», e operò in tal modo sui miei sentimenti che avrei voluto partire come santa Teresa, ad affrontare i Mori e il martirio. Ma qualsiasi contatto con estranei raffreddava terribilmente il mio zelo, e non avrei addirittura «parlato», se non fosse stato per quell'infelice frase «fuori stagione». Sembrava proprio che non si dovesse parlare d'altro, perché se una circostanza non era di stagione era fuori stagione; non vi erano alternative, per le anime, non c'era tempo di chiusura.

Mio Padre era molto generoso. Aveva l'abitudine di elogiare ogni più piccolo tentativo che io facessi, con un goffo balbettio, di santificare una visita; e ora mi rendo conto che le persone solevano darmi un amichevole aiuto in questo senso per potersi poi rallegrare con lui, riferendogli che io avevo «parlato al servizio del Signore». Ma era tutta una cosa artificiale, e ciò dipendeva in parte dell'impossibilità di mio Padre di lasciarmi in pace. Non era per durezza o per cattivo

carattere che mi opprimeva a quel modo, al contrario, era per troppo sollecito amore. Era impaziente di vedermi diventare una luce brillante, quello ch'egli stesso aveva desiderato di essere, ma senza nessuna delle sue deficienze.

In quel tempo mi agitò penosamente una sua frase, che magari aveva lasciato cadere senza darvi particolare importanza. Era occupato, come così spesso faceva, a lustrare e ravvivare la mia fede, e venne a parlare del giorno in cui sarei salito sul pulpito per pronunciare il mio primo sermone: «Oh! se potrò esser là, non visto, e udire il messaggio evangelico sgorgare dalle tue labbra, allora dirò: la mia modesta opera è compiuta! Oh! Signore Gesù, accogli la mia anima!». Non posso esprimere lo sgomento che questa sua aspirazione mi diede, l'orrore che mi suscitò questo *nunc dimittis*. Mi sentii come un uccellino solitario, rinchiuso per sempre e senza speranza in una grande gabbia dorata. La chiarezza di quest'immagine di me stesso mi afflisse più di quanto i testi, le preghiere, e le profezie non fossero riusciti a fare. Mi vedevo imprigionato in eterno nel sistema religioso che mi aveva afferrato, e che avrebbe travolto il mio spirito indifeso nelle concentriche spire delle mie visioni notturne. Non lottavo contro di esso, poiché credevo che questo mio destino era inevitabile, e che non vi fossero altri modi di cattivarsi il terribile e onnipresente Dio, «il Dio geloso». Ma guardavo al mio destino senza entusiasmo e senza trasporto, e il timore del Signore ingoiava e cancellava ogni traccia d'amore per Lui.

Tuttavia sarei ingiusto verso me stesso se dicessi che il mio atteggiamento di fronte alla fede, a quell'epoca, fosse insincero. Desideravo molto seriamente seguire la via che mio Padre mi tracciava. Per quello spirito di imitazione di cui ho già parlato, e che mi si era andato ancor più sviluppando, mi esprimevo nello stile dei miei libri di devozione, il che grandemente edificava i miei compagni adulti, e così facendo ero, per quanto posso giudicare, perfettamente sincero. Desideravo con tutte le mie

forze di essere buono e santo, e non avevo dubbi sulla assoluta infallibilità di mio Padre come guida nelle cose celesti. Ma sono altrettanto certo che il mio cuore non rispondeva mai con sincero e spontaneo ardore alle parole che sgorgavano con così facile unzione dalle mie labbra consacrate. La mia non era altro che una resa mentale, non ci fu mai gioia nel mio atto di speranza, né il rapimento del mistico che sente la sua anima penetrata, glorificata da un fuoco che brucia tutto ciò che vi è di personale e individuale intorno a essa.

Attraverso tutti gli ostacoli mi aggrappavo a un duro nocciolo di individualità rimasto nel fondo della mia natura infantile. Alla pressione esterna avevo ceduto tutto, i miei pensieri, le mie parole, le mie speranze, ma vi fu qualcosa che non cedetti mai, il mio «io» innato e resistente. Mansueto e docile all'apparenza, fui sempre cosciente di quella intima particolarità che avevo imparato a riconoscere nei lontani giorni di Islington, cioè dell'esistenza, nel profondo di me, di due personalità che potevano parlarsi in inviolabile segretezza.

«Un uomo normale può parlarne, e con molta competenza, e darvi una sorta di credito naturale, come a una storia che può esser vera; ma credere fermamente che vi sia una divina verità in tutto questo, averne una persuasione più forte che delle cose che vediamo coi nostri occhi, questo avviene solo per opera dello Spirito di Dio, ed è questa senza dubbio la fede che salva». Questo passo non deve essere cercato negli scritti di qualche stravagante Fratello di Plymouth ma in uno dei più solidi classici della Chiesa, nel *Commento alla Prima Epistola di Pietro* dell'arcivescovo Leighton. Lo cito perché definisce, più esattamente di quanto potrei sperar di fare con parole mie, la differenza che già esisteva, e che nell'intimo divenne sempre più precisa e acuta, tra mio Padre e me. Egli certo possedeva la fede che salva, la fede che può suscitare montagne di prove, e che non subisce alcuna diminuzione a causa dei fallimenti e delle delusioni. Io d'altra parte – come cominciai a sentire

oscuramente allora, e vedo con luminosa chiarezza adesso – avevo soltanto acquistato l'abitudine di dare quello che l'Arcivescovo definisce «una sorta di credito naturale» alle dottrine che mio Padre con tanta costanza aveva inculcato nella mia coscienza. Per loro propria natura tali rugiade non potevano che evaporare alla luce della vita, della riflessione e dell'esperienza.

Per un atto d'indulgenza la cui bizzarria non so interamente spiegarmi mio Padre d'un tratto lasciò penetrare un diluvio di luce fantastica che era in aperto contrasto con la mia vocazione celeste. Ho già parlato del mio istintivo interesse per la geografia. Questo era un ramo dello scibile in cui non avevo alcun bisogno d'essere istruito; le cognizioni geografiche sembravano penetrare nelle cellule del mio cervello senz'alcuno sforzo. All'età di undici anni conoscevo le carte geografiche e le mutue relazioni tra i vari luoghi del globo meglio della maggior parte degli adulti. Era un'acquisizione quasi meccanica. In quel periodo ero conquistato dalla geografia delle Indie Occidentali di ogni parte delle quali avevo disegnato una carta. Vi era qualcosa che colpiva irresistibilmente la mia fantasia nella snodata catena delle Antille, che si allungava sul mare come un braccialetto aperto, le cui gemme grandi e piccole erano attaccate da un invisibile filo. Chiudevo gli occhi e la vedevo, in un panorama mentale, allungarsi dal Capo di S. Antonio alla Bocca del Serpente. Molte di queste deliziose isole, questi smeraldi e queste ametiste sparse nel Mar dei Caraibi, mio Padre le aveva conosciute bene in gioventù, e io lo assillavo con continue domande. Un giorno, che ero più insistente del solito, egli si alzò al suo modo impetuoso, e arrampicatosi in cima a uno scaffale, prese un grosso volume e me lo porse. «Qui troverai tutto sulle Antille», disse, e mi lasciò in possesso del *Diario di Tom Cringle*.

L'embargo che mia Madre, spinta dai suoi forti scrupoli morali, aveva posto sui libri di fantasia, non era mai stato

revocato, benché ella fosse morta da quattro anni. Come ho detto in precedenza, credo che mio Padre non l'avesse mai interamente approvato. Aveva comunque ceduto al suo pregiudizio e nessuna opera di questo genere mi era mai capitata in mano. È strano che tra le molte centinaia di libri della nostra biblioteca io non avessi scoperto l'avventuroso capolavoro di Michael Scott fino a quando mio Padre stesso non me ne rivelò l'esistenza. Così poco sapevo della letteratura di fantasia che cominciai il romanzo senza dubitare della sua veridicità, e fu mio Padre stesso, in risposta a una mia domanda, a spiegarmi che era tutto «costruito». Mi consigliò di leggere le descrizioni del mare e delle montagne della Giamaica, e «saltare» le pagine che descrivevano avventure immaginarie, e i dialoghi. Ma non seguii il suo consiglio; erano proprio questi per me il fiore del libro. Non avevo mai letto, mai sognato tali cose, ed esse riempirono il mio orizzonte di gioia e di entusiasmo.

Suppongo che quando mio Padre era più giovane, e meno pietista, avesse letto il *Diario di Tom Cringle* con piacere, poiché gli ricordava scene familiari. Infatti sul frontespizio di questa edizione era una delicata incisione di Blewfields, la grande casa solitaria circondata da un giardino giamaicano pieno d'alberi di spezie, dove per diciotto mesi mio Padre aveva lavorato come naturalista. Non poteva guardare questa illustrazione senza rivivere squisite memorie e risentire gli effluvi che spiravano da quel paradiso terrestre. Ma il movimentato romanzo d'amore e d'avventure di Michael Scott era un libro singolare da mettere nelle mani di un bambino cui non era mai stato concesso di dare un'occhiata al più innocuo libro di novelle all'acqua di rose. Era come dare un bicchiere d'acquavite pura a uno che aveva sempre bevuto latte. Non ho più riletto il *Diario di Tom Cringle*, da allora, e non mi sento di infrangere il fascino del ricordo, che forse può essere in larga misura un'illusione. Ma ho presente buona parte dell'intreccio, e sono sicuro che lo stile era

vivace e avvincente, e che i personaggi erano ben lontani dall'essere incontaminati dal mondo. Le scene notturne nelle strade della città spagnola sorpassavano non soltanto la mia esperienza, ma, grazie a Dio, anche la mia immaginazione. La gente di mare usava nel parlare quello che è chiamato un gergo, e da tutto il romanzo emanava un calore e una gioia di vivere assolutamente pagani.

Nel *Diario di Tom Cringle* vi sono scene e immagini che non soltanto rimasero durevolmente impresse nella mia mente, ma influenzarono il mio modo di guardare la vita. Le lunghe avventure, i combattimenti, le fughe, le improvvise tempeste all'esterno e gli ammutinamenti all'interno, narrati con grande abilità, in riva all'azzurro cupo dello sconfinato oceano tropicale, fecero nascere in me, dapprima vagamente, ma poi sempre più sicura, la splendida speranza che un giorno sarei sfuggito alle angustie della nostra vita domestica e alla schiavitù della Legge e dei Profeti.

Non posso definire con precisione i ciechi movimenti di un cervello infantile. Ma di una cosa sono quasi certo, che il leggere e rileggere il *Diario di Tom Cringle* in quel critico undicesimo anno della mia vita, rafforzò più di ogni altra cosa la mia personalità, che era in gran pericolo – come ora vedo – di soccombere sotto la pressione che mio Padre vi esercitava da ogni lato. La mia anima era rinchiusa, come Fatima, in una torre dove non poteva giungere alcuna influenza esterna, e avrebbe realmente potuto morire d'inedia, o perdere ogni potere di reazione, se il mio carceriere, per una qualche bizzarria non perfettamente spiegabile non vi avesse aperto gratuitamente una piccola finestra e aggiunto un potente telescopio. Gli audaci capitoli del picaresco romanzo tropicale di Michael Scott furono quel telescopio e quella finestra.

Nella primavera di quell'anno cominciai a fare delle passeggiate per il villaggio, e anche oltre, allontanandomi per considerevoli distanze nella campagna da solo, e dopo aver letto

il *Diario di Tom Cringle* queste spedizioni erano accompagnate dalla continua speranza d'imbattermi in qualche avventura. Comunque, non favorivo gli eventi se non con l'immaginazione, poiché ero molto timido davanti alla gente, e interrompevo un audace sogno di prodezze in mare aperto per scappare in un prato e nascondermi dietro una siepe se passava una coppia di campagnoli. A volte, tuttavia, l'impeto di un ardito proposito mi trascinava, come la volta (certo in un'epoca anteriore al periodo di cui sto narrando) in cui, avendo sentito parlare dei pericoli di una persistente siccità, ero andato col mio piccolo annaffiatoio rosso pieno d'acqua, fino in cima al villaggio, e poi giù per Petittor Lane, e l'avevo vuotato in un campo di grano, sperando con ciò di migliorare le prospettive del raccolto. Ma devo parlare di un'escursione più memorabile, per l'impronta indelebile che lasciò nel mio animo.

Ho già descritto il solitario e bel borgo di Barton, dove così spesso Mary Grace Burmington mi conduceva per visitare i Fratelli. A Barton viveva una coppia di coniugi ch'era oggetto di speciale interesse per me, a causa del fatto piuttosto curioso che, venuti ad assistere, per pura curiosità, al mio battesimo, si erano sinceramente convinti lì per lì del grave pericolo che correva la loro anima. Costoro erano John Brooks, un irlandese di professione cavapietre, e sua moglie Ann. Essi non soltanto non erano ancora convertiti, ma fin allora avevano trattato i Fratelli con aperto sdegno e disprezzo. Vennero dunque al mio battesimo per deriderci, ma se ne tornarono a casa molto impressionati.

La mattina seguente, quando la signora Brooks era al lavatoio, come ella stessa ci riferì, l'inferno si era spalancato ai suoi piedi, e le era apparso il diavolo con un lungo rotolo sul quale era scritta la lista dei suoi peccati. Tanta fu la sua impressione che abortì e cadde seriamente malata. Frattanto suo marito si sentì egualmente attratto al battesimo, si convertì, e non appena la moglie si fu rimessa, si battezzarono insieme, e

spezzarono il pane con noi. Molto si parlò del caso dei Brooks e il merito della loro conversione fu in certo senso attribuito a me: se io non fossi stato oggetto di pubblica curiosità, i Brooks avrebbero potuto rimanere schiavi dell'iniquità. Perciò m'interessavo particolarmente a loro, e poiché avevo sentito dire che erano estremamente poveri, desideravo molto di soccorrerli nelle loro necessità.

Qualcuno mi aveva di recente fatto un dono in denaro, e io chiesi altre piccole somme qua e là finché raggiunsi la considerevole somma di sette scellini e sei *pence*. Messe le monete in un sacchettino, senza dir niente a nessuno, una domenica pomeriggio mi avviai alla casa dei Brooks, a Barton. John Brooks era un uomo corpulento e sporco, dalle gambe storte, con un'ampia e rossa faccia butterata dal vaiolo e adorna di piccoli favoriti, secondo la moda di allora.

Quando giunsi alla casupola marito e moglie erano in casa, senza fare assolutamente nulla, in perfetto stile domenicale; mi accolsero con una certa sorpresa, ma io spiegai in fretta il motivo della mia visita e mostrai il sacchetto. Con mio grande disappunto, tutto quello che John Brooks seppe dire fu: «Sapevo che il Signore ci avrebbe pensato», e dopo aver vuotato il borsellino nel palmo della sua enorme mano, ne fece sparire il contenuto nella tasca dei calzoni, e si batté la coscia. Non mi disse una sola parola di ringraziamento o di lode, e io ne rimasi sinceramente ferito.

Nel corso della mia lunga vita, credo di non aver mai provato più amara delusione. La donna, più sveglia e più sensibile, notò senza dubbio il mio imbarazzo, ma il suo modo di consolarmi ferì ancor più acutamente il mio orgoglio. «Non pensarci, padroncino, vieni con me a vedere che do da mangiare ai maiali». Ma v'è un limite alla pazienza, e con la sensazione di esser stato crudelmente morso dal dente dell'ingratitudine, fuggii dalla casa dei Brooks per non tornarci mai più.

Durante il tè, quel pomeriggio, ero molto abbattuto, e alle

incalzanti domande di Miss Marks, la mia piccola storia venne fuori. Mio Padre, che era immerso nelle sue meditazioni, come spesso avveniva, fu colpito da una parola che risvegliò la sua attenzione. Dovetti ripetere tutta la storia, e lo feci ancor più tristemente, e col timore di essere rimproverato. Ma, al contrario, sia mio Padre che Miss Marks si mostrarono pieni di affettuosa comprensione, e io ne fui molto confortato. «Dobbiamo ricordare che sono figli del Signore» disse mio Padre. «Neanche il Signore può fare una borsa di seta con l'orecchio di una scrofa» disse Miss Marks, che era notevolmente agitata. «Ahimè, ahimè!» fece eco mio Padre agitando la mano in un gesto di deprecazione. «Bambino caro!» disse Miss Marks fremendo d'indignazione e accarezzandomi la mano attraverso il tavolo da tè. «Il Signore ricompenserà la tua amorosa sollecitudine per i suoi poveri, anche se essi non hanno né la grazia né la cognizione per ringraziarti» disse mio Padre, e mi guardò con i suoi scuri occhi, commosso. «Bruti» disse Miss Marks alludendo a John e Ann Brooks. «Oh! no, no!» replicò mio Padre. «Sono soltanto un cavapietre e una lavandaia; abbiamo a che fare con intelligenze limitate». Tutto questo fu un balsamo per le mie ferite, e mi consolai. Ma la sorgente di generosità si era disseccata sul nascere e non mi rimisi mai più dal colpo della grossolana strizzatina d'occhi di John Brooks e del suo: «Sapevo che il Signore ci avrebbe pensato!». Il virgulto della filantropia mi fu bruciato nel petto come da calce viva.

Durante l'estate, un giovane insegnante venne a trovare mio Padre per informarlo di aver aperto di recente una scuola per i figli dei signori della zona e gli chiese l'onore di una sua visita. Mio Padre andò a trovarlo. Viveva in una delle bianche villette nascoste tra gli allori, che davano una certa vivacità al nostro paesaggio. Il signor M. era franco e modesto, rispettoso delle opinioni di mio Padre e pur capace di difendere le proprie. Tanto la scuola che il maestro fecero un'eccellente impressione a mio Padre, e in agosto divenni allievo del signor M. Era una

scuola nient'affatto formale, le lezioni si tenevano nelle due stanze principali al pianterreno, e non ricordo che vi fosse un bidello.

Vi erano una ventina di ragazzi al massimo, e spesso meno. Facevo il tragitto tra casa e scuola quattro volte al giorno; se camminavo in fretta potevo metterci cinque minuti, ma poiché lungo il percorso v'erano parecchie cose che destavano il mio interesse, potevo impiegarvi anche più di un'ora. Col tempo buono era molto piacevole, e il pur così breve tragitto poteva esser variato quasi indefinitamente. A volte incontravo un compagno di scuola e facevamo la strada insieme, e un giorno mio Padre, osservandoci da sopra il muro, si divertì molto nel vedere che camminavo saltellando lungo il marciapiede, col viso voltato all'indietro, battendo le braccia contro le gambe, e continuando a chiacchierare ad alta voce. Era un caso di ereditarietà, poiché anche lui usava camminare così per le strade di Poole, andando a scuola, quarant'anni prima.

Un giorno che fortunatamente ero solo, fui avvicinato da un vecchio signore vestito da pastore dissidente. Gli piacque il mio modo di rispondere alle sue domande e prese l'abitudine di far la sua passeggiata igienica nell'ora in cui andavo a scuola per aver l'occasione d'incontrarmi. Diventammo grandi amici, e infine mi portò a casa sua, un'abitazione molto modesta, e con mia grande sorpresa, nella sala da pranzo, vidi appesi due grandi ritratti, di un uomo e di una donna, vestiti in fogge strane e fantastiche. Il mio vecchio amico mi disse che il primo era un suo proprio ritratto nel costume in cui era apparso, tanto tempo fa, prima della sua conversione, sul palcoscenico.

Ero così ignorante che non avevo la più pallida idea di che cosa fosse un palcoscenico; mi spiegò allora che era stato attore e poeta prima che il Signore gli avesse aperto gli occhi a cose più alte. Non sapevo nulla degli attori, ma i poeti erano già oggetto della mia venerazione. Il mio amico era il primo poeta che avessi mai visto. Era nientemeno che James Sheridan

Knowles, il famoso autore di *Virginus* e di *The Hunchback*, diventato, in tarda età, pastore battista. Quando a casa accennai a questa conoscenza non destai alcun interesse. Credo che mio Padre non avesse mai udito il suo nome come quello di uno che era stato, anni prima, il più eminente commediografo inglese del suo tempo.

Fu per bocca di Sheridan Knowles che per la prima volta sentii nominare Shakespeare. Egli fu sorpreso, immagino, di trovarmi così stranamente al corrente di certi argomenti, e così totalmente all'oscuro di altri. Gli pareva incredibile che i nomi di Amleto, di Falstaff e di Prospero non dicessero nulla a un ragazzino che conosceva tanta geografia e tanta teologia. Il signor Knowles mi suggerì di domandare al maestro di fare qualche lettura di Shakespeare con i ragazzi, e propose *Il mercante di Venezia* come opera particolarmente adatta allo scopo. Riferii quello che il mio maturo amico (il signor Sheridan doveva essere vicino agli ottanta, a quell'epoca) mi aveva detto, al signor M. il quale accettò con calore l'idea. (Tutti i miei ricordi di questo mio primo maestro me lo presentano come un uomo intelligente, amabile e svelto, anche se, credo, non molto preparato per la sua professione).

Pertanto annunciò che la lettura di Shakespeare avrebbe fatto parte delle nostre lezioni, e nel pomeriggio seguente cominciammo *Il mercante di Venezia*. Era un grosso volume che veniva passato di mano in mano, e a me fu concesso di leggere la parte di Bassanio. Cominciai con voce ispirata:

In Belmont is a lady richly left,
And she is fair, and fairer than that word!¹⁰

Il signor M. doveva aver avuto un certo debole per il teatro, il piacere che Shakespeare gli dava era evidente, e niente di quanto egli m'insegnò mi fece tanta impressione quanto una sua osservazione circa la giusta intonazione nel leggere ad alta

voce. Io ero al settimo cielo, ma ahimè! eravamo appena giunti al secondo atto quando la lettura fu misteriosamente sospesa. Non ne seppi mai la ragione, ma sospetto che fu per desiderio di mio Padre. Egli si vantava di non aver mai letto una pagina di Shakespeare, e di non essere entrato in un teatro che una sola volta. Probabilmente parlai in casa di quelle letture ed egli aveva invitato il maestro a tornare al normale curriculum scolastico.

Il fatto che io fossi un «credente», come era nostro costume chiamare chi aveva avuto accesso agli arcani della nostra religione, e che quindi, in ogni contatto coi «non credenti» fosse mio dovere «confessare il mio Signore in stagione e fuori stagione» mi impedì di stringere qualche vera amicizia tra i miei primi compagni. Mi sottraevo all'imbarazzante dovere di apostrofare un compagno nel momento in cui si precipitava fuori di scuola, con la domanda, probabilmente per lui incomprensibile, di «Hai trovato Gesù?». Era più semplice evitarlo, guizzare come una lucertola attraverso gli allori e riemergerne da solo.

Nel pomeriggio, finita la scuola, i ragazzi si precipitavano nella strada di fronte alla villetta, era una bella strada di campagna fiancheggiata da siepi e ombreggiata da olmi. Qui, nei crepuscoli estivi, indugiavano a giocare, a correre, a ruzzare, nel sole declinante, e a me piaceva unirmi a questi divertimenti da pipistrelli. Ma la mia compagnia, anche se non evitata, non era molto ricercata. Credo conoscessero un poco la mia curiosa storia, e che mi evitassero, non per scortesia, ma istintivamente, come un animale di una specie differente, estraneo al gregge. La convenzionalità dei ragazzi è costante, il colore delle loro tradizioni è uniforme. Ma, pur non avendo amici, non avevo nemmeno nemici. In classe, tranne che per la mia straordinaria attitudine alla geografia, ch'era considerata incomprensibile, quasi assurda, ero piuttosto indietro in confronto agli altri. Perciò non suscitavo invidie, e, assorto com'ero nei miei sogni,

credo che la mia piccola e tenue presenza sfuggisse all'attenzione della maggior parte dei miei compagni.

Sulla strada che ho nominato, tra la scuola e la mia casa, c'era un grande abbeveratoio. Una siepe ne circondava tre lati, e vecchi olmi svettati si chinavano sull'acqua, su cui l'ombra del fogliame variegava il riflesso del cielo. La siepe sul bordo della strada presso l'abbeveratoio era la mia sosta favorita; il bordo era di dura argilla che si poteva modellare in forme discretamente solide. Vi creai un impero marittimo – un gruppo di isole, la costa con i suoi porti, i fari, le fortificazioni. Il mio spirito di imitazione applicato alla geografia trovava qui ampio modo di sfogarsi. A volte, mentre stavo lavorando, un carrettiere guidava brutalmente il suo carro nella pozza, il cavallo beveva grandi sorsate nel mio oceano, e i suoi zoccoli calpestavano i miei arcipelaghi e devastavano i miei porti peggio di un tifone. Ma subito ricominciavo a lavorare; non appena il carro se n'era andato e il fango si era rassodato rimettevo in ordine la mia costa e rifacevo i porti.

Il piacere che mi dava questo gioco era immenso; quello che vedeva la mia fantasia non era l'orlo di una pozzanghera ma una splendida costa, e golfi sul tipo di Tor Bay. Non ricordo di aver sofferto una più acuta, duplice umiliazione, di quella che m'inflisse il vecchio Sam Lamble, il maniscalco, uno dei «Santi», quando, a mio Padre che gli aveva chiesto se m'avesse incontrato, rispose: «Sì, l'ho visto che faceva le torte di fango in mezzo alla strada!». Che posizione per uno che era stato ammesso alla comunione «come un adulto»! Che macchia sul blasone del futuro Colombo! «Le torte di fango!».

Ma ebbi anche un'ammiratrice. Un pomeriggio, mentre ero intento alle mie creazioni geografiche, una bella signora di mezz'età dalle morbide guance rosee e brillanti occhi color nocciola, si fermò e mi chiese se non mi chiamassi come infatti mi chiamo. L'avevo già vista; una forestiera, che parlava senza il minimo accento del Devonshire. Sapevo, vagamente, che a volte

veniva alle nostre riunioni, che alloggiava a Upton da certi nostri amici che tenevano ospiti paganti in una vecchia casa che sembrava un cestino di rose. Era la signorina Brightwen, e quella fu la prima volta che parlai con lei.

Il suo interesse per i miei porti e le mie isole fu notevole; non sorrise; s'informò sulle mie penisole con domande intelligenti e appropriate; alla fine mi lasciai persuadere ad abbandonare le mie creazioni e a passeggiare con lei per il villaggio. Mi piaceva la sua voce, la sua finezza, il suo vestito che era più aggraziato, e le sue maniere ch'erano più disinvoltate, di quelli cui ero abituato. Facemmo una conversazione assai piacevole e quando ci lasciammo sentivo con soddisfazione che l'incontro era stato a un tempo gradevole per me e istruttivo per lei. Le dissi che sarei stato lieto di dirle di più alla prossima occasione; ella mi ringraziò con molta serietà, e rise anche un po'. Confesso che non capii che cosa ci fosse da ridere. Ci salutammo con calorose espressioni di reciproca stima, e non pensai davvero che quella simpatica signora quacchera sarebbe diventata mia madre.

CAPITOLO X

Dormivo in un piccolo letto in un angolo della stanza e mio Padre in quello antico a baldacchino presso la porta. Assai di buon'ora, una chiara mattina di settembre, verso la fine del mio undicesimo anno, mio Padre mi chiamò vicino a sé. Mi arrampicai e mi avolsi comodamente nel piumino; e quindi avemmo un'importante conversazione. Egli cominciò col domandarmi bruscamente se mi avrebbe fatto piacere avere una nuova mamma. Non sono mai stato un sentimentale, e quindi risposi prudentemente che dipendeva da chi ella fosse. Egli schivò il colpo e annunciò che, comunque, una nuova mamma stava per arrivare e che potevo star sicuro che mi sarebbe piaciuta. Sempre nello stesso tono non compromettente domandai: «Mi accompagnerà oltre la fornace della calce?». Mio Padre restò molto sconcertato da questa domanda. Dovetti spiegare che l'ambizione della mia vita era di andare oltre la fornace, in cima alla collina sopra Barton, un luogo proibito per me poiché era considerato molto pericoloso. «Oh! credo di sì,» rispose mio Padre «ma tu devi indovinare chi è». Pensai a una o due donne tra le meno attraenti delle Sorelle; mio Padre era imbarazzato, poiché la seconda che nominai era una donna maritata che teneva un negozio di dolci nel villaggio, perciò tagliò corto dicendo: «È Miss Brightwen».

Fin qui tutto bene; ne fui lietissimo. Ma sfortunatamente mi ricordai ch'era mio dovere confessare Dio «in stagione e fuori stagione». Domandai quindi con molta serietà: «Ma Papà,

è figlia del Signore?». Egli replicò con gravità che lo era. «Ha ella assunto la sua croce col battesimo?», continuai, poiché questo era il mio vantaggio come credente. Mio Padre sembrò vergognarsi un po': «Veramente non si è ancora resa conto di tale necessità, ed è nostro dovere pregare il Signore perché voglia illuminarla. È stata educata ed è vissuta finora nella cosiddetta Chiesa d'Inghilterra».

Le nostre posizioni si erano adesso curiosamente invertite. Sembrava che il vero censore fossi io, e mio Padre il supplichevole penitente; sedetti sul piumino, e agitando minacciosamente il dito: «Papà,» dissi «non mi dirai che ella sia di coloro che credono nel pedobattesimo!». Avevo da poco imparato questa pregevole espressione e non mi lasciai sfuggire quest'ottima occasione di usarla. Mio Padre ne fu dolorosamente colpito, ma tornò a rassicurarmi dicendo che con le nostre preghiere, e spiegando a Miss Brightwen il significato delle Scritture, senza dubbio ella avrebbe trovato la sua via, accettando la dottrina del battesimo adulto. E aggiunse che non dobbiamo giudicare se non vogliamo essere giudicati. Ebbi giusto il buonsenso di non insistere, ma mi rendevo ben conto che tutto il nostro sistema era di criticare senza alcuna intenzione di essere criticati a nostra volta. Anche a undici anni uno vede che in certe occasioni non è il caso d'insistere nel pretendere la verità.

Poco prima di Natale, in una rigida notte di gelo, mio Padre ci portò la sua sposa. La ripulitura della casa, il mobilio nuovo, il trasferimento della mia roba in una stanza tutta per me, i regali dei «Santi», tutto sbiadiva al confronto della scenata che Miss Marks aveva fatto nel pomeriggio. Io andavo ballando per il salotto dicendo: «Oh! come sono contento che arrivi la mia nuova mamma!», quando Miss Marks gridò, con voce innaturale: «Oh! che bambino crudele!». Io mi fermai di colpo e la fissai sbalordito, e allora ella gettò la sua prudenza alle ortiche e gemette: «Una volta avevo pensato che sarei stata io la

tua cara mamma». Io rimasi semplicemente stupefatto ed espressi il mio orrore in termini chiari e forti. Allora Miss Marks ebbe un violento attacco isterico, mentre io la guardavo senza la minima compassione, ancora profondamente offeso. Aveva ragione lei, ero proprio crudele, ahimè! ma lei che sciocca era stata! Si ritirò tutta piangente e tremante nel suo *boudoir*, dove rimase chiusa, mentre io, tutto sorrisi e carezze, ricevevo compitamente gli sposi sulla porta di casa, come un vecchio e affezionato dipendente.

La mia matrigna diventò immediatamente una mia grande alleata. Ella non fu mai un baluardo per me, ma per lo meno fu sempre un rifugio ove potevo trovare conforto. Era una signora pia, piena di buone intenzioni, ma non fanatica, e il suo animo non era naturalmente inclinato alle aspirazioni spirituali. Il suo quasi unico difetto sociale era di essere qualche volta irritabile, era questo il modo in cui si affermava la sua personalità oppressa. Ma era affettuosa, serena e soprattutto fine. La sua finezza era straordinariamente piacevole per i miei nervi così spesso irritati da tante cose che mi circondavano.

Fino a che punto irritasse lei, povera signora isolata, la sua prima esperienza alla «Stanza», non so, ma credo ch'ella fosse filosofa. Si era presa, con sorprendente avventatezza, e contro il volere di tutta la propria famiglia, la sua torta, e ora si sentiva in dovere di mangiarla fino all'ultima briciola. Sui suoi desideri e inclinazioni mio Padre esercitava una serena, tacita, ma continua pressione. Egli non era mai scortese o violento, ma continuava ad aggiungere libbre su libbre finché la volontà di lei cedeva sotto il troppo peso. Si arrese perfino all'immersione pubblica, che, come era naturale per una timida e sensibile signora in età avanzata, ella considerava con un orrore per lungo tempo insormontabile. Una domenica mattina, mentre spezzavamo il pane, mio Padre ebbe la gioia di annunciare ai «Santi»: «La mia amata consorte è finalmente riuscita a vedere la Volontà del Signore in materia di battesimo, e darà prova

della sua fede la sera di giovedì prossimo». Non c'è da meravigliarsi che la mia matrigna fosse a volte nervosa.

Dal punto di vista fisico le sono debitore di infinita gratitudine. I suoi parenti che avevano decisamente ostacolato il matrimonio, tra altre piacevoli profezie, le avevano detto: «La prima cosa che ti toccherà fare sarà di seppellire quel povero bambino». Durante la dominazione di Miss Marks avevo dormito sotto un monte di coperte, e non ero mai uscito se non carico di un cappottone e una sciarpa di lana; ero stato protetto dall'aria fresca come da una pestilenza. Con vero coraggio la mia matrigna cambiò sistema. La finestra della mia camera rimaneva spalancata tutta la notte, le coperte sparirono o furono sostituite da una maglietta di flanella, e fui spinto a starmene fuori all'aria aperta il più possibile.

I «Santi» ficcanaso scuotevano la testa; Mary Grace Burmington, un po' amareggiata per il fiasco della sua amica Marks, fece solenni rimostranze a mio Padre, il quale tuttavia permise alla mia matrigna di attuare il suo eccellente piano. La mia salute reagì rapidamente a questo mutamento di regime, ma il miglioramento della salute non comportò un miglioramento di spiritualità. Mio Padre, completamente occupato nel plasmare il carattere e ravvivare la fede della mia matrigna, ora mi lasciava, come mai prima, seguire indisturbato le mie inclinazioni. Non persi la fede, ma molte altre cose presero un posto importante nella mia mente.

Credo si ammetterà facilmente che non vi è prova più convincente di una completa sincerità religiosa del fervore nella preghiera intima. Se un individuo, solo, accanto al suo letto, prega a lungo e s'intrattiene col suo divino Compagno finché non ottiene quella che gli pare la prova di una risposta alle sue suppliche, allora, qualsiasi carattere abbiano le sue pubbliche orazioni, o quali che siano le debolezze del suo comportamento, è assolutamente certo ch'egli possiede la fede che professa.

Mio Padre pregava, in privato, con quello che potrei quasi

chiamare un senso di violenza. Egli sollecitava la guida spirituale addirittura con importunità. Si può dire che assalisse la cittadella della grazia divina, rifiutando qualsiasi resistenza, reclamando senza tregua le intercessioni di un Dio che a volte mi sembrava distratto, o annoiato da quelle preghiere. Le suppliche di mio Padre, cui assistevo la notte, quando egli mi credeva addormentato, erano accompagnate da un allargar di braccia, da scrocchi delle giunture delle dita, da profondi sospiri, da suoni lamentosi che sembravano erompere dal silenzio come le api di Virgilio dall'alveare, *magnis clamoribus*. Mio Padre fortificava la sua vita religiosa con la preghiera come un atleta fortifica la sua vita fisica con la ginnastica respiratoria e vigorosi massaggi.

Il fatto ch'io non riuscissi a emulare questo fervore mi turbava molto. La povertà delle mie orazioni era sempre stata causa d'angustia per me, ma non sapevo come arricchirle. Mio Padre ci ammoniva molto solennemente contro le «preghiere a fior di labbra», col che egli intendeva il cantare inni e il frequentare funzioni cui il nostro cuore non aveva alcuna partecipazione attiva e feconda. Questo era un comportamento esteriore la tendenza al quale potevo comprendere bene, ma v'era un modo di «pregare a fior di labbra» anche più micidiale di quelli, e contro il quale mio Padre non aveva mai pensato di mettermi in guardia. Questo si verificava quando, dopo aver soffiato sulla candela, solo, in camicia da notte, mi inginocchiavo accanto al mio letto. Era allora che si faceva sentire la mia freddezza, nella meccanicità delle mie invocazioni, nella vacuità del mio linguaggio, nell'assenza di un autentico fervore.

Non riuscivo mai a chiedere a Dio doni spirituali con la stessa voce e lo stesso spirito con cui mi rivolgevo a un essere umano per cose che sapevo avrebbe potuto darmi e che io seriamente desideravo ottenere. Il senso della realtà dell'intercessione divina mi fu sempre negato, e questo era,

adesso me ne rendo conto, lo stigma della mia mancanza di fede. Ma a quel tempo naturalmente non sospettavo nulla del genere e provavo a stimolare il mio zelo religioso con una disperata fustigazione mentale, come se la mia anima fosse una trottole.

Il più grande vantaggio ch'io ebbi dall'arrivo della mia matrigna fu ch'ella m'incoraggiò a far amicizia con un gruppo di miei coetanei che avevo conosciuto di recente. Non soltanto ella tollerava queste amicizie ma le favoriva, e fu per il suo gentile interessamento che formammo una comitiva, e in giorni stabiliti compimmo escursioni partendo dalla casa ora dell'uno ora dell'altro. Non mi è facile riferire attraverso quali fasi, dal bimbo solitario che ero, intento alle sue ridicole monografie e alle sue torte di fango, divenni membro di una specie di circolo formato da otto o dieci svegli ragazzi. Le lunghe vacanze estive del 1861 trascorsero in uno splendido rapimento.

Ritornandoci col pensiero non vedo nubi sull'orizzonte, soltanto lo splendore del sole, sdruciolevoli pendii erbosi che digradavano verso le candide insenature sassose, senso di fresco sulla pelle nuda; rossi promontori protesi sul mare di zaffiro, e la nostra felice comitiva arrampicarsi, fare il bagno, andare in barca, oziare, chiacchierare tutto il santo giorno. Una volta ancora debbo ricordare il fatto, credo non privo d'interesse, che non appena la mia vita cessa di essere solitaria, cessa anche di esserne chiaro il ricordo. Non mi è difficile rivedere con la precisione di una fotografia, scene in cui mio Padre e io eravamo i soli attori chiusi tra le quattro mura di una stanza, ma di quella mia gloriosa esistenza sulla riva del mare in mezzo a quei ragazzi scatenati, non mi rimangono che vaghe e interrotte immagini, deliziose e irreali.

Il fatto che mio Padre non cercasse di contrastare la mia intimità coi nuovi amici dimostra fino a qual punto arrivasse la sua temporanea indulgenza. Egli stesso si trovava in uno stato d'animo insolitamente umano. Il suo matrimonio ne era una

prova; un'altra, la redazione, appunto in quell'epoca, del più pittoresco, facile e piacevole di tutti i suoi scritti, *Il Romanzo della Storia Naturale* ancor oggi quasi un classico. Ogni cosa concorreva nel fargli credere che la benedizione del Signore fosse scesa su di lui, coprendo con una rosea nebbia le tenebre del mondo. Non ricordo, quando la mattina partivo coi miei amici per un'intera giornata di mare, ch'egli abbia mai pensato a rammentarmi che dovevo parlar loro, in stagione e fuori stagione, del Sangue di Gesù. E io, da giovane codardo qual ero, lasciavo dormire i dogmi.

Non tutti i miei compagni erano figli di «Santi» della nostra comunità; i loro genitori appartenevano a quella classe di professionisti che solo da poco avevano cominciato a essere attirati dal nostro culto. Erano allevati in famiglie religiose ma non fanatiche, e tra loro io ero l'unico «convertito». La signora Paget, della quale parlerò tra poco, disse pittorescamente che la affliggeva vedere un «agnello in mezzo a tanti capretti». Ma «capretto» è una parola che può avere molti significati, e la metafora non ci sembrò del tutto appropriata al caso nostro.¹¹ In realtà eravamo venuti a quello che ancor oggi ritengo un eccellente, tacito compromesso. I miei giovani compagni non mi burlavano mai per la mia «comunione con i Santi» e io, a mia volta, non li esortavo mai alla Redenzione. A poco a poco giunsi al punto di ricordarmi della mia religione soltanto alla domenica.

Spero si sarà osservato che tra le molte persone originali in mezzo alle quali ero stato gettato, pur essendo alcune deboli, altre sciocche, nessuna, per quanto posso vedere, era ipocrita. Io non sono di quelli che giudicano l'ipocrisia un vizio che cresce in ogni cespuglio. Certo, in materia di religione, più che in qualsiasi altra, tra i nostri pensieri e le nostre azioni vi è una continua contraddizione, inevitabile in una società come la nostra, e che inevitabilmente conduce a *cette tromperie mutuelle* di cui parla Pascal. Ma pur ammirando lo splendido

ritratto di Tartufe, mi sono spesso domandato se questo mostro abbia mai calcato la scena della vita; se Molière l'abbia davvero osservato, o soltanto inventato.

Adottare un complesso di doveri religiosi, senza la minima fede nella loro essenziale verità, solo per vantaggi materiali, apertamente riconoscendo nel proprio intimo che è un ignobile sistema d'inganni, certo è cosa possibile, e senza dubbio è avvenuta, ma, ritengo, con altrettanta certezza, meno spesso di quanto i cinici amino insinuare. Ma nel periodo di cui sto narrando io ebbi la ventura di conoscere un uomo che era stato bollato di fronte al mondo intero, e punito dalla legge del suo paese come fedifrago e ipocrita. Mio Padre stesso non poteva fare altro che sospirare e ammetterne la colpa. Eppure... io ne dubito.

Circa a mezza via tra il nostro villaggio e la città c'era una bella villa abitata da un avvocato in ritiro, che chiamerò signor Dormant. Andavamo spesso a trovarlo, e benché egli appartenesse alla chiesa cittadina, veniva spesso a «spezzare il pane» da noi. Il signor Dormant era un uomo solido e colorito, di modi cortesi. Aveva una bella capigliatura bianca, voce assai dolce e maniere ospitali e affabili, e usava con gran disinvoltura e certezza la pia fraseologia della setta. A mio Padre non era mai stato simpatico, ma l'uomo professava, e credo sinceramente, una straordinaria ammirazione per lui. Il signor Dormant non versava in buone condizioni finanziarie, e anni prima aveva persuaso un ricco signore ad abitare da lui come pensionante. Quando, nel corso dell'inverno, questo signore morì, si seppe con gran sorpresa che aveva lasciato tutta la sua considerevole fortuna al signor Dormant.

Fu una vera sorpresa, poiché il vecchio signore aveva un figlio cui era sempre stato teneramente affezionato, e che viveva lontano, nel Sud America, mi pare, dove esercitava una professione rispettabilissima, che suo padre approvava pienamente. Mio Padre ebbe sempre una gran delicatezza in

questioni di denaro, che non avrebbe potuto esser maggiore se fosse stato un miscredente, e mi è molto grato ricordare che quando si seppe del lascito, egli disapprovò il signor Dormant per aver permesso al vecchio signore di fare quel testamento. Se era stato al corrente di quell'intenzione, disse mio Padre, avrebbe dimostrato maggior senso di responsabilità dissuadendo il testatore da quella inopportuna disposizione. Disse questo molto tempo prima che sorgesse ogni questione legale; il signor Dormant entrò in possesso dell'eredità e cominciò a fare generose elargizioni a società missionarie e alla sua chiesa in città. Se non sbaglio offrì, non richiesto, una somma per il nostro fondo, che in seguito mio Padre gli restituì. Ma dopo qualche tempo sapemmo che il figlio del vecchio signore era tornato dagli antipodi e stava compiendo delle indagini. Prima di saperne di più, scoppiò come una bomba la notizia che il signor Dormant era stato arrestato sotto un'accusa infamante, ed era in prigione a Exeter.

In un primo momento si diffuse un senso di solidarietà per il detenuto. Ma la simpatia diminuì quando fummo informati che il vecchio signore era stato «convertito» durante la permanenza in casa di Dormant, e aveva addotto il fatto che il figlio era un «miscredente» come ragione per diseredarlo. Tutto si chiarì quando l'infermiera che assisteva il vecchio signore, e che faceva pure parte dei «Santi», sottoposta a stringente interrogatorio dichiarò che Dormant aveva tracciato la firma sotto il testamento guidando la mano del testatore quando questi era già in istato comatoso.

Mio Padre, superando con grande sforzo di volontà la ripugnanza che provava, visitò il detenuto in prigione prima che fosse stata raggiunta questa prova definitiva della sua colpevolezza. Quando tornò disse che Dormant sembrava godere della più perfetta serenità spirituale, e aveva espresso il senso della sua gioia e della sua pace nel Signore; mio Padre si rammaricava di non essere riuscito a persuaderlo ad ammettere

qualche errore, se non altro d'imprudenza. Ma l'atteggiamento del prigioniero sul banco degli accusati, quando si provarono i fatti, che lui non negò, fu ancor più straordinario. Nulla lo indusse a mostrare alcun pentimento, e, di fronte all'ira dello stesso giudice, affermò di aver fatto il suo dovere di cristiano, evitando che quella fortuna finisse nelle mani di un peccatore che l'avrebbe spesa al servizio della carne e del diavolo. Severamente ammonito dal giudice, affermò da ultimo che proprio in quel momento era conscio della presenza di Dio nel banco accanto a lui, che gli sussurrava «Ben fatto, o mio fedele e buon servitore!». In questa disposizione d'animo, radioso in volto, fu portato via, in prigione.

Fu un episodio molto doloroso, ed è facile immaginare quali crudeli conseguenze esso ebbe per la nostra comunità, e quale occasione offerse ai nostri nemici per disprezzarci. Nessuno, nelle nostre riunioni, poté o volle alzar la sua voce in difesa del signor Dormant. Dovevamo abbassare il capo, nell'incontrare i nostri nemici al cancello. Il colpo fu più grave per la comunità cittadina, di cui egli era stato un membro importante, ma colpì anche noi, e mio Padre lo risentì profondamente. Per molti anni non volle più pronunciare il nome di quell'uomo, e rifiutò qualsiasi discussione sull'argomento.

Pure, io non sono mai stato sicuro che quello sciagurato fosse un ipocrita. Vi sono altrettanti fanatici volgari, quanti ve ne sono di elevati, e io son convinto che Dormant, rozzo e limitato com'era, può aver sinceramente creduto che fosse meglio usare il denaro per la propaganda religiosa invece che sperperarlo in piaceri mondani, dei quali, senza dubbio, egli aveva un'idea assai vaga. Meditai molto su quest'episodio, e per la prima volta sorse nella mia mente il dubbio che forse il nostro rigido sistema morale non sempre dava buoni frutti, dal momento che poteva indurre un credente ad azioni come queste, azioni che mio Padre stesso denunciava come

disonorevoli e vergognose.

La mia matrigna aveva portato con sé una piccola biblioteca, libri che pur essendo noti a tutto il mondo, a noi erano sconosciuti. Spiccava tra di essi una raccolta delle poesie di Walter Scott; e nella sua insolita spensieratezza, nel suo provvisorio spirito di compromesso, mio Padre, nelle tranquille serate primaverili, prese a leggere queste poesie alla mia matrigna. Era una sorta di corteggiamento tardivo, un tributo poetico ch'egli offriva alla sua sposa. Ella sedeva compostamente al suo tavolo da lavoro, mentre egli, dinanzi a lei, le cinguettava i versi come un merlo. In questa scena prettamente coniugale io non ero contemplato, ma ero presente, e la declamazione faceva molto più impressione su di me che sui due protagonisti.

Mio Padre leggeva la poesia in modo ammirevole, con una piena – alcuni (ma non io) dicevano troppo piena – percezione del metro come del ritmo, scandendo le rime e facendo risaltare i nomi propri. Cominciò – e fu una scelta felice – con *La signora del lago*. Provai un singolare piacere nell'udire la sua voce ampia render giustizia a «Duncrannon» e a «Cambus Kenneth», e svegliare gli echi con «O Roderigo l'Alphine, figlio di Dhu! o eroe!». Quasi soffocai dall'emozione, e un brivido mi percorse la schiena quando si arrivò a:

A sharp and shrieking echo gave,
Coir-Uriskin, thy goblin cave!
And the grey pass where birches wave,
On Beala-nam-bo,¹²

un passaggio che a me parve realizzare l'idea del sublime. I miei pensieri erano occupati tutto il giorno dalle avventure di Fitzjames e degli abitanti dell'Isola di Ellen. Divenne un'ossessione, e quando mi fu domandato se ricordassi il nome della casetta dove abitava il pastore dei Cristiani Biblici, risposi

trasognato: «Sì, Beala-nam-bo».

Vedendomi così affascinato, in preda a una specie di frenesia, per la poesia epica di Sir Walter Scott, la mia matrigna domandò a mio Padre se io non potessi cominciare a leggere i romanzi di *Waverley*. Ma egli rifiutò per il motivo che questi racconti offrivano false e perturbanti immagini della vita, e avrebbero distratto la mia attenzione dalle cose celesti. Non posso capire quale differenza egli facesse tra le poesie, che mi permetteva, e i romanzi, che mi proibiva. Ma suppongo egli considerasse un'opera di poesia meno vicina alla realtà e perciò meno atta della prosa a lasciare impressione durevole. V'è qualcosa di singolare nello scrupolo di coscienza che permette *Il Signore delle Isole* ed esclude *Rob Roy*.

Ma ancora più strana, quasi una bizzarria, fu la sua improvvisa decisione in base alla quale, pur non dovendo toccare i romanzi di Scott, ero libero di leggere quelli di Dickens. Ricordo che la mia matrigna se ne mostrò un po' sorpresa, e allora mio Padre le spiegò che Dickens «mette le passioni d'amore in una luce ridicola». Ella non sembrò persuasa di questo ragionamento, che infatti tende all'ultrasottile, ma mi procurò una copia di *Pickwick* che mi conquistò istantaneamente e gloriosamente. I miei scoppi di riso nei passaggi più ghiotti erano quasi scandalosi, e mi attiravano dei rimproveri poiché disturbavo mio Padre chiuso nello studio al piano di sopra, a meditare sulla Parola del Signore. Dovetti passare mesi nell'attenta lettura di *Pickwick*, poiché usavo leggere molto in fretta un capitolo, e poi rileggerlo molto lentamente, parola per parola, quindi chiudevo gli occhi e vedevo con la fantasia i personaggi e l'azione.

Credo che nessun bambino sarà mai più trascinato da *Pickwick* in crisi di così irresistibile allegria. Mi pareva di stare in compagnia di un signore così straordinariamente buffo che cominciavo a ridere appena lui cominciava a parlare; bastava dicesse «il cielo era cupo e triste, l'aria umida e fredda», e io ero

già in preda all'ilarità. La vita solitaria nel nostro angolo segregato dal mondo mi fece, forse, anche in questo campo, un po' antiquato, e molto probabilmente fui l'ultimo della mia generazione ad accettare il signor Pickwick con un così incondizionato e isterico abbandono. Certo pochi giovani moderni sono sensibili al suo fascino come lo fui io, e come mille prima di me lo erano stati.

Strano a dirsi, pur vivendo in una casa in cui si coltivava un delicato genere di pittura, io non avevo ancora visto un quadro vero e proprio, e avevo scarsa conoscenza dell'incisione. La mia matrigna portò con sé un effluvio di belle arti, una sorta di profumo estetico, come quello di lavanda che spandeva attorno a lei muovendosi. In gioventù ella aveva conosciuto autentici artisti, aveva visto dipingere Crome il Vecchio e aveva preso lezioni di disegno nientemeno che da Cotman. Dipingeva ella stessa piccoli paesaggi all'acquarello, con una delicata economia di mezzi e una graziosa maniera alla Norwich; il suo taccuino di schizzi era pieno di conventi acquarellati con grazia, rive di fiumi in seppia, che all'intenditore potevano vagamente ricordare il *Liber Studiorum*, e scene boscherecce sulle quali aveva lievemente alitato lo spirito di Creswick. Non era un'arte eccitante, ma nei limiti del suo femminile e signorile riserbo era arte. I nostri anemoni marini, i nostri uccelli tropicali, i nostri frammenti di rocce porose, guarniti e spruzzati di coralli erano riprodotti con molta coscienza e abilità, ma non erano arte.

Cominciai così ad acquistare, senza intenderne il valore, qualche nozione delle fasi eleganti della prima pittura inglese all'acquarello; uno di questi acquarelli rappresentava una vasca di marmo traboccante d'acqua, il cielo sopra di essa, e un gruppo di pioppi verde scuro, simili a scope bagnate, che si ergevano minacciosi in distanza ed era stato dipinto da Cotman stesso; mi parve bello e strano, nella sua piatta cornice scura, quando fu appeso al muro del nostro salotto.

Ma non avevo ancora visto una pittura a soggetto, benché

sentissi spesso la mia matrigna parlare delle meraviglie della Royal Academy, ed ero quindi molto emozionato quando andai con mio Padre a vedere il *Ritrovamento di Cristo nel Tempio* di Holman Hunt che era stato esposto nella città vicina. Pagammo l'ingresso, e salimmo con altra gente alla stanza superiore, spoglia di qualsiasi oggetto che potesse distrarre, dove una forte luce si concentrava sulla grande e ferma pittura. La guardammo per qualche tempo in silenzio, poi mio Padre mi indicò vari dettagli, come gli ornamenti, le mitre e i mantelli che distinguevano i più importanti prelati.

Alcuni visitatori, per quanto ricordo, espressero il loro stupore e la loro disapprovazione per quella ch'essi chiamavano una maniera «preraffaellita», ma noi non ne fummo influenzati. Infatti, semmai, l'esatta, minuta e difficile esecuzione di Hunt era affine al metodo che noi stessi seguivamo nel dipingere farfalle o alghe marine, accostando tinte perfettamente pure, senza il minimo senso del chiaroscuro. Questo grande, luminoso e vasto quadro m'impressionò profondamente, non esattamente come opera d'arte, ma come uno splendido esemplare di natura. Fui contento di averlo visto com'ero stato contento di aver visto la cometa, e la balena che ci fu portata davanti casa sopra un carro. Fu un'importante aggiunta alla mia esperienza.

Le prime, timide manifestazioni dei nuovi interessi che stavano ora germogliando in me non sembravano allarmare minimamente mio Padre. Non vedeva lontano; gli bastava che io apparissi contento e obbediente; se rispondevo allegramente quando mi chiamava, non s'interessava di scoprire l'origine della mia allegria, l'attribuiva alla mia serena letizia in Cristo, un riflesso della luce della grazia che splendeva su di me da un cielo sgombro delle nuvole del peccato o del dubbio. I «Santi» erano di regola molto facili a comprendersi; le loro emozioni erano superficiali. La gaiezza indicava che non avevano pesi sulla coscienza, la depressione era sintomo di turbamenti

spirituali, se erano freddi e indifferenti era certo che stavano perdendo la fede diventando ostili alla santità. Era una cosa quasi meccanica, in quelle anime semplici. Ma io, pur essendo molto più giovane, ero già più complesso e più scaltro dei «Santi» contadini. Mio Padre, che non era uno psicologo molto sottile, applicava a me le medesime formule che tanto bene gli servivano alla cappella, ma nel mio caso i risultati furono meno positivi del solito.

L'eccitazione della vita scolastica e l'allargarsi della mia cerchia d'interessi facevano sì che per contrasto la domenica mi sembrasse una giornata noiosissima. La mancanza di qualsiasi ricreazione nel Giorno del Signore divenne un peso difficile a sopportarsi. Ho detto che la mia libertà negli altri giorni della settimana era ormai divenuta considerevole; bastava che fossi a casa puntualmente per l'ora dei pasti, il resto del mio tempo non era controllato. Ma questa libertà, che nelle vacanze estive superava quella «dei pesci che bevono nel fondo», era in sempre più penoso contrasto con la rigida schiavitù della domenica.

Mio Padre avversava con molta energia il termine «giorno di Sabbath» come è comunemente inteso dai presbiteriani e da altri. Diceva giustamente che era una inopportuna innovazione moderna che Sabbath fosse sabato, il settimo giorno della settimana non il primo, una festività ebraica e non una commemorazione cristiana. E tuttavia la sua esagerata osservanza del Primo Giorno, che doveva essere occupato esclusivamente dalle funzioni pubbliche e private del culto divino, era basata più sulla tradizione ebraica che su quella cristiana. Infatti non ricordo che mio Padre abbia mai prodotto un punto preciso del Nuovo Testamento a sostegno dell'eccessiva passività cui egli si atteneva nel giorno del Signore. Egli seguiva la pratica degli antichi Puritani, solo non ne estendeva l'osservanza, come credo facessero quelli, dal tramonto del sabato al tramonto della domenica.

L'osservanza del Giorno del Signore è ormai così

universalmente trascurata che, credo, sia di qualche interesse la descrizione particolareggiata di come noi trascorrevamo le nostre domeniche quaranta o cinquant'anni fa. Scendevamo a colazione alla solita ora. Mio Padre recitava una breve preghiera prima di cominciare; finito il pasto, si suonava la campana, e, prima che la tavola fosse sparecchiata si teneva, con la servitù, un lungo servizio, con esposizione delle Scritture, e preghiere. Poi, se il tempo era bello, si andava a passeggiare in giardino per una mezz'ora, senza far niente. Poi ciascuno si ritirava nella propria stanza a leggere la Bibbia e i commenti, e ci si preparava spiritualmente alla funzione del mattino. Poco prima delle undici uscivamo, ciascuno con la propria Bibbia e il libro degli inni, e ci riunivamo per la funzione di due ore alla «Stanza»: era questo l'evento centrale della domenica.

Quindi si tornava a casa, dove ci aspettava, strano a dirsi, un pranzo caldo, con arrosto, verdure e budini, così che almeno la cuoca aveva dovuto affaccendarsi. Dopo, mio Padre e la mia matrigna facevano un pisolino in stanze separate, mentre io uscivo un poco in giardino ma senza mai allontanarmi. A metà del pomeriggio, la mia matrigna e io ci incamminavamo verso il villaggio, alla scuola domenicale, dove io ero stato ben presto promosso al rango di istruttore di alcuni bambini molto piccoli. Ritornavamo per l'ora del tè, e immediatamente dopo ci mettevamo di nuovo in marcia, armati, come al mattino, di Bibbia e libro degli inni, per assistere alla funzione serale, durante la quale mio Padre pronunciava un sermone. La mia solita ora di andare a letto era già passata, ma dovevamo assistere a un'altra funzione, la Preghiera Collettiva dei Credenti, che di solito durava altri quaranta minuti. Dopodiché ci trascinavamo a casa, e spesso io ero così esausto che la stanchezza mi diventava quasi un dolore fisico, sì che mi era permesso di sgaiattolare di sopra a dormire, esimendomi da un'altra «adorazione».

Queste domeniche, tutte assolutamente uguali l'una

all'altra, mi erano particolarmente insopportabili poiché non mi concedevano alcuno svago profano. Non potevo aprire un libro scientifico né fare un disegno, né esaminare un esemplare. Non mi era permesso di andarmene in strada, se non per recarmi coi genitori alla «Stanza», né parlare di argomenti mondani durante i pasti, né potevo entrare nel mio stanzino dove custodivo i miei tesori. Per tutta la giornata ero ferocemente e strettamente vestito di nero, come se fossi pronto in ogni momento per assistere con decoro a un funerale. A volte, verso sera, la monotonia e il tedio mi riuscivano quasi insopportabili, ma a quel tempo ero mite, e mi piegavo a quello che supponevo fosse l'ordine dell'universo.

CAPITOLO XI

Mentre il mio orizzonte intellettuale si allargava, mio Padre seguiva la direzione del mio sguardo spirituale con una certa preoccupazione, poiché non sapeva a che cosa mirassi. Io stesso non avrei saputo dirlo né potrei adesso definire le visioni che attiravano la mia vaga e timida attenzione. Quando un bambino cresce, coloro che lo guardano, con tenerezza o impazienza, raramente sanno analizzare con esattezza i suoi moti intellettuali, soprattutto perché, se non altro, tali moti sfidano le definizioni degli adulti. Voglio ora parlare di un mio strano capriccio perché ha una parte singolare nell'affrancamento del mio intelletto, o piuttosto nella formazione del mio abito mentale. Ma né mio Padre, né la mia matrigna riuscirono a spiegarselo, e, per dire la verità, riesce difficile a me stesso.

Tra i libri che la mia nuova madre aveva portato con sé, c'erano diverse raccolte di poesie, una strana accozzaglia. C'era Campbell e Burns e Keats, e i *Racconti* di Byron. Si sarebbe potuto pensare che tutti mi attirassero; ma la mia sensibilità era ancora troppo acerba, e solo più tardi imparai ad ascoltare il loro imperioso richiamo. Accanto a questi classici del romanticismo stava un piccolo e spesso volume rilegato in marocchino nero, contenente quattro opere del Settecento, tetri, funerei poemi, di un gusto totalmente superato, come i simboli delle ossa incrociate e i cherubini sulle pietre tombali di un cimitero di campagna. I quattro poemi, mai dimenticherò il

loro ordine, erano: *L'Ultimo Giorno* del dottor Young, *La Tomba di Blair*, *La Morte dell'Arcivescovo Beilby Porteus* e *La Divinità* di Samuel Boyse. Queste lugubri effusioni, tutte in versi liberi o in rima eroica, rappresentavano, nella forma più ridondante, l'arte teologica della metà del Settecento. Erano così rimpinzati di sentimenti di retribuzione e di esortazione ch'erano passati per elegante pietà sotto il regno di Giorgio II.

Come mi venisse l'idea di aprire questo solenne volume può spiegarsi con l'opprimente proibizionismo delle nostre domeniche. Nel pomeriggio del Giorno del Signore, come ho già detto, non potevo né passeggiare, né parlare, né esplorare la nostra biblioteca scientifica, né passare il tempo in folli tentativi di pittura all'acquarello. L'insieme dei princìpi religiosi dei Fratelli di Plymouth, i soli che mi fossero consentiti, mi produceva a lungo andare, e particolarmente nei pomeriggi caldi, una languida nausea fisica, una specie di mal di testa latente. Ma imbattendomi un giorno in questo libro di dolenti versi, e notato il suo carattere religioso, domandai: «Posso leggerlo?», e dopo una breve, stupita occhiata al contenuto, la risposta che ebbi fu: «Certamente... se ci riesci!».

Il prato in pendio cominciava dalla finestra della veranda del nostro salotto ed era limitato da due immensi olmi che un tempo avevano segnato il confine della prateria. Da allora erano rimasti nel nostro lindo e pulito giardino – furono abbattuti poco dopo – robusti e tozzi, con qualcosa di primitivo, di autoctono; erano come due antenati campagnoli sopravvissuti in una famiglia incivilita. Sorgevano ciascuno sopra una verde e ripidissima collinetta, e d'estate la radice d'uno di essi fu per lungo tempo il mio leggio favorito, poiché potevo sdraiarmi sull'erbetta, la testa e le spalle sorrette dall'olmo e il libro in una crepa dello scabro zoccolo. Là fuggivo con i miei funerei poeti, e chi mai potrà spiegare il rapimento col quale seguivo la loro austera moralità?

Se l'abbia letto di seguito, quel volume rilegato in nero,

non potrei affermarlo con sicurezza, ma mi divenne un compagno la cui vicinanza apprezzavo; in ogni caso mi era mille volte più congeniale che non le *Considerazioni sul Pentateuco* di Jukes, o di un'affliggente opera dallo stile ambiguo, *Il giavellotto di Phineas*, la cui copertina rosso cupo fiammeggiava sul tavolo del salotto. Affondavo il secchio a casaccio nei miei poeti, e ne tiravo su strane cose. Dagli abissi dell'*Ultimo Giorno* trassi fuori la seguente esclamazione di un'anima svegliata dalla tromba della resurrezione:

Padre di misericordia! Perché mi svegli
dalla terra silenziosa, e mi condanni alla nascita?
Perché mi strappi alla quiete, mi rapisci alla notte,
e il dono ingrato mi fai della tua luce?
Perché spingi ad esistere un contrario di te,
argilla animata di miseria?

Leggevo questi versi con un brivido di eccitazione, interpretandoli, credo, in un senso alquanto diverso da quello inteso dal devoto rettore di Welwyn. Nel medesimo brano v'era anche la sorprendente descrizione di come

Or con fracasso d'ossa, membra sparpagliate e vari resti,
docili alla chiamata, avanzano,
il collo ad incontrar, forse,
la testa lontana, le gambe i piedi;

ma rifiutavo questa descrizione in quanto non interamente sostenuta dalla Scrittura. Credo mi riuscisse piacevole il retorico e vigoroso ritmo del verso di Young. Beilby Porteus lo scartai fin dal principio come incomprensibile. *La Divinità* – allora non sapevo nulla della vita del suo stravagante e ridicolo autore – mi dava sempre una specie di contrito piacere, ma era *La Tomba* di Blair che veramente mi deliziava, e mi spaventavo sul serio alle

sue dolenti e melodiose immagini.

In quel periodo al villaggio si facevano molti inviti per il tè, e i genitori dei miei amici o alcune amabili zitelle organizzavano piccoli ricevimenti dove chi ne aveva voglia cantava, e dove si combinavano giochi di società dopo un sontuoso tè. Mio Padre era spesso in grave dubbio se io dovessi o no accettare questi allettanti inviti. Ceder l'animo a piaceri che avevano sapore «mondano» gli suscitava un penoso senso di pericolo, poiché questi piaceri, benché evidentemente innocenti in se stessi, potevano far sorgere il desiderio di più sovvertitrici dissipazioni.

Una volta, i Brown, una famiglia di battisti che possedeva un grosso negozio di mercerie nella città vicina, chiesero il piacere della mia compagnia «per prendere il tè e far giochi», spingendo la loro gentilezza fino a offrire di mandare a prendermi e riaccompagnarmi con la «zanzara» il mezzo di locomozione locale. La coscienza di mio Padre fu turbata da così dolorosa perplessità che desiderò ch'io andassi su con lui nel *boudoir* di Miss Marks, ormai abbandonato dopo la sua partenza, per «chieder consiglio al Signore». E così facemmo, inginocchiati l'uno accanto all'altro, voltando le spalle alla finestra, la fronte appoggiata sulla copertura di crine del piccolo sofà a forma di bara. Mio Padre pregò ad alta voce, con grande fervore, che Dio mi rivelasse se era sua volontà che io andassi al ricevimento dei Brown. Il modo di procedere di mio Padre non mi sembrò del tutto leale poiché non si fece scrupolo di rinfrescare la memoria a Dio sui gravi inconvenienti di una vita di piacere e sulle serpi che si nascondono nell'erba dei ricevimenti. Sarebbe stato più onesto, pensavo, non far capire così chiaramente qual era la risposta che desiderava e si aspettava.

Si potrà dire giustamente che la mia vita sia stata formata da fatti insignificanti, poiché devo confessare che questo episodio dell'invito dei Brown ne fu una pietra miliare. Appena

in ginocchio, sentendomi piccolo piccolo vicino alla mole immensa di mio Padre, mi corse per le vene, come un vino, la determinazione di ribellarmi. Mai negli anni precedenti avevo sentito la mia resistenza prendere una forma così precisa e definita. Quando ci rialzammo – mi sentivo la fronte e il dorso delle mani irritati dalla copertura di crine – ci guardammo, nella tetra luce della stanza. Mio Padre, perfettamente fiducioso del successo di quella ch'era stata in realtà una sorta di suggestione, mi domandò a voce alta e carezzevole: «Bene, qual è la risposta che il nostro Signore si è degnato di darti?». Non risposi niente, e allora mio Padre riprese in tono più aspro: «Gli abbiamo chiesto di darti una sicura cognizione della Sua volontà. L'abbiamo pregato di farti sapere se è o se non è conforme ai Suoi desideri che tu accetti l'invito dei Brown». Credo stesse già pensando di offrirmi qualche piccolo compenso per quella rinuncia. Ma io, con una voce resa acuta dalla mia disperata risoluzione, replicai: «Il Signore ha detto che posso andare dai Brown». Mio Padre mi fissò ammutolito dall'orrore. Era rimasto preso nella sua stessa trappola, e benché fosse certo che il Signore non mi avesse detto niente del genere, non poté far altro che battere in ritirata. Comunque, fu certamente un errore di tattica sbattere la porta.

Fu a questo ricevimento dei Brown, al quale andai regolarmente, sia pure molto avvilito, che i miei macabri poeti mi giocarono un brutto tiro. Si propose che «i nostri giovani amici» offrissero agli adulti il piacere di sentir ripetere qualche graziosa poesia a memoria. Una bambino recitò *Casabianca*, e un'altra *Siamo sette*, e diversi bambini furono invitati a cantare inni, «qualcuno piuttosto lungo» come dice Calverley, ma tutti molto dolci e innocuamente evangelici. Allora la giovane sorella della signora Brown, un'espansiva signorina dai riccioli a cavatappi che organizzava i giochi, mi domandò se non volevo «recitare anch'io qualche dolce stanza». Nessuno era più pronto di me. Senza esitare un momento mi alzai e cominciai a

declamare uno dei miei passaggi preferiti de *La Tomba* di Blair:

If death were nothing, and nought after death,
If when men died at once they ceased to be,
Returning to the barren Womb of Nothing
Whence first they sprung, then might the debauchee.¹³ «

Grazie caro, basta così!», interruppe la signorina dai riccioli. «Ma è soltanto il principio!» gridai. «Sì, caro, ma è abbastanza! Non ti chiediamo di continuare». Mi appartai dalla compagnia smarrito. Né i Brown o i loro ospiti seppero mai quanto il dissoluto avrebbe detto o fatto in più favorevoli circostanze.

Il crescente entusiasmo che mostravo per la compagnia di alcuni miei condiscepoli, e per altri innocui svaghi nell'ambito della mia portata preoccupava molto mio Padre. La sua fantasia correva veloce come una vaporiera, già scorgeva in me il temperamento del giocatore e mi vedeva pavoneggiarmi al Mabilles. Non aveva fiducia nell'azione dei poteri moderatori e ripeteva che facile è il sentiero che scende. Se uno preferiva andare a fare il bagno coi suoi compagni sulla scogliera e anteponeva questo divertimento allo studio della Parola di Dio, questo era il segno di un terribile declino, il cui angolo sarebbe diventato sempre più acuto, sempre più acuto, finché uno piombava nella perdizione. Egli, da parte sua, era timido e ritirato, e, potendo, evitava la compagnia degli altri, se non nella veste di guida e di maestro. La mia matrigna e io, che non avevamo né l'una né l'altra veste, aspiravamo a una maggiore libertà e a più leggere relazioni. A mio riguardo, mio Padre escogitò allora un piano dal quale molto si riprometteva e poco ottenne. Per fornirmi ciò che il mio temperamento sembrava richiedere, un'adatta compagnia giovanile, mise gli occhi su George.

Non ho ancora parlato di George, ma questo non vuol dire che fosse una nuova conoscenza. Appena arrivati in campagna,

ci eravamo commossi per un incidente accaduto a un bambino, che aveva avuto un femore spezzato dal calcio di un cavallo. Qualcuno (forse Mary Grace, poiché mio Padre raramente andava di persona a far queste pubbliche visite) era andato a trovare questo bambino all'ospedale, e casualmente aveva scoperto che aveva esattamente la mia età. Questo, e il fatto che fosse un bambino posato e riflessivo, ci avvicinò sempre più a George, il quale si convertì in seguito a un sermone di mio Padre. Assisté al mio battesimo pubblico e la cerimonia lo commosse a tal punto che desiderò ardentemente di essere battezzato anche lui; e infatti pochi mesi dopo fu immerso, il che mi causò un certo rammarico, poiché cessai di essere l'unico fanciullo prodigio della comunità. Quando avevamo ambedue tredici anni, George venne al nostro servizio come giornaliero, e faceva lavori occasionali sotto la guida del giardiniere. Mio Padre, trovandolo, come diceva, «docile, obbediente e simpatico» si affezionò molto a lui e gli insegnò un po' di botanica. Lo chiamava, per una curiosa contorsione mentale, il mio «spirituale fratello di latte» e, credo, sognò per lui come per me la carriera di ministro del culto.

Il nostro giardino subì un'invasione di lumache, che devastavano le verbene e tagliavano i garofani come con le forbici. Per combattere questa piaga comprammo una coppia di oche, maschio e femmina, che furono battezzate Filemone e Bauci. Ogni notte larghe foglie di cavolo, cosparse di sedimenti di birra, venivano disseminate sulle aiuole come trappole; e all'alba erano trasformate in verdi salotti colmi di lumache intossicate. Uno dei primi doveri mattutini di George era di liberare Filemone e Bauci dalla stia, e, armato di una piccola verga, di guidarli al festino delle foglie di cavolo. Mio Padre lo guardava da una finestra al piano superiore e nei momenti di buonumore parodiava il poeta Gray:

How jocund doth George drive his team afield!¹⁴

Questo è tutto o quasi tutto quanto ricordo delle occupazioni di George, tipo singolarmente irreprensibile.

Il piano di mio Padre consisteva nel farmi stringere con George legami di maggiore intimità, poiché mi era coetaneo, apparteneva alla mia stessa fede e ci aspettava lo stesso destino. La mia matrigna, ancora schiava delle convenzioni sociali, era profondamente turbata da questo progetto e voleva che fosse rispettata la barriera delle differenze di classe. Mio Padre replicò che questa amicizia mi avrebbe reso umile, e che da un così bravo ragazzo come George non avrei potuto imparare niente di indesiderabile. «Gli insegnerà a non pulirsi le scarpe prima di entrare in casa», disse la mia matrigna, e mio Padre sospirò al pensiero di come le donne capiscano poco delle cose celesti.

Questo capriccio, se così posso chiamarlo, fu forse ispirato a mio Padre dal bell'esempio repubblicano di *Sandford e Merton*, alcune parti del qual libro ammirava molto. Pertanto, George e io, venivamo mandati a fare delle passeggiate insieme, e al momento di uscire, mio Padre, con aria di gran benevolenza, ci suggeriva qualche passaggio delle Scritture o «alcuni aspetti del generoso schema divino della Creazione, sui quali potrete profittevolmente meditare insieme». George e io proseguivamo la discussione del testo sul quale mio Padre ci aveva incamminati non più di un minuto o due; quindi tacevamo o ci mettevamo a parlare di cose ordinarie, di argomenti campagnoli.

Come avviene tra i figli dei poveri, George era più precoce dove io ero più ingenuo, e arretrato dove io ero più complesso. Ci era perciò difficile trovare un punto di contatto. Comunque, egli mi dava, dietro mia richiesta, utili informazioni d'agricoltura, e benché trovassi la sua compagnia un po' insipida, mi era simpatico. A volte mi portava i libri accompagnandomi fino alla scuola che ora frequentavo, più vasta e più lontana della prima, ma ero sempre agitato dal

pensiero che i miei compagni potessero vederlo, e mi accusassero di dover essere «portato» a scuola. Né, certo, avrei potuto spiegar loro che la compagnia di questo sano e rozzo contadinotto faceva parte della mia educazione spirituale.

Poco tempo dopo la mia matrigna compì un vano tentativo per rompere la monotonia della nostra vita. L'energia di mio Padre sembrava declinare, egli andava sempre più soggetto a strani estri, e a prendere dirizzoni sbagliati. Mia madre sentiva istintivamente che le sue manie stavano per sopraffarlo, non si allontanava quasi mai dal suo microscopio, tranne che per andare alla cappella, si faceva sempre più solitario, ed era visibile a un sempre minor numero di visitatori. Ella era orgogliosa della fama di mio Padre come scrittore, e si rendeva conto che anche questa gli sarebbe venuta meno; ben presto la sua vita solitaria l'avrebbe fatto cadere in un completo oblio. Non so dove ella raccolse il coraggio per questa tremenda impresa, ma ricordo che me ne fece partecipe. Dovevamo unire le nostre forze per indurre mio Padre a scuotersi e affrontare il mondo. Ahimè! era come tentar di trasformare lo Yes Tor in un vulcano. Alle argomentazioni di mia madre mio Padre rispose col suo sconcertante sorriso: «Reputo il rimprovero di Cristo molto più prezioso dei tesori d'Egitto», e se la risposta era indiretta non per questo fu meno definitiva. Mia madre lo sollecitò a tenere conferenze, ad andare a Londra, a far comunicazioni alla Royal Society, a entrare in polemica con *savants* stranieri, a organizzare corsi all'aperto di zoologia in luoghi di villeggiatura alla moda. Io trattenevo il respiro per l'ammirazione mentre lei esponeva questo piano così audace, così brillante, così atto a coprir di gloria il nostro grand'uomo. Egli ascoltò con un ambiguo sorriso, e scotendo la testa riprese a leggere la sua Bibbia.

Alla data in cui scrivo queste pagine l'arte dell'illustrazione è così universalmente diffusa che è difficile immaginare l'oscurità nella quale un remoto villaggio d'Inghilterra era

sepolto mezzo secolo fa. A chi abitava in luoghi fuori mano non era offerta alcuna possibilità di conoscere l'aspetto di persone, scene e cose lontane. Benché la nostra fosse la casa più intellettuale della parrocchia, non vidi la riproduzione di una scultura che all'età di tredici anni. Fu allora che mia madre ricevette da casa sua alcuni volumi, tra i quali uno sfarzoso libro-strenna contenente alcune incisioni riproducenti delle statue.

Ne fui enormemente interessato; per la prima volta vidi un Apollo nel suo fiero atteggiamento, una curvilinea Venere, la drappeggiata figura di Diana, e un Giove dalla barba voluminosa. Il testo dava pochissime, e per me incomprensibili, informazioni, ma si diceva che quelle erano le figure degli antichi dèi greci. Domandai a mio Padre di parlarmi di «questi antichi dèi greci». La sua risposta fu immediata e sconcertante. Disse (ricordo bene il posto e l'ora: era di prima mattina, e io stavo in piedi presso la finestra nella nostra luminosa sala da pranzo) che i cosiddetti dèi dei Greci erano le ombre gettate dai vizi dei pagani e riflettevano la loro vita infame. «Fu per cose come queste che Dio lanciò zolfo e fuoco sulle Città del Piano, e non vi è nulla più delle leggende di questi dèi, o meglio diavoli, che per un cristiano non sia preferibile ignorare». La sua faccia era rovente di furia puritana, quando disse questo: mi par di vederla ancora. Si sarebbe detto ch'egli fosse fuggito scandalizzato da qualche ippodromo ellenico.

Il prestigio di mio Padre era ormai considerevolmente diminuito ai miei occhi, e per quanto lo amassi e lo ammirassi, avevo da un pezzo cessato di considerarlo infallibile. Benché m'inchinassi alla sua condanna dei Greci, non l'accettai. In segreto, tornai a esaminare le figure delle statue, e riflettei che erano troppo belle per essere così malvagie come riteneva mio Padre. Il pericoloso e pagano concetto che la bellezza attenua il male germogliò in me spontaneamente, senz'alcuna suggestione esterna, e questa riflessione mi allontanò ancor di più dalla fede

nella quale ero stato allevato. Raccolsi con gran diligenza tutte le informazioni che potei racimolare sugli dèi greci e le loro statue; non era molto, erano notizie ridicolmente scarse e inesatte, ma era un germe. E questo mio interesse estetico fu acuito da un susseguirsi di fatti abbastanza straordinari.

Tra i «Santi» del nostro villaggio c'era un calzolaio con moglie e una figlia, Susan Flood. Costei era una ragazza agitata e nevrotica, e da poco, durante il passaggio di certi missionari girovaghi, si era «convertita», nel più rumoroso dei modi, con singhiozzi, sospiri e gorgoglii. Quando questa crisi fu passata, cominciò a frequentare coi genitori le nostre riunioni, e fu ammessa abbastanza tranquillamente a spezzare il pane con noi. Ma nel periodo di cui sto raccontando Susan Flood andò a Londra a far visita a certi zii non convertiti. Si bisbigliò dapprima tra noi, poi fu voce pubblica, che questi zii l'avevano condotta al Palazzo di Cristallo, e quando avevano attraversato la Galleria di Scultura, il senso di verecondia di Susan era stato così dolorosamente offeso ch'ella aveva colpito le statue nude col manico del suo ombrellino prima che gli accompagnatori inorriditi potessero fermarla. In realtà, in mezzo a quelle sculture, ella era stata presa da una furia omicida e con gran dolore dello zio e della zia, degnissime persone, era stata arrestata e portata davanti al magistrato che l'aveva rilasciata consigliando i parenti di rimandarla a casa nel Devonshire e di «farla sorvegliare». Tuttavia il ritorno di Susan Flood tra noi fu un trionfo; ella non si rendeva affatto conto di aver agito in modo disdicevole e insensato; era pronta a raccontare a chiunque, con linguaggio vago e velato, come fosse stata capace di testimoniare per il suo Dio «proprio nel tempio di Belial», come ella poeticamente chiamava il Palazzo di Cristallo. Era certo in preda a sfrenato isterismo, ma tali spiegazioni fisiche non erano incoraggiate nel nostro ambiente, e Susan suscitò molta simpatia.

Nel nostro salotto fu tenuta una riunione degli anziani per

discutere il caso, e io feci di tutto per assistervi, sia pure non visto. Mio Padre, pur riconoscendo che Susan Flood era stata mossa da puro zelo religioso, mise in dubbio la saggezza del suo comportamento. Notò che le statue non erano di sua proprietà, ma del Palazzo di Cristallo. Credo che nessuno degli altri membri della comunità avesse la più vaga idea degli oggetti che Susan aveva frantumato, o cercato di frantumare, e tutti decisamente confermarono la loro ammirazione per il suo meraviglioso comportamento. Quanto a me, dopo una paziente inchiesta, avevo raccolto sufficienti informazioni per sapere che il suo sacrilego ombrellino aveva colpito i corpi dei miei misteriosi amici, gli dèi greci, e se anche tutto il resto del villaggio applaudiva l'iconoclasta Susan, io le ero fieramente contro.

Ma mi rendevo conto che non v'era persona al mondo cui potessi confidarmi con la speranza di essere compreso. Se avessi letto *Ellade* avrei mormorato:

Apollo, Pan and Love,
And even Olympian Jove,
Grew weak, when killing Susan glared on them.¹⁵

Quel giorno fui incapace di resistere fino alla fine della riunione in salotto, ma, stringendo il mio volume dei Poeti Funebri, scappai in giardino. In mezzo a un cespuglio di alloro era stata fatta una radura, dove erano state piantate delle felci e posta una panchina. A questo rifugio non si arrivava per un regolare sentiero; bisognava tuffarsi nell'intrico dei rami, al di là del quale si emergeva in completa solitudine.

Mi rifugiai in questa tana per meditare sulla selvaggia devozione di quella vandala di Susan Flood. Ero a tal punto ignorante che credevo avesse distrutto gli originali marmorei e unici di quelle statue. Non sapevo esistessero le riproduzioni in gesso, e pensavo che il danno (probabilmente non vi era

nemmeno stato alcun danno) fosse irreparabile. Mi lasciai cadere sulla panchina, con la grande parete di alloro che sussurrava intorno a me, e scoppiai in pianto. Vi era certo qualcosa di bizzarro e di patetico nella figura di quel piccolo Fratello di Plymouth, seduto in quel tardo anno di grazia, a piangere amaramente sulle offese arrecate a Hermes e ad Afrodite. Poi aprii il libro, per consolarmi, e presi a leggere i pomposi versi della *Divinità*, ma nel bel mezzo di questa lettura, cedendo al languore di quell'aria calda e profumata, caddi profondamente addormentato.

Tra coloro che applaudivano allo zelo dell'ombrellino di Susan Flood, i Paget erano i più accaniti. Questi erano un pastore battista in ritiro e sua moglie, che da poco si erano stabiliti tra noi, provenienti da Exmouth, e partecipavano alla cerimonia del pane. Il signor Paget era un grasso signore anziano, dalla tonda e pallida faccia accuratamente sbarbata, incorniciata da una zazzera di capelli bianchi, e che muoveva continuamente le sue grosse labbra sia che parlasse o no. Assomigliava, me ne rendo conto ora, al ritratto di S. T. Coleridge vecchio, ma senza la sua luce intellettuale. Viveva in una specie di *trance* di solenne melanconia religiosa. Aveva abbandonato la cura delle anime poiché si era convinto di aver commesso il Peccato contro lo Spirito Santo. Sua moglie era più giovane di lui, molto piccola, molto linda, attivissima, con occhi neri simili a punte di spillo alla base di una fronte eccezionalmente alta e stretta, incorniciata di lucenti boccoli. Egli era brusco con lei, e si mormorava che «la cara signora Paget doveva spesso attraversare le acque dell'afflizione». Erano molto poveri, ma rigidamente distinti, e lei faceva di tutto per nascondere al mondo, meglio che poteva, le stramberie del suo povero marito matto.

Nella nostra cerchia non fu mai ammesso neanche per un momento che il signor Paget fosse matto. Si diceva che avesse gravemente peccato e fosse caduto sotto l'ira del Signore; molto

spesso si pregava Dio perché egli fosse ricondotto sulla via della luce, e che al di là dell'«Accigliata Provvidenza» gli apparisse il «Volto Sorridente». Quando ebbe un attacco epilettico sulla via principale del villaggio, non fu portato all'ospedale, ma tutti si ripetevano l'un l'altro, scotendo la testa, che Satana, quel malvagio Serpente, era stato liberato per una stagione. Il signor Paget amava parlare, in privato e in pubblico, della sua spaventosa situazione spirituale, e quando accennava di aver commesso il Peccato Imperdonabile, abbassava la voce, con una specie di tremante esaltazione, come a volte accade a persone affette da una qualche rarissima malattia.

In qualsiasi comunità, la posizione di persone così afflitte ed eccentriche come i Paget sarebbe molto precaria; nella nostra, al contrario, essi ebbero subito un posto preminente. Il signor Paget, a dispetto della sua bancarotta spirituale, era sempre fin troppo desideroso di aiutare mio Padre nelle sue cure, e spesso chiedeva gli fosse concesso di pregare, e di esortare il prossimo. In quest'ultimo caso prendeva il tono del veterano ferito che, per quanto caduto sul sanguinoso campo di battaglia, poteva ancora incoraggiare i soldati più giovani a marciare verso la vittoria. Tutti morivano dalla curiosità di sapere quale fosse la precisa natura del peccato contro lo Spirito Santo che aveva privato il signor Paget di ogni luce di speranza, temporaneamente o per l'eternità. Si sussurrava che mio Padre stesso non lo sapesse con precisione.

Questo misterioso peccato avvolgeva, ai nostri occhi, il signor Paget di un alone romanzesco. Lo guardavamo come le donne di Verona guardavano Dante mormorando:

Behold him, how Hell's reek
Has crisped his hair and singed his cheek!¹⁶

Alla sua figura mancava, è vero, la dignità di Dante, poiché una delle sue bizzarrie era di passeggiare, a mezzogiorno, in su

e in giù per la strada principale, con uno di quei festoni di carta colorata noti come «ornamenti per il vostro caminetto» che gli pendeva sul petto e un altro sulla schiena. Fabbricava questi festoni per venderli, e aveva preso la curiosa abitudine di mettersene alcuni addosso allo scopo di farsi della pubblicità.

La signora Paget era stata abituata a regnare nella piccola parrocchia dalla quale il famoso Peccato di suo marito li aveva banditi, e naturalmente aspirava a riprendere lo scettro tra noi. Era la sola persona che non temesse di dispiacere a mio Padre. Fissava i propri occhi viperini in quelli di lui, e diceva con penetrante fermezza: «Non credo che questa sia la giusta interpretazione, Fratello G.». Oppure: «Guardiamo i Colossesi e vediamo che cosa dice lo Spirito Santo in proposito». Mio Padre, che non era abituato a questo genere di interruzioni rimaneva interdetto, e poiché ella non si ammansiva nemmeno con le adulazioni (del tipo: «Meravigliosa davvero, Sorella, la vostra conoscenza delle vie della grazia!») divenne quasi il suo spauracchio.

Abusava di questo suo potere prendendosi grosse libertà, che culminarono nell'attirare l'attenzione di mio Padre sul fatto che la mia povera matrigna dimostrava «un eccessivo amore per il vestire». L'accusa era assolutamente falsa; la mia matrigna vestiva, seppure con eleganza, sempre con semplicità, secondo il sobrio costume dei quaccheri; suo quasi unico ornamento era una grande spilla di corniola montata in oro lavorato. Su questa la velenosa Paget attirò l'attenzione di mio Padre, come un oggetto «atto a indurre in tentazione i giovani del gregge». Il mio povero Padre così direttamente chiamato in causa si credette in dovere di parlarne a mia madre: «Non pensi, mia cara, che tu, come persona che dev'essere di esempio agli altri, potresti rinunciare a portare quella vistosa spilla?». «Ma bisogna pur fermare il colletto con qualcosa, suppongo!». «Guarda come la fissa la Sorella Paget!». «La Sorella Paget» replicò mia madre punta sul vivo da quella risposta «fissa il suo

colletto con uno spillo, e preferirei morire piuttosto che fare una cosa del genere!».

Non sfuggii neanch'io all'attenzione di quella zelante riformatrice. La signora Paget era così buona da interessarsi molto di me, e non era soddisfatta di come venivo allevato. La sua presenza sembrava invadere il villaggio, e non potevo mai entrare o uscire senza vedere il suo severo cappello e le sue labbra increspate. Si affrettava a riferire a mio Padre di avermi visto ridere e parlare «con una quantità di ragazzi non convertiti» – questi erano i compagni con i quali avevo il permesso di andare al mare e in barca. Insisteva con mio Padre affinché completasse la mia santa vocazione con qualche passo definitivo, col quale mi avrebbe interamente votato al servizio del Signore. Non credeva opportuno che continuassi ad andare a scuola, poiché ciò serviva soltanto ad accrescere il mio orgoglio intellettuale. Faceva notare che il signor Paget si era dato ben poca pena in gioventù di farsi una cultura mondana, eppure, quanto benefico era stato nella conversione delle anime, finché non era incorso nello sdegno dello Spirito Santo!

Non so esattamente che cosa pretendeva che mio Padre facesse a mio riguardo; forse nemmeno lei lo sapeva; era intrigante, ignorante e fanatica, e le piaceva credersi una persona influente. Ma la cosa straordinaria e inspiegabile era che mio Padre – che, con tutti i suoi limiti, era così nobile e di animo così elevato – potesse darle ascolto anche solo per un momento, e ancora più straordinario è che egli permise realmente a quella strega malefica di disturbare i suoi piani e ritardare i suoi propositi. Credo che la spiegazione sia nella posizione, perfettamente logica, ch'ella aveva assunto. Mio Padre si era finalmente trovato di fronte non già a un discepolo, ma a un esperto nel suo stesso campo. Su ogni punto ella era armata di argomenti di cui egli conosceva la fonte e la validità. Egli tremava davanti alla signora Paget come un uomo, in sogno, può tremare davanti a una parodia del proprio io

profondo, e non poteva biasimarla senza offrire egli stesso il fianco alla censura.

Ma gli istinti della mia matrigna erano più primitivi e le sue azioni meno impacciate di quelle di mio Padre. Detestava la signora Paget quanto una sincera credente può permettersi di detestare una sorella in Dio. La mia matrigna aveva tacitamente dedicato se stessa a quello che credeva il modo migliore di allevarmi, e non aveva alcuna intenzione di essere contrariata dalla moglie di un battista pazzoide. A quel tempo io ero un miscuglio d'infantilismo e di presunzione, di curiose cognizioni e di profonda ignoranza. Certe parti del mio intelletto si stavano sviluppando con malsano fervore, mentre altre intristivano o, addirittura, non si erano mai messe in movimento.

Ero come una pianta sopra la quale sia stato posato un vaso, col risultato di schiacciarla e arrestarne lo sviluppo al centro, mentre i germogli cercano di farsi strada verso la luce spuntando da tutte le parti. Mio Padre stesso se ne rendeva conto, e desiderava spasmodicamente di regolare i miei pensieri. Ma tutto quello che fece fu di cercar di raddrizzare i germogli senza rimuovere il vaso che li schiacciava.

Fu la mia matrigna a decidere che ormai avevo l'età giusta per andare in collegio, e mio Padre, avendo saputo che un'anziana coppia di Fratelli di Plymouth aveva aperto in una vicina città portuale «un'accademia per giovani signori», e che nel programma del collegio si dichiarava che la conoscenza e l'amore del Signore erano oggetto delle cure del rettore e dei suoi assistenti più di ogni altro insegnamento mondano, decise di affidarmi a essi. Comunque, si accordò col rettore per farmi tornare a casa dal sabato sera al lunedì mattina, non già, come egli diceva, perché potessi avere qualche svago mondano, ma perché non vi fosse interruzione nelle mie pratiche religiose domenicali con i «Santi» del nostro villaggio.

Pertanto, poco dopo, partii per questa scuola, goffo e pieno di nostalgia, e l'incrinatura tra il mio spirito e quello di mio

Padre si allargò un po' di più.

CAPITOLO XII

A quel tempo, un ragazzo allevato in una casa tranquilla e pia come la nostra, nell'entrare in collegio trovava generalmente un abisso spalancato ai piedi della sua inesperienza. Ma il fatto che continuassi a dormire a casa il sabato e la domenica notte mi preservò, immagino, da molte sorprese. Vi fu una crisi in me, ma vaga e lenta. Per mio Padre, invece, penso che fu assai precisa e acuta. Il permesso di disertare il focolare paterno, sia pure per cinque giorni in certe settimane, per lui equivaleva ad ammettere che il grande programma così a lungo accarezzato, così appassionatamente perseguito, doveva, nella sua primitiva grandezza, essere abbandonato.

Il Grande Programma (non posso resistere alla tentazione di concedergli il funebre onore delle maiuscole) era stato, come i miei lettori sanno, quello di consacrarmi esclusivamente e per sempre al manifesto e ininterrotto «servizio del Signore». Questa era stata l'aspirazione di mia Madre, che morendo aveva trasmesso questo suo desiderio a mio Padre, come una visione della Terra Promessa. Nella loro estasi, i miei genitori avevano pensato di fare con me come Elkana e Anna avevano fatto con Samuele, che dalla loro casa di montagna di Ramathaim-Zophim avevano condotto a Shiloh per sacrificarlo al Dio degli Eserciti. Mi avevano avvolto in un *efod* di lino e avevano sperato di lasciarmi là; «finché vivrà,» avevano detto «che la sua vita sia dedicata al Signore».

Senza dubbio, nel corso di quei quattordici anni, da certi

miei discorsi e da certe idiosincrasie, era a volte balenato a mio Padre il pensiero che io non avessi un temperamento perfettamente adatto a un'austera vita religiosa. Sperava, comunque, che, una volta scomparsa quella certa ruvidezza propria dell'infanzia, sulla mia anima sarebbe scesa una profonda dolcezza. Aveva un modo commovente di perdonare i miei errori subito dopo avermene rimproverato; deplorava dolcemente la mia debolezza, dicendo, in un tono di toccante tenerezza: «Non sei forse il figlio di tante preghiere?». Pensava sempre che la preghiera, una preghiera così appassionata e imperiosa come la sua, dovesse infine avere il sopravvento. La fede smuove le montagne, poteva forse non riuscire a modellare il piccolo, duttile cuore di un fanciullo, dal momento ch'egli era sicuro che la sua propria fede non avrebbe mai vacillato? Aveva desiderato e aspettato un figlio del tutto privo di arditezze umane, un figlio umile, puro, non turbato da agitazioni mondane, e la cui vita sarebbe stata purificata e corretta dall'alto, *in custodiendo sermones Dei*; nel quale tutto si sarebbe dovuto sacrificare tranne l'unica cosa necessaria alla salvezza.

Come un simile miracolo di umile pietà avrebbe potuto guadagnarsi da vivere, credo che questo mio Padre non se lo sia mai domandato. Egli era eccezionalmente disinteressato. Forse pensava che, totalmente privo di ambizioni come avrei dovuto essere, sarei potuto tranquillamente divenire adulto e continuare la sua missione tra i poveri del gregge cristiano. Suppongo ch'egli avesse confusamente l'idea che quanto avevamo potesse bastare, senza ch'io dovessi impegnarmi in alcun lavoro o commercio. Mi sembra sia stato subito dopo il mio primo anno di collegio che fui muto ma sdegnato testimone di una conversazione tra mio Padre e il signor Thomas Brightwen, fratello della mia matrigna, che faceva il banchiere in una contea dell'Est.

Si discuteva, certo per la prima volta, almeno in mia presenza, il problema del mio avvenire, nel senso mondano

della parola. Credo fosse stata la mia matrigna, il cui affetto per me andava crescendo sempre più, a convincere il signor Brightwen a parlare con mio Padre, se non altro per tastare prudentemente il terreno circa il mio avvenire. Erano entrambi senza figli e, credo, un affettuoso impulso li spingeva a far questo. Il signor Brightwen disse, mi pare, che l'attività bancaria, saggiamente e onorevolmente praticata, ha buone probabilità di portare, com'è del resto comunemente ammesso, alla prosperità. Inorridii nel sentir mio Padre replicare con enfasi crescente che «se avessero offerto al suo beneamato figliuolo come suol dirsi “un'opportunità” che gli avrebbe reso diecimila sterline all'anno, ma che avrebbe allontanato i suoi pensieri e i suoi interessi dal servizio del Signore, egli avrebbe rifiutato per il bene del bambino». Il signor Brightwen, un preciso e cortese gentiluomo, che evidentemente non aveva mai detto una frase esagerata in vita sua, rimase, credo, piuttosto scandalizzato; ci lasciò frettolosamente, e non ricordo una sua seconda visita.

Da parte mia, pur non dicendo niente, mi sentivo come Gehazi e avrei volentieri seguito il banchiere quella sera stessa, se ne avessi avuto il coraggio. Avrei voluto spiegare e scusare l'ardore del mio Elisha ricordandogli i figli dei profeti: «Dammi, ti prego,» avrei detto «un talento d'argento e due cambi di vestito». Mi sembrava molto duro che mio Padre potesse disporre del mio futuro benessere in maniera così sbrigativa, ma il fatto che mi dispiacessi di questo, e rimpiangessi quella che mi sembrava avrebbe potuto essere la mia «fortuna», mostra quanto fossimo già lontani l'uno dall'altro. Mio Padre, ne sono convinto, pensò di interpretare il mio sentimento rifiutando l'affettuosa ma sfortunata benevolenza di suo cognato. Ma si sbagliava decisamente. Provavo un acuto e istintivo disappunto per aver avuto, così immaginavo, la ricchezza a portata di mano e averla vista gettare a mare dagli scrupoli di mio Padre.

Nessuno dei miei amici del villaggio frequentava il mio

collegio, e arrivai là senza conoscervi alcuno. Avrei potuto, comunque, farmi delle amicizie anche lì, se mio Padre, sfortunatamente, non avesse preso accordi affinché non dormissi in camerata con i ragazzi della mia età, ma nella stanza occupata da due giovani già grandi, figli di un eminente Fratello di Plymouth di sua conoscenza. Fu una spiacevole iniziativa, poiché questi giovani, di qualche anno più anziani di me, erano molto più maturi; il maggiore, infatti, stava per uscire dal collegio; essi avevano goduto della loro indipendenza, e si mostravano seccati dell'importuna presenza di un pivello che neanche conoscevano. Si riteneva che essi avrebbero presenziato e favorito le mie pratiche religiose; certo mi avrebbero incoraggiato, come diceva mio Padre, ad avvicinare il Trono della Grazia con le preghiere del mattino e della sera. Ma quelli non avevano alcuna pretesa di essere considerati devoti, e mi trattavano come un intruso; dopo un po' il più giovane e il più rude mi disse apertamente che, di sicuro, io ero stato messo nella loro stanza per fare la «spia»; vi era stato un complotto, lo sapevano, tra il loro Padre e il mio: e mi ammonì oscuramente che se fosse «trapelato qualcosa» l'avrei pagata. Non mi azzardai perciò a disturbarli, né mostrai il minimo interesse alle loro faccende. Presto scopersi che erano tutti presi in una stupida corrispondenza amorosa con le ragazze di un vicino collegio femminile, ma «che cos'erano, per me, quelle sciocchezze?».

Quei due giovanotti, che avrebbero dovuto già da tempo aver finito la scuola, non furono mai veramente scortesi con me, ma mi condannarono al silenzio; non mi rivolgevano mai la parola se non per darmi di quando in quando degli ordini. Data la mia giovane età andavo a letto e mi addormentavo prima che i miei due compagni si ritirassero, e al mattino mi alzavo e uscivo quando loro dormivano ancora. E come venivo messo in disparte dai miei compagni di stanza la notte, così avveniva anche di giorno, poiché non ero niente neanche per gli altri

miei compagni, né convittore né esterno, né carne né pesce. La mia vita divenne estremamente solitaria, e il fatto che andassi regolarmente a casa il sabato pomeriggio per ritornare il lunedì mattina diminuiva ulteriormente le mie possibilità di farmi delle amicizie. Per lungo tempo «vagai solitario come una nuvola» ai margini di quella folla affaccendata di giovani vite, e a volte mi sentivo infelice quanto non lo ero mai stato. Ma nessuno mi maltrattò, e benché fossi vagamente testimone di porcherie e di crudeltà, non fui mai vittima di simili atti, né ricevetti pericolose confidenze. Suppongo che la mia strana reputazione di santità, un po' temibile, un po' ridicola, mi circondasse d'un'atmosfera non-conduttrice.

Noi siamo vittime di proverbi ormai consacrati, e uno dei più classici dice che «il ragazzo è il padre dell'uomo». Ma nel mio caso non credo abbia corrisposto a verità. In età adulta divenni una persona socievole, amante del mio prossimo, unito agli amici dallo stesso battito di vita morale. Essere abbandonato, essere isolato in una cella, abitare in un faro o vivere accampato in una foresta, in solitudine, queste mi sono sempre apparse pene impossibili a sopportarsi anche solo con l'immaginazione. Uno stato in cui la conversazione non esista è per me un'aria troppo priva d'ossigeno perché i miei polmoni possano respirarla.

Pure, quando ripenso ai miei giorni di collegio, rivedo me stesso staccato dalla gente che mi circondava; mentre gli anni della mia maturità s'illuminano al ricordo di volti carissimi di amici, non riesco a ricordare più di due o tre nomi di compagni d'allora. Nessuno di loro mi colpì per l'animo o per il carattere. Più tardi divenni insofferente della solitudine, ne avevo paura; a scuola non chiedevo altro che starmene lontano dal chiasso, ed essere solo coi miei pensieri e le mie fantasie. Quel magnetismo dell'umanità che è stato più tardi il mio tormento, non esisteva quando ero ragazzo. Non conobbi nessuno di quei fragili amori ai quali gli uomini ripensano con tenerezza e commozione, e

che si possono spiegare solo come li spiegava Montaigne, *«parceque c'était lui, parceque c'était moi»*. In età matura l'amicizia è stata per me luce e riposo ma lasciai la scuola senza che la mia vita fosse stata rallegrata e rinnovata neanche da un solo amico.

Se fossi stato intelligente, avrei senza dubbio suscitato la gelosia dei miei compagni, ma questo mi fu risparmiato dalla mediocrità dei miei successi scolastici. Un piccolo particolare rivela quanti progressi abbia fatto in quarant'anni lo spirito d'osservazione. Io ero estremamente miope, ed ero perciò in condizione di grande svantaggio poiché non arrivavo a leggere sulla lavagna su cui ci venivano fatte le spiegazioni. Sembra quasi incredibile, ma per l'intera durata della scuola questo fatto non fu mai osservato né tenuto in alcuna considerazione, finché una signora polacca che ci insegnava i primi elementi di francese e di tedesco lo fece notare quando avevo già sedici anni. Non ero pronto ma sembravo ancora più ottuso di quanto fossi a causa della mia miopia. Ma questa non è un'autobiografia, e annoierei il lettore con freddi e confusi particolari d'una vita scolastica poco interessante.

Comunque, non mi faceva piacere sentirmi una nullità; ero in quella scuola da circa un anno, quando mi feci notare clamorosamente, con mia stessa sorpresa, per un gesto che divenne popolare. Avevamo un giovane istitutore che non ci piaceva. Un poveretto tisico, penso, denutrito, il più disgraziato di noi tutti. Non credo fosse adatto al suo compito, che gli era stato imposto, era irritabile, poco comprensivo, agitato. Nella scuola, un vecchio edificio irregolare, c'era una lunga stanza che sembrava una cantina, che dava sul corridoio principale, ed era illuminata da profonde finestre munite d'inferriata che affacciavano su un giardino interno. Questo locale era riservato ai nostri giochi, e per una tacita regola non vi entravano gli istitutori. Un giorno, sull'imbrunire, eravamo lì in parecchi, quando sonò la campanella per l'ora di studio, e in molti

tardammo a muoverci. Irato, il signor B., con gran mancanza di tatto, si precipitò dentro sgridandoci con voce stridula e spingendoci verso la porta. Io fui l'ultimo a uscire, e come egli si voltò per vedere se non vi fosse qualche altro renitente nascosto, mi decisi ad agire. Con rapido gesto mi tirai dietro la porta e la sprangai, giusto in tempo per udire le urla di rabbia dell'istitutore imprigionato. Salimmo tutti quanti di sopra, ed è caratteristico del mio isolamento che non avessi un compagno al quale confidare il mio gesto.

Tuttavia, che il signor B. era stato chiuso dentro si capì subito, e l'impressione fu tale che l'ora di studio, di solito così turbolenta, quella sera fu disciplinatissima. Là, senza istitutore a sorvegliarci, in un silenzio raramente interrotto da un risolino o da un lazzo, lavorammo con diligenza, o fingemmo di lavorare. Chino sul mio libro, nel cervello cominciarono a mulinarmi torme di nuovi pensieri. Io ero il liberatore, il tirannicida. Avevo liberato i miei compagni dall'odioso tiranno. Di sicuro, quando l'avessero saputo mi si sarebbero affollati intorno; di sicuro, ormai sarei diventato qualcuno in collegio, non più soltanto un'ombra trotterellante, una presenza invisibile. L'attesa si faceva pesante; finalmente un servo liberò il signor B., ed egli salì in aula, dove noi eravamo in quel sinistro stato di sospensione.

Da principio non disse niente. Si lasciò cadere su una seggiola, semisvenuto, comprimendosi un fianco; la sua angoscia e il suo silenzio raddoppiarono la sorpresa dei ragazzi e mi riempirono di qualcosa di simile al rimorso. Per la prima volta mi resi conto che era un essere umano e che forse soffriva. Poco dopo si alzò, prese una lavagnetta e vi scrisse due domande: «Sei stato tu?». «Sai chi è stato?», e la pose davanti a ogni ragazzo, uno dopo l'altro; il loro duplice pronto no, sembrava aumentare la sua disperazione.

Uno degli ultimi cui porse, in silenzio, la tremante lavagnetta fu il colpevole. All'avvicinarsi di quel momento fui

còlto da un'inesplicabile timidezza. Riflettei che nessuno mi aveva visto, che nessuno poteva accusarmi. Niente era più facile e più sicuro che negare, niente di più imbarazzante per il nemico, niente di meno pericoloso per l'accusato. Un'onda di plausibili ragioni invase la mia mente; pensavo che in questo caso dire la verità sarebbe stato non soltanto stupido, ma addirittura sbagliato. Pure, quando l'istitutore si fermò davanti a me, tenendo la lavagna con le sue mani bianche e tremanti, afferrai il gessetto, e, ignorando la prima domanda, scrissi un deciso: «Sì», accanto alla seconda. L'ambiguità di questo gesto immagino dovette sconcertare il signor B. Cercò di farmi rispondere all'altra domanda «Sei stato *tu?*», ma io rimasi ostinatamente muto; allora fui condotto in fretta in una stanza da letto vuota, dove per tutta quella notte e il giorno seguente fui tenuto prigioniero, visitato a intervalli dal direttore e da altri inquisitori, finché a poco a poco fui persuaso a far piena confessione e a chieder scusa.

Questo piccolo, assurdo incidente ebbe una conseguenza, rivelò ai compagni la mia esistenza. Da quel giorno in poi non giacqui più sotto lo stigma dell'invisibilità; avevo fatto notare la mia forma materiale e per un momento avevo gettato la mia ombra nella leggenda. Ma, per altri riguardi, le cose andarono avanti come prima: del tutto esente dall'influenza dei miei compagni, a mia volta non ne avevo alcuna su di loro, e il mio isolamento non era minore di prima. È per questa ragione che i miei ricordi di vita scolastica sono così monotoni e vaghi. Fu un periodo durante il quale il corso del mio sviluppo spirituale si disperse in una pozza quasi stagnante. Mi sforzavo di apprendere quegli elementi della cultura convenzionale di cui fino allora ero stato singolarmente manchevole. Ma il mio cervello moriva d'inedia e le mie percezioni intellettuali erano velate. Quando in seguito parlai di quel periodo con persone più anziane, queste mi dissero francamente che, mentre le avevo spesso colpite come un bambino sveglio, originale, e

perfino interessante, in collegio sembrai smentire ogni promessa, e anche quelli che più inclinavano all'indulgenza rinunciarono a sperare che potessi mai divenire un uomo comunque notevole. E questo fu particolarmente il caso del più indulgente dei miei protettori, la mia fine e gentile matrigna.

Comunque, poiché questa storia sarebbe priva d'ogni valore se non fosse rigorosamente aderente alla verità, devo dire che la tristezza e la sterilità della mia vita di collegio furono più apparenti che reali. Il mio sviluppo morale e intellettuale si svolgeva secondo certe linee, e se i miei maestri e i miei compagni concordavano nel giudicarmi sciocco, oggi mi domando se ciò non dipendesse in parte dalla loro banalità. Credo che se poche gocce di simpatia, quella magica rugiada del Paradiso, fossero cadute sul mio deserto, esso avrebbe forse potuto fiorire come una rosa, o almeno, come quel chimerico fiore che è la Rosa di Gerico. La convenzionalità, l'aridità intellettuale che mi circondavano, non mi davano alcuna possibilità di dar prove esteriori del mio sviluppo. Certo non distrussero, ma repressero, ritardarono quella vita interiore che, come ho detto, continuò a evolversi di nascosto. Assunse le forme del sogno e della meditazione solitaria, e io passavo attraverso tortuosi processi mentali i cui fini pratici erano futili, ma che in se stessi erano profittevoli. Per essere più preciso dirò che in quel tempo, pur non avendo pensieri, allenai tuttavia la mia mente a pensare, e imparai a farlo.

Oggetto principale della mia curiosità erano allora le parole come mezzi di espressione. Arricchivo continuamente il mio vocabolario, e cercavo per ogni cosa il termine più appropriato e particolare. Anche qui la teoria precedette la pratica, poiché mi preoccupavo di provvedermi di parole prima di aver da esprimere una qualsiasi idea. Quando, leggendo Shakespeare, m'imbattei nel passo in cui Prospero dice a Calibano come non avesse pensieri prima che egli, suo padrone, gli avesse insegnato le parole, ricordo che trasalii stupito

dall'intuizione del poeta, io stesso essendo stato un Calibano:

I pitied thee

Took pain to make thee speak, thaught thee each hour
One thing or other, when thou didst not, savage,
Know thine own meaning, but wouldst gabble, like
A thing most brutish; I endow'd thy purposes
With words that made them know.¹⁷

A tentoni andavo in cerca dei miei Prosperi nei libri cui avevo accesso, e sentivo che quando m'imbattevo nella parola necessaria scaturiva dall'oscurità in piena luce l'immagine e l'idea.

Mio Padre possedeva una copia del *Dizionario etimologico* del Bailey, un'opera pubblicata ai primi del Settecento. Rimanevo a divorarmelo per ore, giocando con le parole in un modo che non posso più ricostruire, e assaporando deliziato le frasi di gergo o antiquate. Mio Padre, trovandomi così assorto si domandò quale scopo mi proponessi, e davvero non seppi dargliene una spiegazione molto comprensibile. Mi esortò a smettere di perder tempo, e di fare esercizio pratico di lingua. A questo scopo ideò un esercizio che mi impose, nonostante mi fosse odioso. Mi spediva su per il sentiero di Warbury Hill, o nei boschetti vicino casa, o anche giù verso il mare, lungo la scogliera fino alla più vicina insenatura, e poi tornare per la strada del villaggio, e voleva che riportassi nel modo più esauriente possibile quanto avevo visto durante la passeggiata. Come ho detto, detestavo questo esercizio, che mi annoiava, ma, ripensandoci, sono propenso a credere che sia stata la cosa pratica più utile che mio Padre mi abbia insegnato. Mi obbligava all'osservazione attenta, a formarmi impressioni visive, a ritenerle e a vestirle di un preciso e appropriato linguaggio.

A quindici anni mi capitò, di nuovo, questa volta comprendendolo, di leggere Shakespeare. Avevo una commedia, *La Tempesta*, in edizione scolastica, mi pare fosse un testo usato per gli esami universitari che si cominciava proprio allora a istituire nelle province. La rilessi più volte, non disdegnando l'aiuto delle note, e crogiolandomi nel glossario. Studiai *La Tempesta* come mai avevo studiato finora nessun classico; tutto il mio essere risuonava di fantastiche melodie. Questo libro era mia privata e gelosa proprietà; le altre opere di Shakespeare erano al di là delle mie speranze. Ma a poco a poco feci in modo di farmi imprestare un volume qua e un volume là. Completai la lettura del *Mercante di Venezia*, lessi *Cymbeline*, *Giulio Cesare* e *Molto rumore per nulla*; la maggior parte degli altri credo mi rimasero sconosciuti per molto tempo. Ma questi furono sufficienti ad arricchire il mio orizzonte di tutti i colori dell'aurora. Senza dubbio dipese dalla mia educazione se le opere teatrali non furono mai legate per me alle esigenze della scena e alla recitazione degli attori. Suscitavano nella mia mente immagini di gente reale, che agiva all'aria aperta, nel gioco della vita, ed esprimeva i propri sentimenti nel linguaggio più affascinante, e insieme, mi sembrava, il più inevitabile e naturale.

Fu mentre ero sotto questo incantesimo di Shakespeare che ebbe luogo un evento importante. Mio Padre mi portò a Londra per la prima volta dall'epoca della mia infanzia. Vi restammo pochi giorni soltanto, e lo scopo del viaggio era di partecipare a non so quale grande congresso evangelico. Abitammo in un buio albergo vicino allo Strand, dove il continuo rumore di giorno e di notte mi dava molto fastidio. Quando non eravamo al congresso, passavo lunghe ore tra briciole e mosconi nel bar dell'albergo, poiché mio Padre aveva da fare al British Museum o alla Royal Society. Il congresso si teneva in un immenso salone nella zona settentrionale di Londra. Ricordo il senso di sconfinata vastità che la folla

suscitava ai miei occhi miopi: cerchi e cerchi di bianche facce confuse che svanivano in una nebbia. Mio Padre, come ospite d'onore, doveva sedere sul palco, ed eravamo perciò proprio nel mezzo della folla, la prima veramente grande accolta di persone in cui mi fossi trovato.

L'interminabile rituale di preghiere, inni, e discorsi, non lasciò alcuna impressione nella mia memoria, ma ci fu un discorso che colpì vivamente la mia attenzione. Un uomo anziano, pingue e untuoso, con una voce da oboe, e un'imperturbabile sicurezza, denunciò il dilagare dell'incredulità e dell'indifferenza fra i cristiani praticanti, i quali si astenevano dal combattere il Male che era già alle porte. Erano come i Laodicei che l'Angelo dell'Apocalisse vomitò dalla sua bocca. «Chi, per esempio,» domandò l'oratore «insorge per porre un freno all'idolatria che sta infierendo tra noi? Proprio in questo momento» continuò «sono in corso, senza che nessuno pensi a proibirle, le blasfeme celebrazioni della nascita di Shakespeare, un'anima perduta che sta scontando i suoi peccati all'inferno!». Fu come se avessi ricevuto un colpo in testa; stelle e faville sprizzarono attorno a me. Se una persona amata fosse stata grossolanamente insultata in mia presenza non avrei provato maggiore angoscia. Nessuno, in quel gran pubblico, si alzò per protestare, e caddi nel più profondo avvilitamento. Questa, notate bene, era la prima notizia che mi giungeva del tricentenario della Nascita a Stratford, e non avevo la più vaga idea di che cosa avesse potuto provocare quello scoppio di pietà offesa.

Ma Shakespeare era rimasto nell'aria. Quando tornammo all'albergo, a mezzogiorno, mio Padre riprese spontaneamente quell'argomento. Trattenni il respiro, preparato a sopportare una nuova tortura. Invece, ciò che disse mi sorprese e mi sollevò. «A mio parere, il Fratello Tal dei Tali non era nel giusto, esprimendosi come ha fatto;» osservò «i confini della misericordia del Signore non ci sono conosciuti. Prima di

parlare così duramente di Shakespeare come di “un’anima perduta nell’inferno”, avrebbe dovuto ricordarsi quanto poco si sappia della storia del poeta. Durante il regno della Regina Elisabetta la luce della salvezione s’irradiava su tutta la terra, e non possiamo sapere se Shakespeare, prima di morire, non abbia accettato in semplicità di fede la redenzione di Cristo». Quest’ammissione potrà sembrare oggi puerile a chi vive piacevolmente nel mondo, ma non so dire fino a qual punto a me fosse di conforto. Al di sopra del formaggio e del sedano, rivolsi a mio Padre uno sguardo pieno d’affetto e, non ci fosse stato il cameriere, credo l’avrei abbracciato.

Questo aneddoto può servire a illustrare la posizione spirituale che avevo a quel tempo nei confronti della teologia. Coscientemente non avevo assunto alcun atteggiamento di rivolta contro la stretta fede nella quale ero stato allevato, ma non potevo fare a meno di rendermi conto del fatto che la letteratura era per me una continua tentazione a deviare per innumerevoli sentieri che si dipartivano ad angolo retto dalla strada maestra che conduceva alla salvezione. Credevo, se posso continuare nell’immagine, di poter trovare la salvezione anche in quei piacevoli sentieri, purché non mi fossi allontanato dalla strada maestra al punto da perderla di vista. Se, per esempio, mi fosse risultato per certo che Shakespeare era stato irrimediabilmente dannabile e dannato, avrei avuto scarse giustificazioni per continuare a leggere *Gymbeline*. Uno che spezzava il pane coi «Santi» ogni domenica mattina, che insegnava la Bibbia ai bambini della Scuola domenicale, che tutte le settimane confessava pubblicamente la sua volontà di portare la croce di Cristo, come mio Padre amava ricordarmi, – difficilmente costui poteva continuare ad ammirare un’anima perduta, per quanto doloroso fosse il pensarlo. Come mi sollevava, quella felice ipotesi d’un pentimento finale! Potevo sempre consolarmi con la fiducia che quando Shakespeare aveva scritto qualche passaggio di peccaminosa bellezza,

proprio allora stava cominciando a respirare quell'aria vivificante che la fede in Cristo porta alle anime tocche dalla grazia. E fu con una casistica analoga che mi perdonai gli altri miei piaceri intellettuali e personali.

Mio Padre continuava a credere che nel mio collegio (dove, dopo avermici accompagnato la prima volta, non era mai più tornato), vigessero gli stessi principi che in casa nostra. Spesso ero tentato di illuminarlo, ma poi non ne trovavo il coraggio. In realtà, la religiosità dell'istituto, ch'era frequentato dai figli di famiglie molto religiose residenti nei dintorni, si esauriva in gran parte nel programma. Consisteva semplicemente nel far leggere ad alta voce la Bibbia, un verso per ciascun allievo, al mattino prima di colazione. Non vi era alcuna scelta né spiegazione; sedutosi l'ultimo ragazzo, la lettura quotidiana era terminata, anche se si era a metà di una frase, e da quel punto si riprendeva il giorno dopo.

Tale lettura del «capitolo» era seguita da una lunga e fredda preghiera. Non so se questa funzione mattutina sembrasse più sbrigativa del dovuto agli altri ragazzi, ma a me stupiva e disgustava, abituato com'ero alle nostre funzioni domestiche, dove mio Padre leggeva la parola di Dio con voce alta e appassionata, con drammatica enfasi, interrompendosi per commentare e parafrasare, e trattando ogni frase quasi fosse parte d'un messaggio personale o di una toccante storia di famiglia. A scuola, «la preghiera del mattino» era una pratica squallida e insignificante, e con questo rito da selvaggi si esaurivano i nostri doveri religiosi quotidiani. La riservatezza dei bambini è straordinaria, sono certo che nessuno rivelò mai questo fatto ai nostri pii genitori.

Se qualcuno doveva farlo, avrei dovuto essere io il primo. Ma mi ero fatto cauto nelle confidenze. Non si può mai sapere quali pieghe imbarazzanti possano prendere né a quali spiacevoli eccessi di zelo possano precipitosamente condurre. Non mi fidavo di mio Padre poiché era sempre fin troppo

scopertamente desideroso che ricorressi a lui per aiuto, conforto, consiglio spirituale. Anche se andavo irrobustendomi sempre più, ero ancora «delicato», e andavo soggetto a forti raffreddori e a passeggiare nevralgie. Mio Padre desiderava, in un modo quasi esasperante, che io santificassi questi mali, e al mio letto, mentre ero spiritualmente prostrato dall'indisposizione, egli trionfava su di me senza pietà. Aveva la superstizione, veramente incredibile in un uomo di cultura scientifica e di lunga esperienza umana, che tutti i dolori e le infermità fossero mandati direttamente dal Signore in castigo di ben precise colpe, e non fossero in rapporto ad alcuna causa fisica. Il risultato era a volte stupefacente, ricordo per esempio che la mia matrigna e io ci confidammo il nostro sbalordimento di fronte al contegno di mio Padre quando la signora Goodyer, moglie di un giovane ciabattino, e appartenente alla nostra comunità dei «Santi», si ruppe una gamba. Mio Padre fu incerto per un istante circa il significato di questo incidente, poiché la signora Goodyer era la più gentile e inoffensiva delle nostre parrocchiane, poi decise che era accaduto perché ella amava suo marito come un idolo, così che la poveretta si disperò fino alle lacrime mentre lui, al suo capezzale, implorava lo Spirito Santo di darle la coscienza del suo peccato.

Perciò quando dovevo restare a casa per qualcuna delle mie piccole indisposizioni, il problema della mia salute spirituale preoccupava molto mio Padre, il che mi metteva in uno stato di non lieve disagio. Appariva presso il mio letto, con solenne sollecitudine, e cadendo in ginocchio pregava ad alta voce il Signore affinché volesse benignamente rivelarmi quale fosse il suo scopo nel mandarmi quell'afflizione; quindi si rialzava, e, in piedi presso il mio capezzale, mi sottoponeva a un meticoloso interrogatorio per individuare la colpa che Dio mi dimostrava d'aver osservato e riprovato dall'alto.

L'inquisizione non verteva su fatti di comportamento morale; credo che egli disdegnasse un gioco tanto ignobile. Ma,

incertezze dottrinali, debolezza di fede nella verità di questo o quel dogma, un troppo tiepido zelo nel «portare la croce di Cristo», un eccessivo orgoglio intellettuale, tali erano le insidiose offese che Dio secondo lui puniva col raffreddore o col mal di denti, messaggeri celesti che richiamaavano la mia coscienza sbandata alla luminosa via del dovere.

Ciò che più m'imbarazzava in queste occasioni, era che per me l'essere costretto a letto non era affatto un'afflizione. Mi risparmiava la noia della scuola; me ne restavo nella mia stanza col fuoco acceso, con la mia graziosa, sorridente matrigna che mi prodigava la sua tenera assistenza, e mi dava la possibilità di leggere per lunghi giorni di seguito. Mi rendevo vagamente conto che non avevo la sfrontatezza di «accostare il Trono della Grazia» per chiedere quale fosse il peccato che mi condannava a ore così piacevoli.

Il corso della mia vita scorreva più lieto e più pieno durante le vacanze, allora riprendevo le mie scorribande fuori di casa con gli amici del villaggio dei quali ho già parlato. Credo essi fossero più educati e migliori di tutti i miei compagni di collegio: ad ogni modo, con loro continuavo a intrattenere le più congeniali e affettuose relazioni. In uno di questi, di cui non ho più saputo niente ormai da quasi una generazione, scoprii gusti singolarmente simili ai miei, e scrutavamo l'orizzonte in cerca di libri, specialmente di poesia.

Più mi si rinforzavano i muscoli, più ero in grado di aumentare le mie entrate finanziarie a spese delle gambe. Il denaro che mi davano per il biglietto ferroviario per andare nella città dov'era la scuola dalla stazione più vicina a casa mia, lo risparmiavo facendo a piedi sei o sette miglia lungo la costa, scorciatoia che dimezzava la distanza per ferrovia fra scuola e casa, così che potevo spendere come più mi piaceva il denaro risparmiato. Destinavo tali considerevoli somme all'acquisto di libri di versi. Allora questi non erano, come adesso, alla portata di tutte le borse, e l'acquisto di ogni piccolo capolavoro era un

trionfo. Per esempio, non dimenticherò mai la mia gioia quando finalmente raggiunsi la somma esorbitante richiesta dal libraio per l'unica, seppur imperfetta, edizione delle poesie di S. T. Coleridge. Raggiunta finalmente tale somma, il mio amico e io andammo a effettuare il solenne acquisto. Usciti col nostro tesoro, ci mettemmo a girovagare, leggendo forte, a turno, il volume arancione, finché sedemmo sulla radice sporgente di un olmo, in un sentiero solitario. Qui restammo, in una specie di poetico nirvana, leggendo e rileggendo, dimentichi del trascorrere del tempo, finché ci accorgemmo che l'ora del desinare era passata da un pezzo, e dovemmo affrettarci a casa, nutrirci di pane e formaggio e di una sgridata.

Ogni tanto v'erano delle discussioni a proposito delle mie letture, ma non molto spesso. Ero piuttosto abile e prudente nel non mettere troppo in vista quei libri che sapevo avrebbero potuto suscitare guai. Ma verso i sedici anni feci un acquisto che diede luogo a un penoso episodio e causò una durevole ferita alla mia dignità. Avevo a lungo covato con gli occhi un volume, esposto nella vetrina del libraio, che riuniva le opere poetiche di Ben Jonson e Christopher Marlowe. Lo comprai infine e lo portai con me per divorarmelo durante i miei desolati tragitti lungo la scogliera il pomeriggio d'ogni sabato. Di Ben Jonson non capii gran che, ma quando passai a *Ero e Leandro* mi sentii sollevato in un empireo di passione e di musica. Fu per me una meravigliosa rivelazione di bellezza romantica, e camminando per quella splendida strada solitaria dominante il mare immenso, e che ogni tanto, tra gli scoscendimenti cosparsi di cespugli offriva fuggevoli visioni di candide insenature sassose, alzando la voce, cantavo i versi:

Buskins of shells, all silver'd, usèd she,
And branch'd with blushing coral to the knee,
Where sparrows perched, of hollow pearl and gold,
Such as the world would wonder to behold,

pensavo che in tutta la mia vita non avrei mai letto niente di più bello:

Amorous Leander, beautiful and young,
Whose tragedy divine Musaeus sung.¹⁸

Alla mia fantasia tutto ciò sembrava inebriante al di là di quanto avessi mai sognato, poiché non conoscevo ancora nessuno dei romantici moderni.

Arrivai a casa stanco per l'eccitazione di quella lettura e per la camminata, e appena mangiato sentii il bisogno di cercare la mia matrigna per farla partecipe della mia gioia. Mi appare oggi come una sconcertante prova della mia ancora quasi infantile innocenza il fatto che, dopo averla fatta sedere vicino a me col suo lavoro a maglia, cominciassi senza esitazione a leggere i voluttuosi versi di Marlowe a quella intemerata gentildonna cristiana. In principio tutto andò benissimo, ma giunti all'episodio del languore di Cupido, i ferri della mia matrigna cominciarono a tremare nervosamente, e mentre mi lanciavo nella descrizione della persona di Leandro, ella mi interruppe dicendo in tono piuttosto aspro: «Dammi quel libro, per piacere, preferisco leggere il resto da sola». Sorpreso, cessai di leggere, e fui stupefatto al vederla prendere il volume, chiuderlo di colpo, e nascondere sotto il suo lavoro. Non riuscii a tirarle fuori nemmeno una parola di più sull'argomento.

La cosa mi passò di mente, e fui perciò allarmatissimo quando quella sera, ero appena andato a letto, vidi mio Padre entrare in camera mia, pallido e con gli occhi fiammeggianti, in preda a una violenta agitazione. Posò la candela e rimase in piedi vicino al mio letto, incapace di parlare per qualche minuto. Poi mi accusò in termini violenti di aver portato in casa, di possedere, di leggere, un libro così abominevole. Mi spiegò che la mia matrigna glielo aveva mostrato, e che egli,

dopo averlo sfogliato, lo aveva dato alle fiamme.

Di tutta la sua tirata, la frase che più mi colpì fu questa. Disse: «Presto ci lascerai, andrai ad abitare a Londra, e se la padrona di casa entrando nella tua stanza vi trovasse un libro come quello, ti scaccerebbe immediatamente come un dissoluto». Non ci capii nulla, ma ora mi sembra che il fatto di essermi offerto con tanta semplicità di leggere quei versi alla mia matrigna, avrebbe dovuto provare a mio Padre che io non attribuivo ad essi il benché minimo significato immorale.

Rimasi profondamente ferito e offeso, ma la mia indignazione era attenuata dall'agitazione suscitatami dalla notizia che stavo per andare ad abitare in camera mobiliata a Londra, e, evidentemente, da solo. Di ciò non m'era mai giunto alcun accenno né sussurro. Riflettendovi ora, penso che a mio Padre, poco informato della letteratura del Seicento, fosse capitato sott'occhio qualche passo scabroso di Ben Jonson, e che non fosse neanche arrivato a leggere *Ero* e *Leandro*. L'effetto artistico di tal genere di poesia su uno spirito innocentemente pagano non entrava nell'ambito della sua comprensione. Senza dubbio giudicava gli espliciti poeti elisabettiani con lo spirito di quella mia ipotetica padrona di casa.

Il mondo esterno, l'oscuro, selvaggio vortice di Londra, mi facevano molta paura, ma ero pronto a lasciare l'angusto ambiente del Devonshire, per non vedere più quel fango rosso, quella tetra strada di villaggio, i pletorici anziani, per non sentire più le strascicate voci dei «Santi». Pure, mi era difficile persuadermi di poter mai essere felice lontano da casa, e ancora una volta paragonavo il mio destino con quello di uno dei paguri picchiettati che vagavano per l'acquario di mio Padre trascinandosi dietro la loro grossa conchiglia a spirale. Essi, se per caso erano tratti fuori dai loro gusci, trascinavano in giro il loro pallido e molle corpo alla ricerca di un'altra casa, visibilmente avviliti, come fossero stati vittime di un ignominioso incidente.

Il mio spirito era pateticamente diviso tra il desiderio di restare a casa, continuando a essere un bambino protetto, e di entrare invece nel mondo, uomo in germoglio; e nella mia completa ignoranza cercavo d'immaginare quale sarebbe stato il mio avvenire. Mio Padre non gettava luce sull'argomento, poiché non aveva alcun'idea precisa di che cosa avrei potuto fare per guadagnarmi onestamente da vivere. Comunque, dovetti rimanere ancora per un altro anno dividendomi tra scuola e casa.

Quell'ultimo anno della mia adolescenza passò rapidamente e piacevolmente. Il mio pigro cervello si svegliò infine, e riuscii ad applicarmi con successo. Superai piuttosto bene gli esami, e forse si poté perfino pensare che facessi onore alla mia scuola. Comunque, non allacciai stretti rapporti con nessuno, e feci anche in modo di evitare, come ebbi in seguito occasione di rimpiangere, ogni lezione che mi fosse sgradevole, e pertanto particolarmente utile. Ma lessi con sfrenata voracità, e in varie curiose direzioni. Adesso possedevo tutto Shakespeare, in un'edizione brutta e offensiva alla vista a tal punto che oggi giorno sarebbe inconcepibile. Lessi Keats, che mi conquistò interamente; Shelley, la cui *Queen Mab*, da principio, mi respinse dalla soglia del suo edificio; e Wordsworth, per il cui fascino ero ancora troppo giovane. Mio Padre mi donò l'intera raccolta dei duri versi di Southey, che trovai incomprensibili, ma la mia matrigna mi prestò il *Florilegio d'oro* nel quale quasi tutto mi parve squisito.

Benché le mie conoscenze intellettuali si andassero così arricchendo, non ne conseguì alcun dubbio o ostilità verso la religione. Anzi, al principio il mio fervore si ravvivò in modo considerevole. Le mie preghiere divennero meno frigide e meccaniche; non evitavo più, per quanto possibile, la meditazione di problemi religiosi; cominciai a studiare le Scritture per conto mio con interesse e partecipazione, anche se con poco ardore. Cominciai a notare, ma senza animosità, la

strana grettezza del sistema di mio Padre, che sembrava prendere in considerazione solo una scelta cerchia di persone, un gruppo di discepoli particolarmente illuminati, senz'averne alcuna comunicazione di sorta con la più ampia comunità cristiana.

Su questo argomento ebbi alcune istruttive conversazioni con mio Padre, che non trovai riluttante a spingere le sue teorie alle estreme conseguenze logiche. Diceva che lui non voleva giudicare, ma non poteva ammettere che un unitariano (o «sociniano»,¹⁹ come preferiva dire) avesse qualche possibilità di salvarsi; e non aveva alcuna speranza di salvezza eterna per gli abitanti dei paesi cattolici. Ricordo un suo discorso a proposito dell'Austria. Dubitava che un solo suddito austriaco, eccetto, come disse, qua e là qualche pio ed estremamente ignorante individuo che non avesse compreso gli errori del papato e avesse umilmente studiato la sua Bibbia, poteva sperare nella vita eterna. Pensava che un qualunque cinese o un selvaggio delle isole Figi avessero maggiori probabilità di salvezza che non un cardinale del Vaticano. E anche tra il clero della Chiesa d'Inghilterra riteneva che, mentre molti erano stati chiamati, ben pochi sarebbero stati gli eletti.

Non potevo accettare, pur nella mia ignoranza, una concezione così rigida della misericordia divina. Per quanto poco incline allo scetticismo, non mi pareva possibile che un segreto di così stupenda importanza potesse essere affidato a un piccolo gruppo di Fratelli di Plymouth, mentre era tenuto celato a milioni di onesti e pii teologi. Mio Padre non tentava di mettere in dubbio la sincerità dei capi della Cristianità europea. Ma tutti sbagliavano, tutti erano *in errore*, e per quanto sante potessero essere le loro vite e generose le loro azioni, essi avrebbero egualmente scontato il loro errore con un'eternità di indicibili tormenti. Soleva parlare con solenne compiacenza della vecchia monaca che, dopo una lunga vita di rinunce e di devozione, morì alla fine «solo per scoprire il suo errore».

Lui che era di cuore così tenero da non sopportare la vista di una persona che soffriva, per quanto immeritevole e antipatica potesse essere, era tranquillamente persuaso che Dio punisse per l'eternità milioni di esseri umani per un errore di comprensione puramente intellettuale. Questa incoerenza mi sembrava in lui il risultato di un curioso errore d'impostazione. Dando per scontata, com'egli faceva, l'assoluta verità delle Scritture, e applicando a esse il suo spirito scientifico, aveva cercato di soffocare con deplorevole successo, sia la funzione dell'immaginazione, sia il suo proprio senso morale di giustizia e la sua istintiva e profonda tenerezza di cuore.

Di lì a poco nacque in me un forte desiderio di sapere quali fossero, in realtà, le dottrine insegnate dalle altre Chiese. Espressi il desiderio di informarmi sul culto di Roma, o almeno su quello di Canterbury, e morivo dalla voglia di assistere a funzioni di rito anglicano e cattolico. Ma ciò era impossibile. Mio Padre non mi aveva proibito formalmente di entrare nella bella chiesa parrocchiale del nostro villaggio, o nella maestosa cattedrale alla Pugin che Roma aveva appena eretta al suo fianco, ma sapevo che se qualcuno mi avesse visto là dentro, egli l'avrebbe immediatamente risaputo e ne sarebbe rimasto profondamente ferito. Benché avessi ormai sedici anni, e fossi trattato con indulgenza e affetto, ero ancora un uccello che svolazzava entro la rete della volontà paterna, e incapace del più piccolo atto d'indipendenza. Rinunciai al proposito di assistere ad altre funzioni che non fossero quelle celebrate alla nostra «Stanza», ma non considerai questa rinuncia come definitiva. Mi inchinai, ma fu nella casa di Rimmon, dalla quale sapevo ormai che avrei dovuto inevitabilmente fuggire. Comunque, tutta la libertà che desideravo e sognavo era soltanto quella che m'avrebbe portato in comunione col più vasto mondo della Cristianità senza spogliarmi dei puri e semplici principi della fede.

Il desiderio di tale emancipazione divenne davvero

ardente, e in vista di essa il mio fervore religioso salì a un grado mai raggiunto prima e mai più in seguito. I nostri pensieri erano in quel tempo tutti assorti nell'aspettazione di una prossima venuta del Signore che, come mio Padre e quelli a lui uniti dalla stessa fede credevano, sarebbe apparso senza il minimo avvertimento e avrebbe assunto con sé in gloria eterna tutti coloro che accettando la Redenzione si erano assicurati l'immortalità. Questi erano, in complesso, ben pochi, e pensavamo che il mondo, dopo pochi giorni di sbigottimento per la totale sparizione di queste persone, sarebbe tornato alle sue normali abitudini di vita, solo affondando più rapidamente nella corruzione morale, data la partenza di quelle anime elette. L'interpretazione di una profezia aveva convinto mio Padre che questo evento era assolutamente imminente, e a volte, quando ci separavamo dopo cena, egli soleva dire, con una luce di rapimento negli occhi: «Chissà? magari domani potremo trovarci lassù, con tutta la corte dei santi di Dio!».

Condividevo questa convinzione senza un'ombra di dubbio; e, in perfetta innocenza, spero, ma fors'anche con una punta di furberia, proposi, alla fine delle vacanze estive, che mi lasciassero restare a casa. «Che senso ha ch'io vada a scuola? Lasciate che sia con voi quando c'innalzeremo per incontrare il Signore!». Ma mio Padre rispose seccamente che era nostro dovere continuare la nostra vita normale sino alla fine, poiché non conoscevamo il momento del Suo avvento, e quel giorno, in un istante, saremmo stati tutti riuniti, per quanto lontani potessimo essere sulla terra. Mi vergognai, ma la sua obiezione era logica e, come risultò, sensata. Mio Padre visse ancora per un quarto di secolo senza mai perdere la speranza di «non conoscere la morte», e quando si avvicinò agli ultimi momenti era profondamente amareggiato per quella che considerava una meschina ricompensa alla sua lunga fede e pazienza. Ma se l'attività di tutta la mia vita fosse stata accantonata, come avevo proposto, in attesa dell'imminente avvento del Signore, sarei

stato fino a oggi un inutile ingombro sulla terra.

Tornai, dunque, a scuola col cervello pieno di strane cognizioni disparate, una confusa mescolanza di «Endimione» e del Libro delle Rivelazioni, degli inni di John Wesley, e del *Sogno di una notte di mezza estate*. Pochi ragazzi della mia età, credo, si sono trascinati dietro un così confuso ammasso di impressioni immature e di speranze contraddittorie. A volte ero devotamente pio, altre volte ossessionato da visioni di bellezza materiale e bramoso di impressioni sensuali. Nella mia ardente e ingenua fantasia, Gesù e Pan regnavano insieme, come in una cappelletta stradale empicamente consacrata a riti pagani e cristiani insieme. Ma per il momento, come nel gran coro che così meravigliosamente raffigura la nostra duplice natura, «la stella di Betlemme» dominava ancora. Divenivo sempre più pio. Avevo cominciato a scrivere versi; scrissi una tragedia a pallida imitazione di Shakespeare, di soggetto biblico ed evangelico, e odi che erano parodie di quelle del *Prometeo liberato*, e che annunciavano il prossimo avvento di Nostro Signore e l'assunzione dei Suoi santi. La mia malsana eccitazione bolliva violenta e alla fine arrivò al culmine e traboccò.

Un pomeriggio d'estate – in quel tempo mi lasciavano molto libero nei miei movimenti – ero riuscito a sottrarmi all'obbligo della passeggiata in fila coi miei compagni sotto la sorveglianza di un istitutore. Ero stato lungamente a leggere dei versi, ma il mio cuore aveva tradotto Apollo e Bacco in termini di esaltata fede cristiana. Ero solo, sdraiato su un sofà, che avevo spinto davanti a una grande finestra aperta, all'ultimo piano del collegio, in una stanza abitualmente adibita a studio per i ragazzi che si preparavano agli esami. Fissavo il labirinto dei giardini digradanti verso il mare, che riluceva debolmente oltre le torri della città. Ognuno di questi giardini circondava una villa, ma tutto il paesaggio vicino, sotto di me, era affondato nel fogliame. La luce meravigliosamente calda del tramonto modellava le ombre e avvolgeva le cime dei grandi alberi in un

intenso bagliore. Sotto e intorno a me c'era un assoluto silenzio. Nemmeno le fronde più alte stormivano, come trattenute da un magico senso di sospensione.

Sul mio animo passò un'immensa ondata di emozione. Senza dubbio il grande cambiamento finale stava ora per verificarsi. Alzai lo sguardo al pallido cielo e ruppi irresistibilmente in una preghiera: «Vieni ora, Signore Gesù,» gridai «vieni a prendermi ora e portami con Te per sempre nel Tuo paradiso. Io sono pronto. Il mio cuore è mondo dal peccato, niente mi tiene legato a questa malvagia terra; oh! vieni subito e prendimi prima che conosca le tentazioni della vita, prima che debba andare a Londra e verso tutte le brutte cose che là accadono!». Mi alzai dal sofà e mi piegai sul davanzale in attesa della gloriosa apparizione.

Questo fu il momento più alto della mia vita religiosa, l'apice dei miei sforzi verso la santità. Aspettai un poco, teso, poi cominciai a provare una leggera vergogna per quel teatrale atteggiamento, benché fossi solo. Ma ancora aspettavo e speravo. Si levò un leggero venticello e i rami danzarono. Dalla strada sotto di me mi giunsero dei rumori. Lentamente il cielo si oscurò e fu sera. Sentii in distanza il vociare dei ragazzi che rientravano. Sonò la campanella del tè: ultima parola di prosa che venne a infrangere la mia mistica poesia. «Il Signore non è venuto, il Signore non verrà mai», mormorai, e nel mio cuore l'artificiale edificio di fede stravagante cominciò a vacillare e a crollare. Da quel momento in poi mio Padre e io, benché il fatto rimanesse per lungo tempo nascosto a lui e anche a me stesso, camminammo in due opposti emisferi spirituali, divisi dallo «spessore del mondo».

EPILOGO

Questa narrazione, non può comunque concludersi con la figura del Figlio in primo piano. Se avrà un valore, questo consisterà nella luce che sarà riuscita a gettare sulla rara e nobile figura del Padre. Con l'avanzare degli anni le sue caratteristiche divennero ancor più decisamente delineate, più rigorosamente chiuse entro limiti definiti. Nei rapporti col Figlio – che poco dopo partì, ancora in età assai immatura, per la sua nuova vita a Londra – l'atteggiamento del Padre continuò a essere di estrema sollecitudine, che a poco a poco decadde nel disappunto e nella disillusione. Egli non diminuì in nulla le sue esigenze sull'umana fralezza. Teneva la corda spirituale sempre tesa; la briglia biblica era incessantemente occupata a tener in su la testa dello scoraggiato neofito.

Questa giovane anima, lontano dalla personale sorveglianza paterna, cominciò a sbocciare goffamente e irregolarmente in nuove regioni di pensiero, attraverso altri campi di esperienza. Ma per l'appenato mentore rimasto a casa nell'Ovest, il centro d'ogni ansia era ancora il mansueto e docile cuore del bambino consacrato al servizio del Signore, che bisognava a ogni costo, e sfidando le leggi della vita, mantenere immacolato dal mondo.

Il tormento del controllo epistolare cominciò subito, non appena fui sistemato nella mia camera ammobiliata a Londra. Per mio Padre, con tanto tempo a disposizione, la sua palpitante apprensione, la sua penna facile, quel fiume di

corrispondenza non era di alcuna noia; era un'occupazione seria ma grata. Per me, la quasi quotidiana lettera di esortazione, con le sequele di domande sulla mia condotta, e le filze di ammonimenti, divenne un peso difficile a sopportarsi, in particolare perché implicava una risposta puntuale e possibilmente altrettanto estesa. All'età di diciassette anni, la metafisica dell'animo è una cosa oscura, ed è terribile esser costretti a definire l'esatto contorno di ciò che è così vago e informe. Mio Padre non vedeva ragione per cui io esitassi a dare risposte di chiaro suono metallico alle sue pressanti e reiterate domande, ma per me questa corrispondenza era una tortura. Quando facevo timide rimostranze, quando pregavo di essere lasciato un poco a me stesso, questi miei appelli automaticamente stimolavano, facevano addirittura divampare, l'allarmato ardore di mio Padre.

La lettera, la lettera con fin troppa sicurezza attesa, era sul tavolo quando scendevo per la prima colazione. Generalmente, questa era l'unica lettera che ricevevo, a volte mitigata da un grazioso e leggero bigliettino della mia cara e riposante matrigna, che mi intratteneva su argomenti perfettamente tranquilli, come la fioritura delle rose nel giardino e la salute dei vicini. Ma l'altra, la lettera, nella sua minacciosa bianchezza, con l'indirizzo scritto in squisita calligrafia, era là ad aspettarmi, rovinandomi il gusto della pancetta, riducendo l'aroma del tè all'insipidezza. Potevo futilmente indugiare, potevo fingere di non vederla, ma era lì. Prima di cominciare la mia mattinata, sapevo che bisognava leggerla, e quel che era peggio, che bisognava rispondervi. Vano lo sforzo di nascondermene il contenuto. Come tutte le precedenti, e come tutte quelle che l'avrebbero seguita, avrebbe insistito in tutti i toni possibili per ottenere una rinnovata dichiarazione che ancora intendevo pienamente, come nei giorni della mia prima infanzia, «di essere dalla parte del Signore» in ogni cosa.

La mia risposta a volte era precisamente quella che si

esigeva da me, a volte cercavo di eludere le domande e parlavo d'altro, a volte mi ribellavo al mio aguzzino dicendo che la mia tenera gioventù chiedeva di essere lasciata in pace. Poco importava quali forme di debolezza opponessi per eludere i diretti, fermi inflessibili attacchi di mio Padre. A una mia invocazione contro la schiavitù di una corrispondenza così ininterrottamente solenne ricevetti – e con che paralizzante prontezza! – questa risposta:

«Lasciami dire che la “solennità” di cui ti lagni è stata soltanto l’espressione della tenera sollecitudine di un cuore di padre affinché il suo unico figlio da poco entrato nel mondo, e lontano dalla sua portata di vista e di udito, seguiti a camminare sulla via del Signore. Ricordati che adesso non è più come quando eri in collegio e potevamo avere diretti contatti con te ogni cinque giorni; ora non sappiamo assolutamente nulla di te salvo che dalle tue lettere, e se queste non ci danno segno della tua salute spirituale, la più profonda sollecitudine del nostro cuore non ha nulla di cui nutrirsi. Ma proverò, d’ora in poi, a fidarmi di te, e porre da parte i miei timori, poiché sei degno della mia fiducia, e il tuo Dio e il Dio di tuo Padre ti proteggerà con la Sua destra».

Su lettere come questa non mi vergogno di dire che a volte piangevo; il vecchio foglio che ho appena copiato serba le tracce delle lacrime che versai su di esso più di quarant’anni fa, lacrime in cui si mescolava la disperazione per la mia debolezza, l’angoscia per la mia mancanza di volontà, e la pena per l’evidente e patetica angoscia di mio Padre. «Avrebbe provato d’ora innanzi a fidarsi di me» diceva. Ahimè! sapevo che lo sforzo sarebbe stato inutile; dopo un paio di giorni, dopo un vano tentativo di scrivere di altre cose, l’argomento opprimente sarebbe tornato, si sarebbero ripetute le inevitabili domande circa la Redenzione e il Significato della Grazia, il solito

angoscioso timore che concedessi la mia amicizia a compagni piacevoli ma non «miei fratelli in Cristo», nuove appassionante suppliche che gli assicurassi in ogni lettera che continuavo a camminare nella chiara luce della grazia di Dio.

Oggi mi sembra profondamente strano, ma conoscevo il mondo troppo poco per notarlo allora, che queste incessanti esortazioni riguardassero non la mia condotta ma soltanto la mia fede. Già prima ho sottolineato con quanto disdegno, con quale austero orgoglio, mio Padre rifiutasse di prendere in considerazione l'argomento dei miei errori di comportamento. Sa il Cielo che ve n'erano parecchi biasimevoli, ma egli era un signore di animo troppo elevato per soffermarvisi e, benché per natura profondamente sospettoso della possibilità di frequenti cadute morali anche nei più eletti, si rifiutava di abbassarsi a qualcosa che sapesse di spionaggio.

Gli sono profondamente grato per la sua bella fiducia in me, sotto questo riguardo, proprio adesso che ero solo a Londra, in quel delicato periodo della vita, «esposto», come si suol dire, a ogni sorta di pericoli, inerme come un uccellino scacciato dal nido; mio Padre, nel suo nobile donchisciottismo, non si permetteva di immaginarmi reo di qualche misfatto morale, ma concentrava i suoi timori unicamente sulla mia fede.

«Parlami più a lungo della tua intima luce. Brilla nella tua anima la candela del Signore?». Questa era la continua domanda. O ancora: «Hai stretto amicizie spirituali con altri giovani? Non mi hai detto neanche una parola di domenica scorsa, e questo giorno è per me il più interessante di tutta la tua settimana. Hai trovato piacevole la spiegazione del Vangelo, e soprattutto profittevole? Ha condotto la tua anima davanti a Dio? L'Avvento di Cristo si avvicina. Vigila, dunque, e prega sempre affinché tu possa essere giudicato degno di presentarti dinanzi al Figlio dell'Uomo».

Riporto questi brani delle lettere di mio Padre, non già per

l'effetto divertente del contrasto tra la sua serietà e la trascuratezza, la distrazione di un giovane cui il mondo reale cominciava a offrire l'eccitante spettacolo della vita materiale e intellettuale, ma per suscitare comprensione e forse ammirazione per una così cieca e romana fermezza come quella dimostrata dall'atteggiamento spirituale di mio Padre.

Le sue aspirazioni erano soggettive e metafisiche. In questi tempi, così profonda è la rivoluzione che ha sconvolto il Puritanesimo, del quale egli forse fu l'ultimo sopravvissuto, che i fedeli di ogni classe concordano nel porre in primo piano l'attività filantropica, l'atteggiamento obiettivo. È straordinario quanto sia stato vasto il cambiamento; oggi, se una dottrina religiosa non unisce alla fede soggettiva una strenua attività per il bene degli altri difficilmente è ritenuta degna d'essere seguita.

Questa propaganda di beneficenza, questa costante attenzione al miglioramento morale e fisico dei derelitti, quale caratteristica dominante della religione è recentissima, anche se in realtà pare facesse parte dei disegni originari del Redentore. Fu ignorata dai grandi predicatori del Seicento, sia cattolici che protestanti, e aveva poca presa su mio Padre che fu l'ultimo dei loro discepoli. Quando Bossuet incitava i suoi ascoltatori a prestar orecchio al *cri de misère à l'entour de nous, qui devrait nous fondre le cœur*, additava una nuova strada nel mondo della teologia. Si può sfogliare da cima a fondo la famosa *Regola ed esercizi della vita santa* ma non risulterà che Jeremy Taylor ritenesse che l'attività del visitatore distrettuale o della ragazza dell'Esercito della Salvezza rientrasse nella categoria della santità.

Mio Padre, quindi, come un antico teologo, concentrava i suoi pensieri sulla parte intellettuale della fede. Nella sua ossessione a mio riguardo credeva che se la mia mente si fosse mantenuta esente dalle false seduzioni dell'età, e il mio cuore concentrato nell'adorazione di Gesù, tutto sarebbe andato bene

per me in eterno. Era ancora convinto che esercitando un intenso controllo sui miei pensieri sarebbe riuscito a incanalarmi in un determinato corso, poiché non aveva ancora cominciato a imparare la lezione, così triste per i sant'uomini del suo tipo, che «la virtù non sarebbe virtù, se si potesse trasmetterla da una persona all'altra». Con riluttanza, aveva dovuto riconoscere che la santità non era ereditaria, ma continuava a sperare che si potesse inculcarla. Io continuavo a essere «il figlio di tante preghiere», e non era ammissibile che queste preghiere potessero restare inesaudite.

Il grande rimedio era, come sempre, lo studio della Bibbia, e mio Padre non cessò mai di incitarmi a continuarlo. Mi regalò una copia dell'edizione del Decano Alford del Nuovo Testamento greco, in quattro pesanti volumi, ch'egli aveva fatto rilegare meravigliosamente in pieno marocchino, e che sul mio povero scaffale, accanto alle dozzinali edizioni dei miei poeti, splendeva come una duchessa in mezzo a un gruppo di lattaie. Mi costrinse a promettergli per iscritto di tradurre e meditare una parte del testo greco ogni mattina prima di mettermi al lavoro. Ma tenni questa promessa per poco tempo: le mie buone intenzioni furono minate da un invincibile *ennui*, gli nascosi la mia omissione, e quest'inganno mi mordeva la coscienza come un cancro. Ma mi trovavo di fronte alla dolorosa alternativa: o ingannare mio Padre o paralizzare la mia personalità.

Il mio crescente disgusto per le Sacre Scritture cominciò a farmi riflettere, e a sorprendermi quanto a scandalizzarmi. Avrei voluto continuare a deliziarmi di quelle sacre pagine per le quali provavo ancora un'istintiva venerazione. Pure non potevo fare a meno di osservare la differenza tra l'entusiasmo con cui afferravo un volume di Carlyle o di Ruskin – poiché questi maghi mi si stavano rivelando ora per la prima volta – e la crescente svogliatezza con cui prendevo Alford per il mio «passo» quotidiano. Naturalmente, benché non me ne rendessi conto, e credessi peccaminosa la mia riluttanza, la vera ragione

per cui trovavo così difficile leggere la Bibbia era che il suo contenuto mi era così familiare. Mi riusciva ormai vieto e scolorito come una storia detta e ridetta centinaia di volte. Desideravo qualcosa di nuovo, qualcosa che soddisfacesse la mia curiosità e suscitasse la mia sorpresa. Se i fatti e le dottrine contenuti nella Bibbia fossero veri o falsi non era questione che m'interessasse; ma mi erano stati presentati talmente spesso, erano penetrati così nel profondo di me, mi stavano, come qualcuno aveva detto, «inchiodati nel letto dell'anima», che ormai non mi suscitavano più alcuna impressione.

Spesso mi stupiva, e ancora mi riesce incomprensibile, il fatto che mio Padre, per tutta la sua lunga vita – o fin quasi alla fine – continuasse a provare un ardente piacere nella lettura della Bibbia. Come mi pare d'aver già detto, prima ch'egli giungesse alla metà della sua vita ne aveva praticamente imparato a memoria l'intero testo, e dovunque si cominciasse, anche in un Profeta minore, egli poteva continuare senza interrompersi, finché si voleva. Pertanto, egli non provò mai quella sazietà di cui ho parlato, e che io la provassi così presto è un segno di quanto diversi fossero i nostri temperamenti. Non era possibile, anche attraverso l'oscuro vetro della corrispondenza, ingannare in proposito il suo occhio d'aquila, e di conseguenza i suoi sospetti presero un'altra piega. Suppose che fossi divenuto o stessi diventando vittima «dell'irreligiosità dell'epoca».

In questo nuovo frangente egli fece ricorso a opere della più scadente letteratura religiosa moderna, in confronto alle quali le pagine meno attraenti del Levitico o del Deuteronomio mi apparivano perfino emozionanti. Mi costrinse, per esempio, a leggere un lavoro di recente pubblicazione, intitolato *La continuità della Scrittura*, di William Page Wood, in seguito Lord Cancelliere Hatherley. Non so come potesse sperare che le elucubrazioni di quell'esemplare giurista affidate a uno stile saporoso come la segatura, dovessero riuscire a suscitare

emozioni che la gloriosa retorica d'Oriente non aveva potuto risvegliare. Ma Page Wood aveva insegnato per trent'anni alla Scuola domenicale, e mio Padre aveva il torto di lasciarsi sempre impressionare dall'acume di pii avvocati.

Col passar del tempo, a mano a mano che mi facevo più maturo e diventavo spiritualmente più indipendente, l'ansia di mio Padre per quelle che chiamava «le insidie e i trabocchetti che circondano da ogni parte la spensierata e stordita gioventù di Londra» si fece sempre più dolorosa. Arrovellandosi, nel suo intimo, su questi «trabocchetti» – che mi facevano pensare a una buffa e rozza incisione in una vecchia edizione del Bunyan, dove si vedeva un diavolo saltellare sopra una specie di scatola affondata nel terreno – si montava talmente da riuscire non poco irritante per l'infelice corrispondente, che era adesso davvero «intrappolato», trattenuto dalla penna come un uccello preso per le zampe, e che non poteva in nessun modo liberarsi. A ogni beccata o frullo d'ali dell'uccello, l'implacabile uccellatore rispondeva:

«Tu mi accusi di essere sospettoso, e temo di non poter negare quest'accusa. Ma mi appello alla tua comprensione e alla tua sensibilità per ottenere indulgenza. Il mio profondo e tenero amore per te; la tua gioventù e inesperienza; gli esempi degli altri giovani; il fatto che ti trovi lontano da me e dal mio paterno consiglio; la penosa ignoranza in cui ci troviamo di tutti i particolari della tua vita quotidiana, salvo quelli che tu stesso ci racconti: prova a metterti nei miei panni, e dimmi se la mia sospettosità è irragionevole. Mi rendo conto con gioia, da tutto ciò che sento, che stai seguendo una strada virtuosa, regolare e degna. La mia sospettosità ha questo buon effetto: ad ogni momento ti costringe a rassicurarmi, con gran sollievo e conforto per me. E inoltre m'induce a rivolgermi di continuo al Trono della Divina Grazia per impetrare in tuo favore. Il santo Giobbe sospettò che i suoi figli potessero aver peccato, e

bestemmiato Dio in cuor loro. Il suo sospetto non era forse molto simile al mio, fondato sulle stesse ragioni, e produttivo dei medesimi risultati? Poiché il suo sospetto lo spinse verso Dio, a intercedere per i suoi figli. Ti ho portato l'esempio di questo Patriarca già altre volte, ed egli tollererà di essere ancora chiamato in causa».

Difatti, continuò a chiamare spesso in causa il santo Giobbe, e cominciai a odiare questo Patriarca di un odio velenoso quanto immeritato. Ma a quale diciottenne farebbe piacere esser paragonato ai figli di Giobbe? E certo mi sentivo molto più vicino al giustamente esasperato Elihu il Buzita, della tribù di Ram.

Col passar del tempo, l'inquisizione si affievolì, e dovetti sopportare sempre meno i tormenti della corrispondenza religiosa. La situazione era troppo tesa perché potesse protrarsi più a lungo, e mio Padre, per costante che fosse, aveva anche altre preoccupazioni. Le sue orchidee e il suo microscopio, le sue ricerche fisiologiche, le interpretazioni delle profezie, riempivano le ore della sua attiva e strenua giornata, e, lontano dalla sua vista, seppure, certo, non uscì dal suo cuore, cessai tuttavia di essere dolorosamente in primo piano. Comunque, anche se il permanere in quello stato di ansia poteva averlo un po' stancato, come aveva stancato me fino alla disperazione, pure il suo intimo atteggiamento verso l'argomento e verso di me non cambiò in nulla.

Ho già avuto occasione di dire che egli non aveva nulla del mistico né del visionario. A volte, su certi punti, desiderava ardentemente che i segni e i miracoli che avevano sbalordito e incoraggiato l'infanzia della Chiesa Cristiana si ripetessero, ma non pretendeva di vedere egli stesso tali miracoli, né prestava la minima fede a coloro che affermavano di averli visti. Spesso si rallegrava con se stesso del fatto che per quanto la sua mente fosse occupata così costantemente in argomenti spirituali, non

aveva mai subito alcuna sospensione delle sue funzioni razionali.

L'inquisizione epistolare si allentò, ma in occasione delle mie abituali, brevi visite estive nel Devonshire, soffrivo acutamente a causa degli appetiti dialettici di mio Padre. Egli era circondato da campagnoli, nei quali i denti dei suoi argomenti non trovavano di che mordere. Per lui, in quella Abdera intellettuale, anche un riluttante giovane di Londra offriva l'opportunità di piacevoli dispute. Si dichiarava non solo pronto ma avido di discutere. Rimboccava le sue maniche mentali, si metteva in posizione di combattimento, e mi sfidava a un incontro su qualsiasi parte dello Schema della Grazia. La sua combattività era terribile, e i suoi colpi ben diretti, più che su un valido antagonista, cadevano su una vescica o un cuscino.

Ero, infatti, spiacevolmente svantaggiato, poiché io ero nudo, e lui in una corazza di ferro, e perché adottava un metodo che giudicavo, e devo ancora giudicare, estremamente sleale. Egli adduceva di avere una conoscenza personale della Volontà Divina, e controbatteva i miei argomenti interlocutori con asserzioni come: «È vero come è vero Dio!». O appellandosi a più alte autorità: «Ma che cosa mi dice il *mio* Signore nella Epistola di san Paolo ai Filippesi?»; era una caratteristica della sua fede il sapere, e del suo carattere il sopraffare ogni obiezione; preso tra queste due macine da mulino io ero rapidamente ridotto in polvere.

Queste «discussioni», com'erano piuttosto ironicamente chiamate, finivano invariabilmente in modo per me disastroso. Ero sloggiato dalle mie fortezze di cartapesta, le mie mura di tela crollavano al primo squillo della Tromba di mio Padre, e il nemico m'inseguiva attraverso le piane di Gerico, finché mi gettavo ignominiosamente a terra coprendomi la faccia. Sembrava fossi spinto da corna di ferro come quelle che si fece Sedekia, figlio di Kenaana, per infondere coraggio ad Achab.

Quando mi riconoscevo sconfitto e chiedevo tregua, mio

Padre trionfava, e ancora mi par di udire la sua voce così piena, calda, penetrante, così dolorosa per i miei nervi tesi, innalzarsi, alla fine di queste unilaterali contese, in una specie di benedizione: «M'inginocchio dinanzi al Padre di nostro Signor Gesù Cristo, affinché voglia concedere, con la liberalità della Sua Gloria, che tu sia rafforzato dal Suo Spirito, che Cristo dimori nel tuo cuore con la fede, che tu, radicato ed edificato nell'amore, possa comprendere con tutti i santi che cosa è ampiezza e lunghezza e altezza e profondità, e conoscere l'amore di Cristo che supera la sapienza, e sia riempito della pienezza di Dio».

Questo tono altisonante e solenne era capace di assumere mio Padre, improvvisamente, in comuni, familiari occasioni, traboccando d'un tratto di emozione come un bacino che un invisibile flusso d'acqua abbia troppo riempito.

Desidero sinceramente che nessuna traccia di quell'assurda autocompassione caratteristica di questo genere di libri autobiografici possa falsare il mio. Mio Padre, lasciatemelo dire ancora una volta, aveva anche altri interessi oltre la religione. A quel tempo, per esempio, cominciò a dipingere all'acquarello all'aperto, e riprese con assiduità lo studio della botanica. Non era un fanatico monomaniaco, ma in qualsiasi cosa facesse o dicesse era sempre presente quello che era il suo interesse centrale. Lo riconosceva apertamente: «Io vedo ogni questione dal punto di vista religioso, e non mi pare adeguatamente risolta se non si sia tenuto conto del giudizio di Cristo».

Questo era il suo principio, sia che si discutesse di poesia, o della società, o della guerra austro-prussiana, o degli stami di un fiore selvatico. Una volta almeno si accorse egli stesso che questa sua insistenza mi stancava, e alzando i suoi grandi occhi scuri, con un lampo di riso, chiuse di colpo la Bibbia dopo una lunghissima disquisizione, e citò il suo Virgilio ottenendo un effetto sorprendente:

Claudite jam rivos, pueri: Sat prata biberunt.

Il suo continuo insistere su argomenti religiosi non era poi tanto incomprensibile per me, data l'educazione evangelica cui ero stato sistematicamente sottoposto. Ma mi riusciva tuttavia intollerabilmente irritante, e avrebbe esasperato, credo, anche una natura dotata di profonda e genuina pietà. Per me, con la mia fede debole e imitativa in via di esaurirsi, era molto molesto. Conduceva, ahimè! a una quantità di finzioni nella casa di Rimmon, a molte ingegnose ipocrisie volte a stornare l'attenzione di mio Padre, appena sentivo avvicinarsi il temuto argomento. In questo, la mia matrigna mi aiutava e mi spalleggiava, a volte tirando fuori argomenti incoerenti, pur di distrarre mio Padre, con un'abilità degna d'un congiurato dilettante, e che ammiravo grandemente. Comunque, anche se ella interveniva in tal modo in appoggio alla mia debolezza, non vi era però una vera e propria complicità tra noi. Quando era sola con me, parlava di mio Padre sempre con ammirazione, come uno «la cui tromba non dava mai suoni incerti». Non v'era nemmeno un'ombra d'infedeltà nel suo animo candido, ma era umana, e penso che ogni tanto dovesse annoiarsi a morte.

Mio Padre non conosceva la prudenza che fa volgere gli occhi intorno e cambiar direzione il più in fretta possibile. Quel particolare genere di dramma nel quale ogni sorta di afflizione sociale è ben accettata piuttosto che i personaggi, se consapevoli di ipocrisia, siano felici, non era stato ancora inventato a quei tempi; ed è difficile immaginare una figura più lontana da mio Padre di quella di Ibsen. Pure, quando lessi, tanto tempo dopo, *L'anitra selvatica*, il ricordo della penosa atmosfera di casa mia quando ero bambino mi aiutò a immaginarmi Gregers Werle, con la sua determinazione a strappare il velo dell'illusione da ogni compromesso che renda la vita sopportabile.

Io ero docile, ragionevole, tutt'altro che combattivo; se mio Padre avesse potuto persuadersi a lasciarmi in pace, se avesse

soltanto rinunciato ad analizzare i miei sotterfugi e le mie spiegazioni, tutto sarebbe andato bene. Ma egli si rifiutava di vedere una qualsiasi differenza di carattere tra un giovanotto di vent'anni e un saggio di sessanta. Non aveva alcuna vitale simpatia per la gioventù, che non aveva alcun fascino per lui. Non aveva alcuna compassione per le debolezze dell'immaturità, e la sua sola e unica ansia era di giungere in salvo con me nella casa dove c'è posto per tutti, alla fine del suo viaggio spirituale. Gli incidenti della vita umana lungo la strada della gloria erano meno che niente per lui.

Mio Padre amava molto definire il suo atteggiamento, e non si stancava mai di esigere la stessa cosa da me. Egli si considerava come il fedele intendente di un Padrone che poteva tornare da un momento all'altro, e che avrebbe voluto trovare ogni cosa al suo posto, pronta al suo uso. Quel padrone era Dio, col quale mio Padre seriamente riteneva di essere in relazioni assai più confidenziali di quanto fosse concesso ai comuni fedeli. Aspettava, con ansiosa speranza «L'Avvento del Signore», un fatto che spesso credeva ancora imminente. Basandosi su profezie dell'Antico e del Nuovo Testamento, calcolava la data esatta di questo evento; il giorno passava senza che nulla accadesse, ed egli ne era, più che deluso, esasperato. Poi capiva che doveva aver fatto qualche lieve errore di calcolo, e il piacere dell'attesa ricominciava.

In tutto questo egli mi usava come una specie di aiutante in sottordine, come un maggiordomo può usare un lacchè. Anch'io dovevo vigilare; ch'io avessi un qualche serio impegno pratico non aveva importanza. Dovevo essere pronto per la venuta del Padrone; e l'incessante inquisizione di mio Padre era fatta con lo spirito di un maggiordomo responsabile che vuole assicurarsi che qualche umile ma essenziale particolare del servizio non sia stato trascurato.

Le mie vacanze, e tutti i miei rapporti personali con mio padre erano avvelenati da questa sua insistenza. In sua

compagnia non ero mai a mio agio, mi sentivo continuamente esposto a domande indagatrici cui non avevo alcuna possibilità di sottrarmi. Intanto, in ogni altro campo cominciavo ad acquistare fiducia in me stesso e il rispetto delle altrui opinioni, com'è naturale avvenga in un giovane di normali abitudini, che si guadagna da vivere e vive la sua vita. Per questo genere di indipendenza mio Padre non aveva alcun rispetto né considerazione, quando venivano sollevate questioni religiose, benché generosamente lo riconoscesse in altri casi. Cominciai allora a pensare, e continuai poi a pensarlo sempre, con sempre più triste rimpianto, che delizioso compagno, che caro genitore, che gentile e simpatico amico sarebbe stato mio Padre per me – il migliore dei miei amici – non ci fosse stata, purtroppo, quella sua rigorosa pietà che aveva sempre rovinato tutto.

Lasciate che lo dica francamente: la mia lunga esperienza, la mia pazienza, la mia tolleranza, mi danno sicuramente il diritto di protestare contro la falsità (magari potessi adoperare qualsiasi altra parola!) che la religione evangelica o qualsiasi religione portata ai suoi estremi sia una benefica o desiderabile aggiunta alla vita umana. Essa divide gli animi; crea un vano, chimerico ideale, nello sterile perseguimento del quale tutti gli affetti più teneri, il piacevole gioco della vita, gli squisiti piaceri e i dolci abbandoni del corpo, tutto ciò che allarga e molce l'animo, è cambiato in asprezza, vuoto e negazione. Essa incoraggia un severo e ignorante spirito di condanna; sovverte il salutare sviluppo della coscienza; inventa virtù sterili e crudeli; peccati che non sono affatto tali, ma che oscurano il cielo della pura letizia con futili nubi di rimorso. A pensarci, v'è qualcosa di orribile nel fanatismo che disprezza questa nostra patetica e fuggevole esistenza e la tratta come se fosse la scomoda anticamera di un palazzo mai esplorato da nessuno e della cui pianta non sappiamo assolutamente nulla. Mio Padre, è vero, credeva di essere informatissimo circa la forma e l'arredamento di quell'abitazione, e voleva non pensassi che al vantaggio di

dimorarvi in eterno.

Arrivò infine il momento in cui la mia autosufficienza si ribellò a quell'ispezione poliziesca cui erano continuamente assoggettati i miei pensieri. Vi fu una mattina, nella serra, tra le sgargianti orchidee che ricordavano a mio Padre la sua gioventù ai tropici, che la mia sopportazione, o la mia timidezza, cedette. Forse quell'atmosfera snervante, piena degli inebrianti profumi di quei fiori voluttuosi, fu in parte responsabile del mio scatto. Mio Padre mi stava sottoponendo una volta di più al solito interrogatorio. Stavo «camminando vicino a Dio»? Avevo del tutto chiaro il senso dell'efficacia della Redenzione? Le Sacre Scritture mantenevano tuttora la loro piena autorità su di me? Le mie risposte furono violente e isteriche. Non ricordo di preciso che cosa dissi, né desidero ricordare le frasi lamentose con le quali pregai di essere lasciato in pace, con le quali reclamai il diritto di pensare per conto mio, e con le quali ripudiavo l'idea che mio Padre fosse responsabile verso Dio dei miei segreti pensieri e delle mie più intime convinzioni.

Egli non rispose; fuggii dall'odoroso forno della serra, e seppellii il mio viso nella fresca erba del prato. La mia partenza dal Devonshire, già prossima, fu affrettata. Ero appena arrivato a Londra che una lettera, furiosamente lanciata dietro al fuggiasco si conficcò nel mio cuore come un dardo:

«Quando la tua santa Madre morì, ella non soltanto ti affidò a Dio, ma lasciò anche solenne incarico a me di allevarti nell'amore e nel timore del Signore. Ho sempre sentito questa responsabilità: posso dire in verità di averla sempre avuta presente, nella scelta di una governante, nella scelta di una scuola, nel sorvegliare le tue vacanze, nella scelta di una seconda moglie, nella scelta di un'occupazione per te, nella scelta della tua residenza; e in moltissime cose di minore importanza; tutto quello che ho cercato di fare per te l'ho fatto non in funzione di questo mondo, ma tenendo presente

l'Eternità.

Finché sei stato bambino pareva che Dio benedicesse i nostri sforzi, poiché sembravi veramente convertito a Lui; confessasti in solenne battesimo che eri morto ed eri resuscitato con Cristo; e gioiosamente accolto in seno alla Chiesa di Dio come uno scampato da morte.

Tutto questo riempiva il mio cuore di gioia e di gratitudine ogni volta che pensavo a te: come poteva essere altrimenti? E quando ti lasciai andare a Londra, in quella triste sera d'inverno, il mio cuore pieno di dolente amore trovò rifugio e consolazione in questo pensiero: che tu eri un agnello del gregge di Cristo; segnato come Suo dallo Spirito Santo; rinnovato in cuore dalla santità, nell'immagine del Signore.

Per un certo tempo tutto sembrò andare abbastanza bene; avremmo desiderato, è vero, scoprire più slancio nelle tue allusioni a cose religiose, ma le tue espressioni verso di noi erano filiali e affettuose, e la tua condotta, per quanto potevamo vedere, era morale e degna; frequentavi i seguaci di Dio, parlavi della gioia e del profitto dei Suoi comandamenti, e impiegavi i tuoi talenti al servizio del Signore.

Ma di recente, e specie durante l'anno scorso, si è manifestato in te un rapido progresso verso il male. (Qui devo pregarti di sostare, e domandare a Dio la grazia di sopportare quanto sto per dirti, o la collera aumenterà).

Quando sei venuto da noi quest'estate, il gran colpo è caduto su di me, ho scoperto quanto ti fossi allontanato da Dio. Non già perché ti fossi abbandonato all'onda impetuosa del sangue giovanile e fossi caduto vittima dei desideri carnali; in questo caso, per quanto triste, la tua illuminata coscienza avrebbe fatto sentire la sua voce, e avresti ritrovato la via per tornare al sangue che ci monda d'ogni peccato, all'umile confessione alla contrizione, al perdono e alla nuova comunione con Dio. Ma non era questo, era peggio. Era l'orrida, insidiosa incredulità, che aveva già lavorato nel tuo cuore e nella tua

mente con terribile energia. Molto peggio, dico, perché questo stava minando le fondamenta stesse della fede, sulle quali deve poggiare la vera pietà, l'autentica religione.

Non restava più niente cui io potessi far appello. Mi sono reso conto che non c'era più un terreno comune tra noi. Le Sacre Scritture non avevano più alcuna autorità su di te; avevi appreso a eludere la loro influenza. Ogni particolare Rivelazione di Dio riuscivi facilmente a spiegarla e travisarla, perfino la natura stessa di Dio soppesavi con la bilancia della tua ragione traviata, deformandola. Ecco come navigavi sulla rapida del tempo verso l'Eternità, senz'alcuna autorevole guida (avendo gettato la tua carta nautica fuori bordo) eccetto quella che tu stesso potevi modellarti e forgiarti sulla tua incudine: in realtà, eccetto quella che tu potevi *immaginare*.

Non credere ch'io stia parlando passionalmente, e forzi arbitrariamente le parole. Se la Parola scritta non è assolutamente autorevole, che cosa sappiamo di Dio? Nulla di più di quanto si possa arguire, cioè immaginare – come immaginarono i pensatori pagani: Platone, Socrate, Cicerone – dagli oscuri e muti fenomeni che ci circondano. Che cosa sappiamo dell'Eternità? Delle nostre relazioni con Dio? E specialmente delle relazioni di un *peccatore* con Dio? Dell'espiazione? Della questione capitale: Come può un Dio di perfetta e immacolata rettitudine aver a che fare con me, corrotto peccatore, che calpesto le Sue leggi che furono scritte addirittura nella mia coscienza?...

Questa tua spaventevole condotta mi proponevo, dopo molte preghiere, di passare sotto completo silenzio; ma le tue domande, evidentemente sincere, sulla causa della mia pena, mi hanno costretto ad andare in fondo alla cosa, e non ho potuto interrompere lo sviluppo di questa lettera. È con dolore, non con ira, che te la invio, sperando tu possa essere indotto a rivedere l'intero corso della tua vita dinanzi a Dio – di cui questa non è che una fase. Se questa grazia ti fosse concessa, oh!

come gioiosamente seppellirei il passato e riallaccerei col mio amato Figlio quella dolce e tenera amicizia di un tempo!».».

Il lettore che ha avuto la bontà di seguire questa storia del contrasto di due temperamenti non mancherà di afferrare l'importanza conclusiva di questa lettera. Essa riassume in sé, con la logica più stringente, l'intera situazione, e posso lasciarla a epigrafe di questo libretto.

Desidero soltanto aggiungere che di fronte a questo ultimatum un pensoso e onesto giovane coi normali impulsi dei suoi ventun'anni non ha che due alternative. O rinunciare a pensare col suo cervello, o riaffermare immediatamente il suo individualismo, e sostenere la necessità della propria indipendenza religiosa.

Come si è visto, quella lettera non mi offriva alcun compromesso; nessuna proposta di tregua sarebbe stata accettabile. Era un caso di «o tutto o nulla»; e così disperatamente sfidato il giovane ripudiò una volta per sempre il giogo della sua «consacrazione» e, più rispettosamente che poté, senza colpi di scena né rimostranze, affermò il diritto d'ogni essere umano a foggare da se stesso la propria vita interiore.

NOTE

1 I fratelli John e Charles Wesley furono i più importanti animatori del movimento metodista, che, nato a Oxford nel 1723 come una società di giovani pii, dedicati alla preghiera e alla stretta osservanza delle regole religiose, si affermò nella prima metà del diciottesimo secolo come movimento di reazione all'apatia dominante nella Chiesa anglicana [N. d. T.].

2 *Fellow of the Royal Society*: Membro della Società Reale, la più importante istituzione inglese per lo sviluppo della ricerca scientifica [N. d. T.].

3 Termine di gergo che corrisponde a «sciovinista» [N. d. T.].

4 Personaggio del romanzo di Dickens *Casa desolata* (*Bleak House*), che sacrifica la famiglia alla propria mania filantropica [N. d. T.].

5 Poplar è ancor oggi uno dei quartieri più squallidi e popolari di Londra [N. d. T.].

6 E. B. Pusey fu, con Keble e Newman, un animatore del «movimento di Oxford», che sosteneva il valore soprannaturale della Chiesa e dei sacramenti e si avvicinava alle concezioni cattoliche [N.d.T.].

7 Antrim è una contea dell'Irlanda settentrionale, vicino a Belfast, i cui abitanti sono celebri per il loro fanatismo religioso [N. d. T.].

8 Il verbo *to shoot*, sparare, ha anche l'accezione di crescere, svilupparsi [N. d. T.].

9 Là, nella calda siepe, crescean la deliziosa rosa canina,/ il

verde luppolo e il biancospino color di luna,/ e fiori di ciliegio, e
bianche coppe, che avevano per vino/ la fulgida rugiada, non
ancora bevuta dal giorno;/ e le rose selvatiche, e l'ellera – che
rampica come una serpe – / errando senza meta coi suoi scuri
corimbi e le sue foglie.

10 C'è a Belmonte una ricca ereditiera/ ed è bella, bella al
di là della parola!

11 Il gioco di parole basato su due tra le varie accezioni del
termine *Kid*, (*capretto* e *ragazzo*), è intraducibile in italiano [N.
d. T.].

12 Un'eco acuta e netta diede/ Coir-Uriskin, la caverna
stregata!/ E il grigio passo dove le betulle ondeggiano/ su Beala-
nam-bo!

13 Se nulla fosse la morte, e dopo di essa il nulla ci
accogliesse,/ se al cessar della vita l'uomo subito tornasse/
nell'arido Grembo del Nulla donde venne,/ allora il dissoluto
potrebbe...

14 Come giocondo guida George la sua coppia al campo!

15 Apollo, Pan e Amore/ ed anche Giove Olimpo/ si
sentirono male quando Susan l'assassina posò l'occhio su di
loro.

16 «Guarda come il fumo dell'Inferno/ gli ha increspato i
capelli e bruciacchiato le guance!». Da una libera traduzione
inglese del *Trattatello in laude di Dante* del Boccaccio [N. d. T.].

17 ... Per pietà di te, con grande sforzo ti portai/ a parlare
come noi. Ad ora ad ora/ ti insegnavo quando una quando
un'altra cosa;/ e quando tu, selvaggio, non sapevi articolare/
nemmeno i rudimenti del concetto/ e ciangottavi appena,
impastato di materia bruta,/ io ti dotai delle parole necessarie/
a esprimere i pensieri (Trad. di C. Vico Lodovici, dal *Teatro* di
Shakespeare, Einaudi, Torino, 1960). Queste parole sono in
verità di Miranda, e non di Prospero [N. d. T.].

18 Argentei calzari di conchiglie ella portava,/ con rami di
rosso corallo legati fino al ginocchio,/ dove posavano passerì, di

cave perle e d'oro,/ che al mirarli il mondo stupirebbe...
Amoroso Leandro, bello e giovane,/ la cui tragedia cantò il
divino Apollo.

19 Il socinianesimo è una dottrina teologico-morale elaborata da Lelio e Fausto Socini nel XVI secolo, che si fonda soprattutto sul principio della tolleranza religiosa e su una concezione razionale della religione intesa in funzione esclusivamente etica [*N. d. T.*].

INDICE

PADRE E FIGLIO

Prefazione

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

Capitolo IX

Capitolo X

Capitolo XI

Capitolo XII

Epilogo